

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - Dissgea

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE
INDIRIZZO: STORIA
CICLO: XXV

Sotto-voci

Emancipazione femminile in Sud Africa tra alfabetizzazione e tradizione orale

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Walter Panciera

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Cesira Filesi

Dottoranda: Cecilia Bellorio

Sommario

Abstract	V
Abbreviazioni	VI
Glossario	VIII
Illustrazioni	X
Ringraziamenti	XI
Introduzione. Ampiamente sconosciuto, pienamente da scoprire: il Sud Africa e le sue donne	3
Capitolo Primo. Le donne e la storia	9
Il femminile dell'essere	10
Un approccio diverso	12
Lucy Lurie e Marie Müller	13
Nandi e Nongqawuse	15
La storiografia di genere: il periodo coloniale	18
La storiografia di genere: gli anni dell'apartheid	21
L'educazione: questione femminile?	23
Capitolo Secondo. Là, dove tutto ebbe inizio	27
I khoisan	29
Le popolazioni bantu	31
L'arrivo degli europei	33
Le guerre tra bianchi e nativi	34
La guerra del Transvaal	36
La guerra anglo-boera	38
La nascita e il consolidamento dell'Unione	41

Capitolo Terzo. Tre donne e l'apartheid	45
L'apartheid e le sue leggi	46
Poppie Nongena	49
Shantee Manjoo	52
Cambiamenti costituzionali	54
Verso lo smantellamento dell'apartheid	56
Andrina Abrahamse	59
Tre testimonianze scritte	61
Al di là dei ruoli tradizionali	62
Punti di contatto: l'afrikaans e i matrimoni misti	65
Antiche tradizioni e capacità sensitive	67
Madri prima di tutto	68
Capitolo Quarto. Attivismo politico	71
Il Treason Trial	73
Dalla Women's Anti-Pass Campaign al processo di Rivonia	76
Tre punti di vista diversi: le conseguenze di Rivonia sulla famiglia Slovo-First	78
Mama Africa canta per la democrazia	81
Le elezioni del 27 aprile 1994	88
L'avverarsi di un sogno. Dolce-amaro, però	90
Capitolo Quinto "Country of my skull": la Trc e le donne	93
Le donne testimoni davanti alla Commissione	98
La copertura mediatica della Trc: il ruolo della radio	107
La copertura mediatica della Trc: "Country of my skull", il libro	110
La copertura mediatica della Trc: "Country of my skull", il film	114
Capitolo Sesto. Il Sud Africa del nuovo millennio: cercando disperatamente la riconciliazione	117
"Che si fotta la verità": Thandeka e "Zulu Love Letter"	119
I governi del dopo Mandela: Thabo Mbeki e Jacob Zuma	121
La piaga del XXI secolo: la diffusione dell'HIV/Aids	125
"Non il mio corpo, ma la mia volontà è forte": Yesterday e la lotta all'Aids	129
La violenza contro le donne	131
Costruendo "A country for my daughter"	133
Conclusione. Cercando di trasformare le tempeste in Buona Speranza	137
Appendici	143
Appendice A	143
Appendice B	147
Appendice C	149
Bibliografia	151
Fonti primarie: testi ufficiali	151
Fonti primarie: commenti pubblici e reportage	154
Fonti primarie: produzioni personali	160
Fonti secondarie	163
Giudizio di ammissione	175

Abstract

Nel secolo scorso le donne sudafricane sono state relegate dall'urgenza della lotta contro l'apartheid a uno stato subalterno e di semi-invisibilità. Attraverso le vite di attiviste politiche quali Ruth First e Miriam Makeba piuttosto che attraverso le vicende di donne normali come Shantee Manjoo, Andrina Abrahamse e Poppie Nongena sarà possibile vedere come le sudafricane siano comunque state sempre parte integrante del divenire storico del loro paese. Il processo di emersione del sé storico delle donne così come la presa di coscienza della loro identità individuale ha avuto la sua massima espressione durante le udienze della Trc. Proprio in quell'occasione le voci delle donne sono diventate udibili a tutti, vibrando alla ricerca di sobria giustizia e vera accettazione per ciò che era stato, così come per quello che verrà.

During the last century South African women have been confined in an invisible corner due to the urgencies of the struggle against apartheid. Through the lives of political women activists like Ruth First and Miriam Makeba as well as through those of commoners like Shantee Manjoo, Andrina Abrahamse and Poppie Nongena, it will be possible to appreciate how South Africa women have always been a lively part of the historic process of their country. The building of the historic identity of women beside the awareness of their identity as individuals reached its peak during the hearings of Trc. On that very occasion the voices of women became perceivable to everyone, ringing out in search of plain justice and true acceptance of what had happened together with what was about to come.

Abbreviazioni

Anc – African National Congress.

Awb – Afrikaner Weerstandsbeweging o Afrikaner Resistance Movement.

Azapo – Azanian People's Organization .

Bcm – Black Consciousness Movement.

Bpc – Black People's Convention.

Cbic – Cape British Indian Council.

Cmt – Community Media Trust.

Cod –Congress of Democrats.

Codesa - Convention for a Democratic South Africa.

Cosatu – Congress of South African Trade Unions.

Dp – Democratic Party.

Epg- Eminent Persons Group.

Fedsaw – Federation of South African Women.

Ifp – Inkhata Freedom Party.

Mk - Umkhonto we Sizwe o Spear of the Nation.

Mufc – Mandela United Football Club.

Nic – Natal Indian Congress.

Np – National Party.

Pac – Pan Africanist Congress.

Pmtct – Prevention Mother to Child Transmission.

RSA – Republic of South Africa.

Sabc – South African Broadcasting Company.

Sacp – South African Communist Party.

Sacpo – South African Coloured People’s Organization.

Sactu - South African Congress of Trade Unions.

Saic – South African Indian Congress.

Sanncc – South African Native National Congress.

Sap – South African Party.

Saso – South African Student Organization.

Tac - Treatment Action Campaign.

Trc – Truth and Reconciliation Commission.

Trips – Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights.

Udf – United Democratic Front.

Up – United Party.

Voc- Vereenigde Ooste-Indische Compagnie o Dutch East-India Company.

Wto – World Trade Organization.

Glossario

Bantustans – territori dotati di autonomia amministrativa che dovevano accogliere gruppi di popolazione indigena differenziati su basi etnico-linguistiche.

Bush – boscaglia di piante a fusto basso.

Buti – fratello in lingua xhosa.

Difaqane – migrazioni forzate.

Griqua – denominazione di un gruppo eterogeneo di persone nato da relazioni inter-razziali tra europei e khoikhoi nel corso del XVIII e XIX secolo.

Homelands – vedi Bantustans

Igqira – erborista xhosa.

Inkenqe – potere sovranaturale.

Kaffir – nome spregiativo per indicare le tribù bantu e le loro terre d'origine.

Lobola – in molte tribù dell'Africa sub-sahariana è il pagamento che il futuro marito effettua alla famiglia della fidanzata per poter ottenerne la mano.

Locations – vedi township.

Mfeqane – vedi Difaqane

Oom – appellativo di rispetto con cui gli afrikaners si rivolgono a un anziano (zio).

Sangoma – donna con potere sciamanico che pratica la medicina tradizionale.

Tata – appellativo di rispetto con cui i bantu si rivolgono a un anziano (padre).

Township – area urbana segregata.

Twasa – veggente con la capacità di parlare con gli antenati.

Ubuntu – etica dell'area sub sahariana che si fonda sull'empatia e la profonda connessione tra le persone.

Uitlander – stranieri anglosassoni.

Veld – prateria rada.

Illustrazioni

Carte Geografiche

Figura 1: il territorio del Sud Africa	8
Figura 2: il territorio del Sud Africa nel 1880	39
Figura 3: il territorio del Sud Africa nel 1899	42
Figura 4: la dislocazione dei Bantustans	49

Fotografie

Foto 1: La piccolo Tshepang scherza con un medico del Cape Town Red Cross Children's Hospital durante la sua degenza nel 2002. Di Ambrose Peters	140
--	-----

Tabelle

Tabella 1: Total sexual offences in RSA for April to March 2004/2005 to 2011/2012	131
Tabella 2: Crimes against women of 18 years and older: 2006/2007 – 2011/2012	132
Tabella 3: Total Murders in RSA for April to March 2004/2005 to 2011/2012	133
Tabella 4: Murder Rate per 100.00 population	134
Tabella 5: Crimes in Sunnyside – Pretoria – Gauteng Province 2004-2012	134

Vignette

Vignetta 1: Presidents	124
Vignetta 2: Teething problems	138

Ringraziamenti

Questo progetto mi ha accompagnata per cinque anni. È stato un viaggio molto intenso attraverso il quale ho potuto sperimentare il significato della parola ubuntu, la profonda connessione che esiste tra esseri umani qualsiasi sia l'accadimento, gioioso o funesto, che li mette in contatto. E da questa connessione non può che sprigionarsi energia creativa.

Sono molte le persone che devo ringraziare.

Donatella Boni e Laura Meneghetti sono state preziose consigliere e pazienti sostenitrici: Donatella è stata il mio Virgilio negli inferi del sistema VPN e non solo, mentre Laura mi ha salvata quando mi sono ritrovata *lost in traslation*.

Silvia Bozzerla, Adelaide Besa, Ilaria Olivieri, Barbara Battocchia, Daniela Bindinelli, Silvia Sangiorgio, Selena Serpelloni, Claudio Feltrin e Silvana Bianchi hanno sempre avuto per me una parola di incoraggiamento.

Grazie a Silvia Failli e Giovanni Focardi. A Vittorio Buzio e Andrè Thomashausen. A Emanuela Tessari, Maria Carmela Aloï, Erica Dal Monte, Emanuela Prati, Amalia Faticato, Giuseppe Francia, Rossella Pomari e Renzo Berzacola.

Grazie a "mi familia": Eleonora, Renzo, Lorenzo, Alessandra, Giampaolo, Maria, Andreina, Michele, Giuseppe, Fernanda. Maria Giulia, hermana, sei un'impareggiabile correttrice di bozze! Maria Rosa, mi hai sempre sostenuta con iniezioni di amore e di vitamine: grazie mamma!

Andrea: ti prometto che cercherò di non impelagarmi in altri progetti ... almeno per un po'. Grazie per il sostegno e la pazienza.

Il sobrio senso di giustizia di Gaia Clementina e la leggerezza di cuore di Carola Fiammetta racchiudono al meglio ciò che le donne sudafricane vogliono condividere con il mondo. Siete un dono di cui sarò grata in eterno.

Shantee Manjoo, Shameme Manjoo, Shahan Chundra, Elsa Joubert, Riana Barnard, Andrina Abrahamse, Bhekizizwe Peterson, Angie Kapelianis, Bernard Monyai sono stati gentilissimi e molto disponibili nei miei confronti dedicandomi il loro tempo e affidandomi ricordi e riflessioni.

Andrew Belle con il suo album "The Ladder" ha scandito le mie ore di scrittura.

Un pensiero speciale va a Silvio Lanaro, senza il cui sguardo lungimirante e l'acuta curiosità questo progetto non avrebbe probabilmente mai visto la luce. Ovunque lui sia, starà di sicuro insegnando storia con l'entusiasmo e la passione che lo caratterizzavano.

Grazie ai miei alunni, di ieri, di oggi e di domani: è un privilegio poter condividere i vostri entusiasmi e le vostre fragilità. Benché io sia passata dall'altra parte della cattedra, ogni giorno che trascorro in aula con voi ho la possibilità di imparare e mettermi nuovamente in gioco. "Tanta roba"!

Ultima, ma non in ordine di importanza, Barbara Piazza. Più di altri sai quanto tenessi a questo progetto e quanto mi sia costato in fatica e lacrime. Con delicatezza e attenzione sei sempre stata al mio fianco, facendo uno splendido lavoro maieutico con me. Grazie, sorella del mio cuore.

Sotto-voci

Emancipazione femminile in Sud Africa tra alfabetizzazione e tradizione orale

A Gaia Clementina e Carola Fiammetta,
splendide donne *in fieri*.

Ho deciso di non tradurre in italiano alcuni testi che ho riportato in questa tesi, tra cui le deposizioni davanti alla Trc, così come gli stralci di dichiarazioni di Steven Biko e alcune canzoni di Miriam Makeba, per rispetto sia del duro lavoro svolto dai traduttori ufficiali della Trc, sia della scelta di esprimersi proprio in inglese fatta da Biko piuttosto che dalla signora Makeba. Ringrazio Laura Meneghetti per la preziosa consulenza linguistica fornitami.

Introduzione

Ampiamente sconosciuto, pienamente da scoprire: il Sud Africa e le sue donne

Nel momento in cui ho iniziato a pensare a un progetto che parlasse della storia delle donne sudafricane sono dovuta partire da un dato incontrovertibile: il Sud Africa è una sorta di Carneade in Italia. Quando nel giugno del 2009, guardando un telegiornale sportivo, ho sentito il giornalista che era al seguito della nazionale italiana di calcio impegnata nella Confederations Cup stupirsi delle temperature rigide che la compagine azzurra aveva trovato al suo arrivo a Johannesburg, ho avuto la decisiva prova dell'ignoranza che aleggia attorno al paese: l'inviato non ricordava, o non sapeva, che il Sud Africa si trova nell'emisfero meridionale e che, di conseguenza, l'estate australe corrisponde al nostro inverno.

Pertanto ho deciso di raccontare la storia dell'emancipazione femminile in Sud Africa in modo accurato e al contempo con semplicità, che poi sono le qualità che hanno caratterizzato l'approccio alla vita delle protagoniste della mia tesi. Il progetto vuole essere una storia culturale e sociale delle donne sudafricane nel corso del XX secolo e, nello specifico, prenderà in esame le modalità in cui differenti generazioni di donne di diversa formazione culturale nonché di diversa etnia hanno partecipato al processo storico del loro paese.

La prima necessità è stata quella di individuare un punto di partenza per le mie ricerche. Inizialmente pensavo di prendere in esame l'intero XX secolo, ma poi proseguendo nei lavori ho preferito focalizzarmi sull'ottantennio 1932-2012, scegliendo come data di inizio l'anno della presa di coscienza di sé da parte di Shantee Manjoo¹, una delle donne di cui analizzerò le vicende. Avrei potuto anticipare tale data,

¹ Shantee Manjoo aveva 7 anni quando, nel 1932, morì sua madre Rajpathie pochi giorni dopo aver dato alla luce la sua quinta figlia. Fu una presa di coscienza inaspettata e traumatica per Shantee, ma lenita dalla lettera piena d'amore

ma non ho voluto seguire un criterio puramente cronologico bensì concentrarmi su quello che sarà il cuore pulsante della mia ricerca, ovvero lo sfiorarsi delle vite di donne di etnie diverse, che a causa della rigida separazione che il sistema dell'apartheid imponeva, hanno avuto esperienze e opportunità diverse pur vivendo nella medesima nazione e nello stesso periodo storico.

Ho inoltre pensato di affrontare la contestualizzazione storico-politica del Sudafrica nel XX secolo non totalmente in un capitolo a sé stante, bensì all'interno delle sei sezioni in cui sarà diviso il progetto. In tal modo sarà possibile di volta in volta fornire alcuni strumenti interpretativi importanti per la comprensione non solo delle politiche attuate dai vari governi sudafricani ma anche dello stesso fenomeno emancipativo femminile.

Pertanto la scansione storico-cronologica sarà la seguente: nel primo capitolo si affronta la presenza-assenza delle donne nella storiografia sudafricana, nel secondo si fa un excursus storico del paese dalle origini al primo dopoguerra, nel terzo si entra nel vivo della ricerca occupandosi degli anni dell'apartheid, dando ampio risalto all'apparato legislativo del regime razzista, nel quarto si mettono a fuoco gli anni tra il 1956 e il 1998 soffermandosi maggiormente sull'attivismo politico anti-apartheid, nel quinto si analizza l'intenso triennio 1995-98, anni di attività della Truth and Reconciliation Commission, che ha a sua volta investigato il periodo compreso tra il 1 marzo 1960 e l'11 maggio 1994 e, infine, nel capitolo sesto si affrontano le più scottanti problematiche del XXI secolo come la lotta all'HIV/Aids e la violenza.

L'idea è quindi quella di dare visibilità alle voci delle donne, in tutte le loro accezioni. Ho deciso di procedere dando spazio alle modalità di comunicazione più usate dalle donne, senza però fare un lavoro quantitativo bensì soffermandomi su alcuni esempi che possono diventare paradigmi della storia dell'emancipazione femminile in Sud Africa.

Per le donne sudafricane il passaggio da spettatrici silenziose ad attrici più o meno consapevoli è andato di pari passo con l'emergere della necessità di parlare e di partecipare le proprie esperienze agli altri. Le modalità per giungere alla condivisione sono molteplici: si va dalla scrittura², al racconto³, alla musica⁴, alla deposizione⁵ durante un processo. Si può trattare di testimonianze pacate e senza odio, piuttosto che di verità gridate con strazio⁶, o anche di un aperto rifiuto alla condivisione del proprio dolore⁷.

per lei e le sorelle che Raipathie lasciò loro prima del suo estremo sacrificio. S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, Johannesburg, STE Publishers, 2008, p. 13.

² È il caso ad esempio dell'insegnante di origine indiana Shantee Manjoo, piuttosto che dell'infermiera afrikaner Andrina Abrahamse, le cui autobiografie verranno analizzate in questo progetto.

³ La sudafricana di etnia xhosa Poppie Nongena ha raccontato le vicende della sua famiglia alla giornalista afrikaner Elsa Joubert, che le ha trasformate in una biografia di grande successo.

⁴ M. Makeba, *Miriam Makeba: la mia storia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989.

⁵ Penso a tutte le donne che hanno testimoniato durante le udienze della Trc, in qualità di vittime dirette o indirette dell'apartheid.

⁶ http://www.youtube.com/watch?v=yTnY5SQYAr0&feature=list_related&playnext=1&list=SPBCF9359CC0A49368

⁷ Sempre nell'ambito dei lavori della TRC, la moglie di Steve Biko si rifiutò di partecipare alle udienze perché riteneva ci fosse una sproporzione tra il danno subito e una condanna solo morale a cui sarebbero andati incontro gli assassini di suo marito. M. Gevisser, *Mrs Biko's dilemma*, "The Nation", 3 march 1997.

La scrittura è senza dubbio l'espressione che meglio rappresenta la presa di coscienza del sé, e del sé nella storia, da parte delle donne. Mettere nero su bianco esperienze e sensazioni sembra essere una necessità improvvisamente rivelata anche a donne che a un certo punto della loro esistenza hanno condiviso le proprie vicende personali attraverso la stesura di un'autobiografia pur non essendo scrittrici di professione.

Il terzo capitolo, infatti, riguarda due autobiografie⁸ scritte da un'insegnante in pensione e da un'infermiera ancora in attività, oltre che una biografia⁹ redatta da una giornalista afrikaner che diventa la mano scrivente di una cameriera semianalfabeta di etnia xhosa, che le affida i racconti dell'epopea della sua famiglia. Si tratta rispettivamente di "Classrooms in the shade" di Shantee Manjoo, di "From the eyes of a South African women and other children" scritto da Andrina Abrahamse e de "Il lungo viaggio di Poppie Nongena" redatto da Elsa Joubert. Grazie a queste testimonianze sarà possibile analizzare eventi storici, modalità di vita, problematiche e opportunità di tre famiglie appartenenti alle maggiori comunità sudafricane in un arco di tempo di sessant'anni toccando le più importanti aree del paese: Città del Capo, Johannesburg, Pietermaritzburg e Durban, oltre che le aree rurali di Ciskei e Transkei. Si procederà anche comparando situazioni familiari, lavorative e di opportunità.

Il quarto capitolo, invece, affronterà le vicende di Ruth First e Miriam Makeba, due donne che hanno vissuto l'una di parole scritte, l'altra di parole in musica. La prima, oltre che attivista politica, era anche giornalista e una fine studiosa di letteratura: sarà interessante non solo affrontare la vita della First ma anche esaminare come, per comprendere le scelte della madre e comprendersi come donne e come famiglia, le sue tre figlie Gillian, Shawn e Robyn Slovo abbiano avuto l'esigenza di procedere attraverso la scrittura e la scrittura per il cinema. Miriam Makeba dal canto suo attraverso la sua voce ha cantato il Sud Africa e la lotta contro l'apartheid, e ha combattuto contro le ingiustizie fino al giorno della sua morte, avvenuta a Castel Volturno¹⁰, in Italia, il 10 novembre 2008 durante un concerto contro la camorra.

Con il quinto capitolo, dedicato a quello che io ho ridefinito il progetto "Country of my skull", si verranno a intersecare diverse modalità di espressione e varie protagoniste. La poetessa afrikaner Antjie Krog ha riflettuto sulle parole, oltre che sulla lingua di vincitori e vinti, dando voce attraverso la radio, mezzo per il quale doveva curare i reportage sulle udienze della Truth and Reconciliation Commission, e poi attraverso un saggio¹¹, alle donne e agli uomini coinvolte dai lavori della commissione. Ulteriormente interessante sarà poi analizzare l'ultimo passaggio di questo progetto, ovvero la trasposizione cinematografica del libro della Krog in una ambiziosa produzione hollywoodiana.

⁸ S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, op.cit.; A. Abrahamse, *From the eyes of a South African women and other children*, Eloquent Books, 2010.

⁹ E. Joubert, *Il lungo viaggio di Poppie Nongena*, Milano, Giunti, 1987.

¹⁰ R. Saviano, *La bellezza e l'inferno*, Milano, Mondadori, 2009.

¹¹ A. Krog, *Terra del mio sangue*, Roma, Nutrimenti, 2006.

Se i film internazionali hanno sicuramente la possibilità di raggiungere un pubblico molto vasto, piccole produzioni sudafricane hanno però dalla loro il fatto di garantire uno sguardo più autentico su quanto raccontano. La complessa identità femminile del dopo apartheid, ad esempio, viene bene indagata da due film e da un documentario che attraverso le vicende di alcune donne rappresentano tre momenti chiave del Sudafrica che si proietta nel XXI secolo: la ricerca della verità della Trc e la lotta quotidiana contro l'HIV/Aids e contro la violenza. Il sesto capitolo si occuperà, quindi, dei tre temi chiave degli ultimi dieci anni di storia sudafricana attraverso la settima arte e attraverso le testimonianze che donne comuni stanno rilasciando.

Il progetto declinato in questi sei capitoli vorrebbe quindi analizzare attraverso l'oralità, la musica, la radio, la poesia, la scrittura e il cinema il procedere della presa di coscienza da parte delle donne sudafricane del loro percorso di emancipazione, cammino particolarmente tortuoso perché inserito in un contesto storico complesso come quello dell'apartheid e del post-apartheid.

Pertanto da una parte procederò analizzando saggi, articoli e fonti web facenti parte della cosiddetta storia ufficiale, dall'altra la tesi porterà come novità uno sguardo femminile sulla storia sudafricana attraverso fonti primarie anche inedite o attraverso nuove analisi di dati già presenti ma poco esaminati in tal senso (si pensi a un'analisi del report finale della Trc). La prospettiva di sguardo sarà esclusivamente su fonti sudafricane, e non su come l'Italia ha guardato all'emancipazione femminile sudafricana.

Riflettendo sul progetto è emerso che, escluse Ruth First e Miriam Makeba, tutte le persone di cui mi occupo sono viventi e ho provato a contattarle per poter approfondire ulteriormente alcuni argomenti con loro.

Le signore Joubert, Manjoo e Abrahamse hanno tutte risposto positivamente e sono state molto disponibili nei miei confronti. In particolar modo Shantee Manjoo si è dimostrata entusiasta dell'opportunità di poter *discutere di insegnamento, di filosofia, di letteratura, di vicende familiari e storiche, di vita, perché nulla deve essere scartato dalla ricerca storica*¹². Così attraverso le nuove tecnologie, ma anche con un più lento ma sempre efficace rapporto epistolare ho potuto raccogliere ulteriore materiale. La ricerca di fonti relazionali nuove¹³ ha quindi occupato buona parte del mio lavoro. Se infatti il contatto attraverso facebook ed e-mail con la signora Abrahamse è stato relativamente semplice, riuscire ad arrivare alle signore Joubert e Manjoo è stato un po' più laborioso dato che, pur essendo anziane ed entusiaste ottantenni, non usano direttamente i mezzi tecnologici. Per l'una, quindi, ho beneficiato della mediazione della sua casa editrice sudafricana, mentre per la signora Manjoo ho scomodato alcuni membri della sua grande famiglia, e in particolare il nipote, che è diventato il nostro intermediario ufficiale. Con Elsa Joubert c'è stato uno scambio di mail, mentre per quanto riguarda Shantee

¹² Conversazione privata con Shantee Manjoo via skype. 20 luglio 2011.

¹³ Potrei definirle più semplicemente multimediali, perché non solamente orali né tantomeno solo scritte.

Manjoo abbiamo utilizzato vari mezzi di comunicazione, dal telefono a facebook, dalle videochiamate tramite skype alle lettere.

Proprio in riferimento a quanto detto, la bibliografia riporterà un'ampia gamma di fonti, necessarie per sbrogliare la complessità delle vite delle donne sudafricane durante e dopo l'apartheid. Rappresenterà come i sudafricani e le sudafricane si sono raccontati nel passato e si raccontano oggi, utilizzando non solo modalità usuali per la ricerca storica ma anche e soprattutto nuovi mezzi di comunicazione multimediali.

Anche la classificazione stessa delle fonti non è stata semplice: basarla semplicemente sulla distinzione tra fonti primarie e secondarie o impostarla sui diversi mezzi attraverso cui si rintracciano i materiali, per cui suddividere la bibliografia dalla sitografia e dalla filmografia ad esempio? Sono giunta alla decisione di seguire, qualunque sia la modalità di reperimento dei documenti, la catalogazione effettuata dalla professoressa June Purvis¹⁴ dell'Università di Portsmouth, che suddivide le fonti in primarie e secondarie, distinguendo ulteriormente le fonti primarie in tre diverse categorie, vale a dire testi ufficiali, commenti pubblici e reportage, e produzioni personali. Nei testi ufficiali verranno inclusi tutti i documenti ufficiali prodotti da istituzioni, enti e associazioni, mentre all'interno del gruppo commenti pubblici entreranno tutti quei materiali scritti o costruiti senza il diretto aiuto dei partecipanti, quali film, romanzi, fotografie, articoli di giornale. All'interno dei testi personali entreranno a far parte lettere, diari, album fotografici, autobiografie, racconti orali, colloqui privati nonché le nuove modalità di comunicazione legate al web quali e-mail, videochiamate skype, condivisione di video tramite youtube, conversazioni legate ai blog o ai social network come facebook o twitter.

Il web sarà quindi fondamentale non solo nel reperimento e nella costruzione di fonti primarie inedite ma anche per recuperare documenti ufficiali, grazie anche al fatto che il Sud Africa è un paese molto avanzato dal punto di vista della digitalizzazione documentaria istituzionale e non. Attraverso i siti web del governo sudafricano piuttosto che dei maggiori partiti politici, delle università, dei media nazionali e della National Library of South Africa è possibile reperire testi, documentazioni, testimonianze, dossier e articoli in formato digitale. Particolare risalto in tal senso ha DISA, un progetto nazionale per la costruzione di un archivio storico online di facile accesso e consultazione, che copre il periodo tra il 1950 e il 1994.

¹⁴ J. Purvis, *Using Primary Sources When Researching Women History from a Feminist Perspective*, in *Women's History Review*, Volume 1, Number 2, 1992, pp. 273-306.



Figura 1: il territorio del Sud Africa¹⁵.

¹⁵ Tratta da <http://bbafrica.tv/1/south-africa-travel-tips/>

Capitolo Primo

Le donne e la storia

Quando furono rinvenuti i corpi di suocera e nuora, la storia della vita delle due donne emerse in tutta la sua silenziosa drammaticità. La morte del non ancora diciottenne Ian, rispettivamente nipote e figlio delle due, era stato un colpo troppo doloroso da superare, ed entrambe avevano con tutta probabilità deciso di lasciarsi andare. L'anziana fino a quel momento si era sempre rialzata a ogni tremendo lutto che l'aveva colpita: la strage di tutta la sua famiglia a cui solo lei e un cugino, che sarebbe poi divenuto suo marito, sopravvissero, la morte per incidenti di caccia e di lavoro del coniuge e del primogenito, la perdita degli altri due figli a causa della guerra, non avevano fermato la sua operosità e le sue speranze nel futuro. Futuro che era incarnato dall'amato nipote Ian, figlio del terzogenito, regalo che Dio aveva concesso alla nuora e a lei. Avevano atteso il ritorno del giovane dal fronte come sempre affaccendate nelle incombenze quotidiane, ma quando al posto del ragazzo arrivò una lettera che spiegava le circostanze in cui Ian aveva perso la vita in battaglia, nulla per le due donne ebbe più importanza. Quindici mesi dopo la morte del ragazzo entrambe si spensero di inedia e di stenti¹.

Il racconto di Olive Schreiner "1899" potrebbe essere articolo di cronaca piuttosto che breve narrazione, invece che raccontare il periodo dei conflitti tra boeri e inglesi potrebbe essere cronologicamente trasposto nella prima metà del XX secolo o a cavallo tra XX e XXI secolo, potrebbe altresì riguardare delle protagoniste di colore invece che afrikaner, ma nulla cambierebbe del senso profondo delle parole che la scrittrice ha voluto lasciarci: la concezione comune e anche la storiografia ufficiale hanno relegato le donne sudafricane nel ruolo di spettatrici.

¹ O. Schreiner, *1899*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

A un primo sguardo, infatti, sembra che le due donne nulla abbiano avuto a che fare con gli eventi storici del Sud Africa del 1800: ma l'anziana afrikaner ha avuto esperienza diretta del Great Trek, degli scontri con gli indigeni, della guerra del Transvaal prima e della guerra Anglo-Boera poi. Secondo la storiografia che costruisce la disciplina come conoscenza e potere, certamente non è stata attrice principale (se non della sua quotidianità), non ha preso decisioni di governo, non ha combattuto direttamente sui campi di battaglia; ma è fuor di dubbio che la donna protagonista del racconto della Schreiner sia stata quantomeno spettatrice del fatto storico e che abbia pagato la sua presenza alla costruzione del Sud Africa con un tributo di sangue altissimo, diventando così suo malgrado attrice.

Per le donne sudafricane il passaggio da silenziose testimoni a protagoniste più o meno consapevoli della storia del loro paese è andato di pari passo con l'emergere della necessità di parlare e di partecipare le proprie esperienze agli altri. Le modalità per giungere alla condivisione sono state molteplici: si va dalla scrittura, al racconto, alla musica, alla deposizione durante un processo. Si può trattare di testimonianze pacate e prive di odio, piuttosto che di verità gridate con strazio, o anche di un aperto rifiuto alla condivisione del proprio dolore.

Siamo abituati a una storia vista come "paese lontano"², fatta di date e dati, di guerre e lotte per il potere, di antagonisti pronti a tutto per prevalere l'uno sull'altro. Il fare storia delle donne è diverso, ma non meno importante: è fatto sostanzialmente di passività. Laddove per passività non si intende indolenza, indifferenza o inattività bensì una profonda comprensione della vita, cosa che implica accettazione di ciò che accade e dei tempi in cui accade, nonché capacità di costante anche se lenta trasformazione.

Questo elaborato si muoverà basandosi su questa visione femminile del mondo, visione che non è prerogativa esclusiva delle donne ma di persone di entrambi i sessi aperte all'intuizione e all'emozione, sentimenti ritenuti da noi occidentali secondari e fuorvianti soprattutto quando si ha a che fare con discipline che hanno un alto rigore scientifico, come la storia appunto. Razionalità e intuizione possono e devono convivere per riuscire ad avere un quadro il più veritiero e corretto possibile del percorso intrapreso dalle donne sudafricane, e per afferrarne la vita è assolutamente necessario aprirsi alla multidisciplinarietà oltre che al nostro profondo sé, per far sì che *il dottorato del dotto non chiuda l'orecchio del cuore degli uomini*³, come dice a proposito di Nicodemo la studiosa biblista Annick De Souzaenelle.

Il femminile dell'essere

Ma cosa significa aprire l'orecchio del cuore? Cos'ha a che fare questa azione con un'analisi storica riguardante il Sud Africa e le sue donne?

² R. Bodei, *Se la storia ha un senso*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2007.

³ A. De Souzaenelle, *Traduire la Genèse. Séminaire*, Assisi, 8-11 ottobre 2009.

L'emisfero cerebrale non dominante viene anche definito femminile⁴, spesso con significato svilente rispetto all'accezione positiva data all'emisfero dominante, sede della razionalità che in occidente è sinonimo di intelligenza. Una delle attitudini del femminile è l'intuizione (associabile all'illuminazione o all'idea) che spesso precede grandi scoperte e che, comunque, anticipa la progettazione e l'attuazione. I due emisferi cerebrali, poi, sono simbolicamente collegati ai due lati dell'albero della conoscenza: il sinistro è il lato del compiuto, mentre il destro è quello del non ancora compiuto. L'emisfero sinistro viene bloccato in una logica immediata mentre il destro è quello *dell'ancora tutto è possibile*, il cosiddetto femminile velato.

Il femminile velato è simile a quello che la fisica quantica chiama reale velato; essa afferma che tutte le cose sono un assemblaggio di stati, tutti in potenza, ovvero un vuoto che è pieno di informazioni del divenire. Quando l'umanità si orienta verso se stessa, solo allora incontra l'altro lato di sé, il femminile del proprio essere, e va così incontro alle potenzialità che lo abitano; la persona che non integra se stessa è incapace di amare, e di conseguenza non è in grado di mettere in atto il primo atto d'amore che è l'ascolto, inteso come l'ascolto puro, senza pregiudizio o preconconcetto, e che consiste nell'aprire l'orecchio del cuore appunto.

Secondo la De Souzaenelle, attualmente l'umanità si è limitata a soffermarsi sul proprio emisfero sinistro, al proprio punto di vista e al proprio pensare, non accorgendosi che in tal modo si è preclusa l'integrità che porterebbe al compimento positivo di sé e alla vera saggezza. Questo radicamento interiore, che sta alla base della sapienza, apre le porte ad un progressivo raggiungimento di nuovi livelli di consapevolezza che consentono di superare le regole del bene e del male, che rientrano nel mondo infantile della dualità, per entrare con crescente consapevolezza nel mondo della giustizia (e ciò che è giusto adesso non è detto lo si anche in un secondo momento) e della libertà. Nella dualità infatti si è nel libero arbitrio, si sceglie cioè tra bene e male, nel mondo del giusto invece si sceglie tra vita e morte ontologica.

Il dramma dell'esilio dell'Uomo e dell'umanità intera consiste, quindi, nell'essere separati da questo potenziale interiore composto da radicate informazioni ontologiche. Di conseguenza, le tragedie personali e collettive che viviamo rappresentano il crollo del giusto equilibrio tra l'interno e l'esterno, tra la conoscenza esteriore (sconcertante) e la mancanza di saggezza. Il mondo esteriore, infatti, altro non è che l'oggettivazione di quello interiore, e purtroppo molto spesso il mondo esteriore è una realtà tragica fatta di arroganza, recriminazione, assassinio e vendetta. Come superare questa situazione tragica? Ricordandosi dell'altro lato di sé⁵, sposando cioè il proprio lato femminile: solamente quando ciò avviene si riesce a far emergere nuove terre così da raggiungere nuovi livelli di consapevolezza, creando un equilibrio tra l'esterno e l'interno, portando a compimento l'unione tra il maschile e il femminile dell'essere. Questo è ciò che la maggior parte delle protagoniste della mia tesi, in modo più o meno consapevole, hanno fatto, ed è

⁴ A. De Souzaenelle, *Il femminile dell'essere. Per smetterla con la costola d'Adamo*, Brescia, Servitium, 2008.

⁵ In ebraico il termine *maschio* ha il significato di "ricordare" mentre *femmina* significa "profondità infinita". Ricordarsi dell'altro lato di sé significa fare atto maschile.

questo che io ho voluto cogliere e sottolineare nel mio lavoro su di loro. Sono vissute e sopravvissute *integre*, e grazie alla loro integrità sono riuscite a lasciare un segno profondo nella storia del loro paese.

Un approccio diverso

Studiare il Sud Africa e le sue donne presuppone un approccio non usuale e non confortevole per noi occidentali: la razionalità deve necessariamente essere preceduta dall'intuizione e dalla capacità di essere presenti a noi stessi e agli altri. Solo in questo modo ci si può avvicinare alla comprensione dei colori e dei sapori di un continente nonché dei significativi silenzi e della prolifica passività delle sue donne. Non si può far affidamento solamente sulle fonti abituali perché non è attraverso quelle che le donne sudafricane si esprimono: bisogna leggere con "altri" occhi e ascoltare con "altre" orecchie affrontando gli ambiti disciplinari più disparati (biografie, autobiografie, interviste, performance artistiche, testimonianze processuali ma anche romanzi, opere cinematografiche e pagine web) per cogliere l'essenza del femminile, senza aver paura di ciò che ci destabilizza.

In occidente temiamo profondamente il silenzio e la passività, confondendoli con l'assenza di voce e con l'inattività, e riteniamo che queste due qualità non possano far parte del discorso storico; questo è vero solo e soltanto se il nostro approccio alla storia rimane chiuso nella pura razionalità. Siamo poi talmente terrorizzati dalla potenza del nostro lato intuitivo che a priori ci precludiamo la possibilità di farlo emergere, ripetendoci che dove non prevalga la razionalità manchi il rigore scientifico.

La storia è fuor di dubbio una materia rigorosa ma allo stesso tempo è probabilmente la disciplina che più delle altre è aperta a un continuo confronto con il presente⁶. Proprio per questo motivo chi insegna e scrive di storia deve cercare di educare bambini, ragazzi e adulti alla complessità del discorso storico anche attraverso modalità dinamiche ed emozionali⁷. Tutto ciò è ancor più vero per il Sud Africa, paese che ha visto interi archivi scomparire nelle macchine distruggi-documenti poco prima delle elezioni democratiche del 1994, e che giocoforza deve ricostruire le parti mancanti del proprio passato attraverso le multiformi testimonianze di chi ha vissuto gli anni dell'apartheid.

Già all'inizio degli anni '70, e poi venti anni più tardi, la scrittrice Nadine Gordimer ha riflettuto sulla cosiddetta letteratura postmoderna sudafricana⁸: voleva capire se bisognasse *accostarsi alla scrittura come testimonianza di un cambiamento sociale oppure come letteratura. Nel primo caso qualsiasi scritto risultava*

⁶ Il filosofo francese Alain disse: "La storia è un grande presente, e mai solamente un passato". G. Fiore, *Simone Weil. Una donna assoluta*, Milano, La Tartaruga Edizioni, 1991.

⁷ Questo è stato uno dei punti più dibattuti nel seminario "Incontrare la storia nel Museo" tenutosi a Rovereto l' 11 settembre 2006.

⁸ Da un punto di vista qualitativo la letteratura postmoderna veniva suddivisa da Nadine Gordimer in testimonianze, opere di narrativa che si occupavano della realtà superficiale dell'esperienza, e in scritti creativi, testi che possedevano la dimensione creativa che trasforma la realtà dopo averla compresa nel profondo. N. Gordimer, *Scrivere ed essere. Lezioni di poetica*, Milano, Feltrinelli, 1995, p.27, 29.

*interessante e degno di essere pubblicato, nel secondo invece le doti creative dell'autore erano ciò che contava*⁹. Gordimer è giunta alla conclusione che i racconti di donne e uomini sudafricani che hanno sentito il bisogno di condividere con gli altri le loro esperienze personali, sono testimonianze *che non pretendono di essere considerate narrativa*, ma che espongono episodi e vicende vissuti dagli autori, e *che servono per non dimenticare ciò che sapevamo e per sapere ciò che non avevamo mai saputo*¹⁰. *La poesia e la letteratura, invece, sono portatrici di valori trascendenti che continueranno a essere trasmessi anche quando le testimonianze storiche saranno state archiviate*¹¹: l'immaginazione e le congetture di uno scrittore possono far sì che *il romanziere nella sua visione possa cogliere vapori di verità condensata in cui egli può scrivere la storia*¹².

Per tanto testimonianze e letteratura sono ugualmente di vitale importanza per poter accostarsi al Sud Africa e alle sue donne.

Lucy Lurie e Marie Müller

Non ci si stupisca, quindi, se le prime due donne di cui parlo non sono persone in carne e ossa ma il frutto della fantasia del premio Nobel per la Letteratura John Michael Coetzee e della scrittrice Gillian Slovo. Attraverso Lucy Lurie e Marie Müller è possibile cogliere molto della realtà femminile sudafricana, a partire dal fatto che non si tratta dei personaggi principali dei rispettivi romanzi ma di figure comprimarie, anche se fondamentali per lo sviluppo e la risoluzione delle vicende narrate.

Lucy Lurie è la figlia del protagonista del romanzo "Vergogna"¹³ pubblicato da Coetzee nel 1999. Mentre ospita il padre, professore universitario allontanatosi da Città del Capo a seguito di uno scandalo sessuale in cui era stato coinvolto, Lucy subisce un'aggressione nella sua fattoria nel veld da parte di tre balordi di colore, a seguito della quale rimarrà incinta. La decisione di tenere il bambino, presa con apparente semplicità dalla ragazza, mette il signor Lurie in seria difficoltà: egli inizialmente cerca di combattere quella che ai suoi occhi sembra essere la passività e la cocciuta arrendevolezza di Lucy di fronte all'accaduto, poi, pur non comprendendo fino in fondo la scelta della figlia, fa una sorta di passo indietro, iniziando un percorso di educazione sentimentale che fino a quel momento gli era mancato.

In "Polvere rossa"¹⁴ di Gillian Slovo, Marie Müller è la moglie, malata in fase terminale, di un poliziotto afrikaner che durante le udienze della Truth and Reconciliation Commission¹⁵ viene accusato da un

⁹ Id., p.27.

¹⁰ Id., p. 28.

¹¹ Id., p. 48.

¹² Id., p. 20.

¹³ J.M. Coetzee, *Vergogna*, Torino, Einaudi, 2002.

¹⁴ G. Slovo, *Polvere rossa*, Milano, Baldini & Castoldi, 2003.

suo sottoposto di aver ucciso l'attivista nero anti-apartheid Steven Sizela oltre che di aver torturato il deputato del nuovo governo democratico Alex Mpondo. Risvegliandosi dal torpore volontario in cui aveva vissuto l'intera vita e in pieno vigore probabilmente dovuto alla cosiddetta ripresa fittizia pre-morte, la signora Müller capisce che a nessuno interessa realmente la verità, perché scomoda, e interviene decidendo le sorti dei protagonisti del romanzo. Dichiarando alla polizia che il coniuge si è suicidato, Marie Müller strappa la verità al marito, spietato nel suo lavoro ma sempre amorevole nei suoi confronti, impedendo che la sua ultima azione terrena gli garantisse di provvedere a lei, così come toglie la verità al padre della vittima, il signor Sizela, che per onestà intellettuale decide di dimettersi dal suo incarico di preside perché, dopo aver ucciso in preda all'ira Pieter Müller, non avrebbe più potuto formare buoni e onesti cittadini. Priva della verità anche la signora Sizela, che però in quanto donna è interessata a poter piangere i resti del figlio e non ai particolari della sua morte: in questo passaggio troviamo per la prima volta ciò che più volte emergerà in questo elaborato e cioè che le donne vogliono poter *ricordare l'altro da sé*, commemorare e celebrare i figli e i mariti in potenza, ciò che essi avrebbero potuto essere, senza preoccuparsi della verità a cui tutti in Sud Africa apparentemente anelano. Al contempo Marie Müller offre la verità al personaggio di Alex Mpondo, che però non le crede: il peso delle torture subite che lo hanno portato a tradire i propri compagni di lotta offuscano la capacità di discernimento del deputato, al punto da impedirgli di afferrare il senso profondo dell'azione e delle parole della signora Müller.

Ho voluto fare un accenno a queste due donne di fantasia perché entrambe compiono il cammino che ho visto intrapreso anche dalle donne reali che ho avvicinato per i miei studi: sembrano essere trasportate prive di volontà, intrappolate in una sorta di corrente oceanica che segue inesorabilmente sempre lo stesso percorso, ma in realtà attraverso piccoli o grandi eventi si svincolano dal circuito per diventare il motore del cambiamento personale e altrui. Lucy Lurie e Marie Müller agiscono seguendo il loro tempo interiore, che non coincide con quello che la società ritiene normale: Lucy coglie e accoglie il cambiamento in maniera rapida, così come in modo altrettanto improvviso e scioccante le si è posto davanti, mentre la signora Müller impiega una vita intera per prendere coscienza di ciò che nel suo intimo sapeva da molto tempo, e cioè che il marito era stato capace di uccidere a sangue freddo.

Inoltre abbiamo un chiaro esempio di come entrambe si muovano non nel mondo della dualità bensì in quello della giustizia: le loro decisioni non vengono prese in base alla convenzionale contrapposizione tra buoni e cattivi, neri e bianchi, giusto e sbagliato ma in base all'*hic et nunc* in cui stanno vivendo. Per questo motivo il personaggio di Alex Mpondo, troppo impegnato a fuggire dal suo passato e dai sensi di colpa, non può capire e credere alla spiegazione che la signora Müller gli fornisce sulle motivazioni del suo gesto; al contrario il professor Lurie si mette in un atteggiamento di ascolto e cercando di essere presente a sé e agli altri, pur non comprendendo fino in fondo la figlia, ne accetta la scelta.

¹⁵ La Trc, di cui si parlerà ampiamente nel Capitolo Quinto, era una commissione alla quale tutti coloro che avevano compiuto crimini durante gli anni dell'apartheid potevano rivolgersi per confessare e ottenere l'amnistia.

Non è un caso comunque, che soprattutto il romanzo “Vergogna” abbia scatenato in Sud Africa una serie di violente polemiche che pare abbiano influito sulla decisione di Coetzee di emigrare in Australia e di prenderne la cittadinanza. Una delle critiche più aspre rivolta all’opera è stata fatta da Nadine Gordimer che, intervistata nel 2006, dichiarò che “nel romanzo non c’è una sola persona nera che possa essere considerata un essere umano. Trovo difficile credere, avendo vissuto la mia intera vita in questo paese e avendo fatto parte di tutto ciò che vi è accaduto, che una famiglia di colore possa difendere il violentatore solo e soltanto perché è uno di loro. Se questa è l’unica verità che Coetzee ha trovato nel Sud Africa del dopo apartheid, mi spiace molto per lui¹⁶.”

Dal mio punto di vista la chiave per affrontare il Sud Africa democratico è quella di abbandonare la naturale inclinazione a schierarsi per una delle parti: rimanere ancorati al mondo della dualità può portare solo a una visione iniqua e scorretta delle vicende del paese. Vero è che Lucy Lurie e Marie Müller sono bianche, così come Nandi e Nongqawuse di cui parlerò a breve sono donne di colore, ma la pigmentazione della loro pelle niente ha o dovrebbe aver a che fare con il giudizio che viene dato su di loro e sulle loro azioni.

Nandi e Nongqawuse

La storiografia sudafricana si limita a segnalare due figure femminili: Nandi e Nongqawuse, donne di colore realmente esistite, che hanno però in sé un’aurea di mito e di negatività, ed è verosimile che proprio questo sia il motivo che le ha portate agli onori delle cronache storiche.

Nandi, principessa del clan Langeni, era la madre di re Shaka¹⁷, che nacque nel 1787, da una relazione che la ragazza aveva avuto con Senzangakhona, re dei Mazulu¹⁸, prima che i due si fossero uniti in matrimonio. Per questo motivo fin dalla prima infanzia il ragazzino e sua madre subirono ogni sorta di angheria da parte degli abitanti del villaggio paterno. Le cose non migliorarono nemmeno quando, dopo essere stata ripudiata da Senzangakhona, Nandi fece ritorno al suo clan: madre e figlio subirono lo stesso trat-

¹⁶ R. Donadio, *Out of Africa*, New York Times, 16 dicembre 2007.

¹⁷ In una cultura prettamente orale come quella bantu, non è un caso che una delle prime testimonianze scritte riguardi la vita di un personaggio straordinario quale re Shaka. Il romanzo “Chaka”, scritto da Thomas Mofolo in lingua sesotho venne pubblicato nel 1925: si trattava del terzo libro, (anche i due precedenti erano opera di Mofolo) scritto in una lingua bantu. Grazie alla casa editrice Edizioni Lavoro e a Itala Vivian, la maggiore studiosa italiana di letteratura africana di area anglofona, possiamo avere il piacere di leggere questo interessante romanzo anche in traduzione italiana. T. Mofolo, *Chaka*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

Per avere una visione meno romanzata della vita di Shaka si consigliano: D.R. Morris, *The washing of the spears, a history of the rise of the Zulu nation under Shaka and its fall in the Zulu War of 1879*, New York, Simon and Schuster, 1965; J.D. Omer-Cooper, *The zulu aftermath, a nineteenth-century revolution in Bantu Africa*, London, Longmans, 1966.

¹⁸ Zulu e Mazulu significano rispettivamente cielo e popolo del cielo.

tamento brutale, dato che Shaka era visto come il frutto del peccato che aveva macchiato la rispettabilità dei Langeni.

Quando nel 1803 Nandi si risposò con un uomo che faceva parte della confederazione Mtetewa, iniziò una nuova vita per il futuro sovrano: diventato un giovane coraggioso e di prestante aspetto, attirò ben presto su di sé l'attenzione del re Dingiswayo, che lo reclutò nel suo esercito, all'interno del quale Shaka dimostrò velocemente il suo valore. Era un guerriero indomito e un grande stratega e ben presto fu messo a capo del reggimento nel quale prestava servizio: successivamente entrò anche a far parte del gran concilio Mtetewa come uomo di fiducia di Dingiswayo.

Nel 1816, alla morte di Senzangakhona, Dingiswayo insediò Shaka sul trono dei Mazulu, ma il nuovo sovrano iniziò a governare soltanto dopo aver ucciso tutti coloro che avevano reso un inferno la sua vita e quella di sua madre. Due anni più tardi quando Dingiswayo cadde in battaglia, Shaka fu privato dell'unica persona che era riuscita a frenare la sua sete di violenza e di vendetta, e iniziò la conquista di quello che sarebbe diventato il regno più ampio e influente del Sud Africa. Creò una monarchia centralizzata, nella quale i regni del passato furono assorbiti in una forma di governo fino a quel momento del tutto sconosciuta ai popoli del Sud Africa: la dittatura militare.

Con il passare degli anni la crudeltà di Shaka aumentò a dismisura¹⁹: il sovrano, infatti, iniziò a rivolgere il proprio odio non solo contro i nemici ma anche contro il suo stesso popolo, uccidendo chiunque fosse sospettato di tramare contro di lui. Arrivò persino a far assassinare i figli neonati che aveva avuto da relazioni con alcune ragazze, e quando scoprì che sua madre Nandi aveva cercato di salvarne uno, non esitò ad uccidere anche lei.

È interessante la tesi sostenuta da Donald Morris sulle motivazioni che spinsero Shaka a perpetrare violenze così inaudite: l'infanzia difficile, il complesso di Edipo che egli aveva nei confronti della madre e una latente omosessualità sono stati individuati come i motivi nascosti che incisero maggiormente sulla tormentata personalità del sovrano²⁰.

Gli studi fatti nell'ultimo decennio dall'australiana Jennifer Weir²¹, dimostrano come il potere delle donne delle case regnanti zulu, Nandi compresa, fosse più ampio e radicato²² di quanto la storiografia abbia fino ad ora riportato, e di come gli stessi sovrani zulu Shaka, Dingane e Dingiswayo cercassero in un certo qual modo di riproporre un modello di potere "femminile", con il celibato simbolico oltre che con una sorta

¹⁹ "Dovunque passasse Chaka, si vedevano nuvole di fumo levarsi dai villaggi che aveva fatto incendiare per togliere alla gente qualsiasi possibilità di nascondersi; fumo si levava anche dai campi dove aveva fatto bruciare i raccolti in modo che gli eventuali superstiti morissero poi di fame. [...] A Chaka poco importava che la gente fosse uccisa dalla lancia o dalla fame, l'essenziale era che morisse". T. Mofolo, op.cit., pp. 166-167.

²⁰ D.R. Morris, *The washing of the spears*. op.cit., p. 45, 53.

²¹ J. Weir, *Chefly women and women's leadership in pre-colonial southern Africa*, in *Women in South Africa*, Cape Town, HSRC Press, 2007, pp. 3-20.

²² Interessante anche la pratica dei matrimoni "women-to-women", pratiche che hanno implicazioni economiche e sociali, ma non di carattere sessuale. J. Weir, *Chefly women*, op. cit. pp. 6-7.

di perdita di sangue rituale simile alle mestruazioni²³. Tutto ciò porterebbe a una necessaria revisione storiografica non solo di usi e costumi dei clan zulu, ma anche della figura stessa di re Shaka.

La ragazza xhosa Nongqawuse fu, invece, protagonista suo malgrado degli strascichi della settima guerra di frontiera combattuta tra il 1846 e il 1847, meglio conosciuta come War of the Axe²⁴ - guerra della scure – così chiamata perché iniziata a causa del furto di una scure. Il conflitto con le forze britanniche fu terribile: gli xhosa subirono un duro colpo a livello economico e umano, per poi essere messi definitivamente in ginocchio un decennio più tardi dallo sterminio del loro prezioso bestiame. Una giovane donna, Nongqawuse appunto, aveva predetto che solo mediante l'uccisione sacrificale di tutti i capi di bestiame gli xhosa avrebbero ottenuto l'intervento degli antenati in loro favore, e avrebbero assistito alla cacciata delle forze coloniali e al ristabilirsi dell'antica prosperità. Così, nel 1854 vennero sterminati più di duecentomila animali: la carestia che ne seguì e la disillusione di tutti quei capi tribù che avevano dato credito alla profezia, indebolirono ulteriormente l'intera regione. Di questo approfittò Sir George Grey, il nuovo governatore della Colonia del Capo, che fece disperdere i sopravvissuti, distruggendo di fatto la società precoloniale xhosa, e favorendo l'insediamento nei territori del Ciskei di numerose comunità di coloni.

Ma anche il sacrificio rituale del bestiame xhosa e la figura di Nongqawuse devono essere rivisitati secondo la studiosa Helen Bradford²⁵: con un più accurato esame delle fonti, emerge come la fine del mondo xhosa derivasse da un colonialismo inglese sempre più aggressivo a cui gli xhosa non riuscirono a porre freno. Questi due mondi prettamente maschilisti e le teorie millenaristiche xhosa²⁶ trovarono nella giovane Nongqawuse il capro-espiatorio ottimale su cui scaricare le rispettive responsabilità per la morte di oltre 150mila individui.

²³ J. Weir, "I shall need her to rule": the power of royal zulu women in pre-colonial Zululand, *South African Historical Journal*, 43, pp. 3-23, 2000.

²⁴ J.B. Peires, *The house of Phalo. A History of the Xhosa People in the Days of Their Independence*, Johannesburg, Ravan Press, 1981, pp. 134-160

²⁵ H. Bradford, *Not a Nongqawuse Story: an anti-heroine in historical perspective*, in *Women in South Africa*, op.cit., pp. 43-90.

²⁶ La disintegrazione del modo di vita degli xhosa a partire dalle prime incursioni dei coloni bianchi nello xhosaland nel 1752 (l'avanzata dei boeri prima e degli inglesi poi, creò non pochi problemi agli xhosa per quanto riguarda i riti di passaggio dall'infanzia all'età adulta: generazioni intere di giovani xhosa non potendo compiere la propria iniziazione si sentì degradata e relegata a un ruolo femminile) assieme alle predicazioni di alcuni missionari bianchi, e alla morte di 100mila capi di bestiame per un'infezione, fece sì che tra gli xhosa si diffondesse l'idea della necessità di una catarsi collettiva e di un nuovo inizio.

J.B. Peires, *The dead will arise: Nongqawuse and the great Xhosa Cattle-Killing Movement of 1856-7*, Johannesburg, Ravan Press; Bloomington, Indiana University Press, 1989, p. 312; M. Wilson, *Cooperation and Conflict: The Eastern Cape Frontier*, in M. Wilson – L. Thompson, *The Oxford History of South Africa*, op.cit., pp. 256-60.

La storiografia di genere: il periodo coloniale

La ricerca storica sudafricana ha trascurato per lungo tempo la presenza femminile nella storia del paese. La professoressa Barbara Caine²⁷ nell'articolo "Le donne nella storiografia sudafricana" traccia con chiarezza il punto in cui si trova la storiografia di genere oggi.

Il periodo coloniale è stato quello forse maggiormente indagato rispetto al ruolo delle donne nel tessuto della società urbana e rurale del tempo, e le ricerche eseguite hanno portato a un'importante rilettura di alcune vicende della storia sudafricana. Ne sono un esempio gli studi riguardanti la schiavitù e il lavoro servile, periodo in cui donne e uomini provenienti dalla Malesia o dal corno d'Africa, piuttosto che i khoikhoi che riuscirono a sopravvivere all'alcool e alle epidemie, venivano venduti come schiavi-braccianti ai farmers della provincia del Capo.

Nei primi decenni del XVII secolo, sempre con più frequenza gli olandesi entrarono in possesso mediante atti di pirateria di navi negriere portoghesi e inglesi, e si resero subito conto di quanto il commercio di schiavi²⁸ potesse essere redditizio, tanto che la Compagnia delle Indie Occidentali, fin dal 1621, anno della sua creazione, si dedicò quasi esclusivamente a questo fiorente mercato. Ma gli schiavi destinati alla Colonia del Capo non provenivano dall'Africa continentale, bensì dai possedimenti olandesi sparsi nell'oceano indiano; fu la Compagnia delle Indie Orientali, quindi, a occuparsi dell'importazione di schiavi da Indonesia, Malesia, Ceylon, Indocina e India, nonché dalle più vicine Madagascar e Mozambico.

Gli schiavi, quindi, provenivano dai luoghi più disparati e non avevano in comune nemmeno il linguaggio: parlavano un crogiuolo di dialetti indonesiani, indiani e malesi frammisti a qualche frase di creolo portoghese, che era la lingua franca delle rotte commerciali. La situazione si complicava al Capo, dove olandese, tedesco e francese, parlati dai coloni, e la lingua khoi venivano ad aggiungersi ai sopramenzionati idiomi. Proprio la necessità di comunicazione fece sì che venisse alla luce un nuovo linguaggio, una sorta di olandese semplificato accompagnato da molte forme onomatopeiche. Nacque, così, l'afrikaans, lingua che avrebbe potuto rappresentare la volontà di collaborazione di due mondi tra loro distanti, come ha scritto il poeta N.P. van Wyk Louw²⁹: "*L'Afrikaans è la lingua che lega l'Europa Occidentale all'Africa... è un ponte tra l'Occidente scintillante e la magica Africa ... e che la grandezza possa provenire dalla loro unione, è forse ciò che l'Afrikaans deve scoprire*".

Purtroppo non fu così, tanto che l'afrikaans in seguito divenne simbolo della repressione e del razzismo bianco nei confronti dei neri. In ogni caso la coesione tra le varie comunità di schiavi non fu facilitata nemmeno dall'uso di un linguaggio comune: solo la comunità musulmana riuscì a sopravvivere alla divisione dei gruppi famigliari e alla dispersione dei singoli individui nelle lontane fattorie dell'interno. Infatti, gli

²⁷ B. Caine, *Le donne nella storiografia sudafricana*, Genesis, V, 1, 2006, pp. 147-157.

²⁸ Per avere un panorama completo sul mercato degli schiavi si veda H. Deschamps, *Storia della tratta dei neri*, Milano, Mondadori, 1974; G. Turi, *Schiavi in un mondo libero*, Bari, Laterza, 2012.

²⁹ A. Sparks, *The mind of South Africa. The story of rise and fall of apartheid*, London, Arrow Books, 1997, p. 80.

schiavi provenienti dagli arcipelaghi Indonesiani, abilissimi scultori e intarsiatori nonché instancabili manovali, riuscirono a garantirsi l'esclusiva dei lavori per la costruzione di lussuosi edifici in *Cape Dutch Style* a Città del Capo e dintorni. In questo modo si assicurarono condizioni di vita migliori, riuscendo spesso a guadagnare somme sufficienti per riscattarsi dalla loro posizione di schiavi per diventare *Free Blacks*³⁰. La maggior parte di loro andò a vivere nel quartiere di Bo-Kaap, alle pendici di Signal Hill, dove costruirono una moschea e diedero vita a una vivace comunità di artigiani qualificati, arricchita dagli arrivi di prigionieri politici (i cosiddetti *bandieten*, in quanto banditi dalle colonie asiatiche governate dalla Voc), molti dei quali erano intellettuali studiosi del Corano.

Diversa sorte toccò agli schiavi appartenenti ad altre comunità: una volta arrivati nella penisola del Capo potevano essere destinati a lavori di pubblica utilità oppure comperati da singoli acquirenti per lavorare come domestici nelle case padronali o come braccianti nei vigneti e nelle fattorie dell'interno. Il numero degli schiavi³¹ nella Colonia del Capo crebbe costantemente: nel 1806 raggiunsero le trentamila unità, superando numericamente i ventiseimila coloni bianchi.

Sono molti i testi che raccontano di come le comunità di coloni bianchi vedessero questi schiavi o viceversa³², mentre invece scarseggiano le informazioni riguardanti la schiavitù femminile, tanto che per la storiografia³³ le donne erano pressoché invisibili. Solo negli ultimi decenni si è abbandonata l'idea che il silenzio che avvolgeva le schiave derivasse solo dall'esiguità del loro numero rispetto a quello degli uomini o dalla banalizzazione del loro sfruttamento in ambito domestico. Ad una più attenta analisi degli archivi è emerso come le frequenti relazioni sessuali tra schiave e padroni bianchi, con la conseguente nascita di figli illegittimi e meticci, creassero non pochi imbarazzi anche a livello giuridico nella società coloniale sudafricana, e si scopre anche che il prezioso ruolo di ostetrica per le mogli dei farmers boeri veniva svolto quasi esclusivamente da schiave, che avevano in sostanza un ruolo preminente nel garantire la sopravvivenza dei coloni. Per questo motivo per decenni era stato preferito tacere sulla loro presenza e sulla loro importanza all'interno della società coloniale. Pian piano sono affiorate le storie di schiave, manumesse e non, quali Catharina van de Kaap, Anna de Koningh e Sara Bartmann³⁴, e soprattutto è emerso come tali donne debbano essere apprezzate dalla storiografia non solo in quanto schiave ma come persone a tutto tondo.

³⁰ R. Elphick - H. Giliomee, *The shaping of...*, op.cit., Capitolo 4.

³¹ Con l'occupazione britannica del Capo i cambiamenti all'interno del sistema schiavistico si fecero costanti. Nel 1807 la Camera dei Lord votò una legge che prevedeva l'abolizione della tratta: nessuna nave, di nessun paese, avrebbe potuto più imbarcare schiavi destinati al mercato britannico. Venti anni più tardi, nel 1834, il Parlamento inglese approvò l'abolizione della schiavitù. Nacque così la comunità *coloured*, termine coniato dal Governo del Capo per indicare il gruppo eterogeneo composto da ex schiavi, free blacks e khoisanidi.

³² Z. Magubane, *Bringing the Empire home: race, class and gender in Britain and colonial South Africa*, Chicago, Chicago University Press, 2004.

³³ Si veda P.D. Gqola, *Like three tongues in one mouth: tracing the elusive lives of slave women in (slavocratic) South Africa*, in *Women in South Africa*, op. cit., pp. 21-41.

³⁴ C. Crais, P. Scully, *Sara Baartman and the Hottentot Venus: A Ghost Story and a Biography*, Princeton, Princeton University Press, 2009.

Con nuovi metodi di ricerca, gli archivi hanno alzato il velo che impediva di riconoscere come anche la guerra anglo-boera non fosse stata un'esperienza esclusivamente maschile³⁵. La partecipazione femminile al conflitto è stata anche in anni recenti³⁶ legata a mera propaganda in favore degli afrikaners: le donne e i bambini venivano visti solo come le vittime innocenti di una guerra ingiusta che causò migliaia di morti nei campi di concentramento inglesi. Ma il *da-sein*³⁷ delle donne nella guerra anglo-boera è molto più articolato e complesso: anche se le sudafricane, sia bianche che nere appartenenti alle classi medio-basse, non compaiono nella storiografia, la loro presenza non si riduce a soli dati statistici, tanto più che molte hanno raccontato la loro esperienza attraverso diari, memorie e lettere³⁸.

Sara Heckford³⁹, ad esempio, era una gentildonna di origini irlandesi che si trasferì nel Transvaal nel 1878 dopo la morte del marito. Svolsse diversi lavori tra cui la governante e l'infermiera, e dopo aver perso la fattoria di cui era proprietaria si reinventò ambulante, commerciando con i farmers afrikaner tra il 1880 e il 1901, sopravvivendo a entrambe le guerre anglo-boere. La sua autobiografia, pubblicata all'indomani della fine della guerra del Transvaal nel 1882, è una testimonianza importante, per quanto eccezionale, di come alcune donne bianche e di classe agiata abbiano potuto, pur nelle difficoltà, vivere il conflitto tra boeri e inglesi come un momento di crescita professionale e personale.

Per la maggioranza della popolazione femminile sudafricana appartenente a qualsiasi etnia, la guerra era stata invece causa di impoverimento, privazioni nonché di sofferenze fisiche e morali. Basti pensare alle infermiere volontarie inglesi, vittime di febbri tifoidee piuttosto che di abuso di alcool e violenze di vario tipo durante gli anni prestati in servizio, o alla scrittrice Olive Schreiner che nel saccheggio subito dalla sua casa vide andare perduto l'ampio manoscritto da cui riuscì poi a estrapolare "Woman and labor", opera in cui sostenne che le donne bianche venivano costantemente escluse dal mondo del lavoro e dell'istruzione e che erano relegate a occupare un mero ruolo sessuale nella società, mentre le donne nere, pur avendo un ruolo prettamente materno, ricoprivano un posto nel mondo in sé positivo⁴⁰.

³⁵ H. Bradford, *Gentlemen and Boers: Afrikaners Nationalism, Gender and Colonial Warfare in the South African War*, in G. Cuthbertson; A. Grundlingh; M.L. Suttie, *Writing a Wider war: rethinking gender, race, and identity in the South African War, 1899-1902*, Athens, Ohio University Press, 2002, pp. 37-67.

³⁶ L. Stanley, *Mourning becomes...Post/memory and the concentration camps of the south African war*, Manchester, Manchester University Press, 2006.

³⁷ Pietro Chiodi, primo traduttore di "Essere e tempo" di Martin Heidegger, ha tradotto la locuzione *da-sein* come *esserci*, l'«esistere». Martin Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1968.

³⁸ E. Van Heyningen, *The voices of women in the South African War*, *South African Historical Journal*, 41, 1999, pp. 22-43.

³⁹ S. Heckford, *A lady trader in the Transvaal*, London, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1882. V. Allen, *Lady Trader: a Biography of Mrs. Sarah Heckford*, Pretoria, Protea Book House, 2010².

⁴⁰ O. Schreiner, *Woman and labor*, New York, Frederick A. Stokes company, 1911.

La storiografia di genere: gli anni dell'apartheid

E proprio *trovare un posto nella storia per la storia delle donne*⁴¹ sembra essere la meta che molte studiose del Sud Africa si sono prefissate da un ventennio a questa parte.

Il settore degli studi di genere fino a pochi anni fa era territorio esclusivo di ricercatrici donne, mentre gli storici e la storiografia ufficiale continuavano per lo più ad ignorarlo⁴². Tanto più che, quasi automaticamente, quando si parla di storia di genere si pensa a donne oppresse da uomini o da un'organizzazione patriarcale, e di conseguenza a oggetti di studio appartenenti a categorie sociali ben definite ma riduttive (vita domestica, sessualità)⁴³, mentre la materia deve riguardare anche argomenti non immediatamente abbinabili alla storia delle donne.

L'apartheid prevedeva una categorizzazione delle persone in base alla classe di appartenenza e al colore della pelle: le donne nere erano quindi alla base della piramide sociale sudafricana, mentre le donne bianche, pur non avendo gli stessi diritti degli uomini, avevano comunque il vantaggio di possedere una pelle chiara⁴⁴. Proprio perché le differenze su basi razziali hanno messo le donne su piani diversi, molti studiosi ritengono che non ci sia da stupirsi se in Sud Africa la storia delle donne non si sia sviluppata quando era in piena fioritura altrove, perché *l'assenza di una mobilitazione femminista in Sud Africa ha causato una difficoltà delle donne a esprimere e articolare la specificità dell'oppressione femminile nel contesto della lotta contro l'apartheid che, per la sua urgenza, ha finito con il sovrastare ogni altra istanza*⁴⁵.

Già nella prima metà degli anni '50 in Sud Africa erano nate alcune organizzazioni femminili, come la Federation Of South African Women e la Black Sash. La Fed saw vide la luce il 17 aprile 1954 a Johannesburg e aveva come obiettivo principale quello di garantire la piena uguaglianza di opportunità per tutte le donne, senza distinzione di razza, colore o credo. Il lavoro delle tre leader Helen Joseph, Lillian Ngoy e Amina Cachalia così come anche delle altre 143 delegate, portò alla stesura della Women's Charter⁴⁶, che successivamente verrà inserita all'interno della Freedom Charter⁴⁷ nel 1955, e alla grande manifestazione delle donne per l'abolizione dei lasciapassare tenutasi a Pretoria il 9 agosto 1956.

⁴¹ E. Fox-Genovese, *Placing women's history in history*, New Left Review, CXXXIII, 1982, pp. 5-29.

⁴² L. Manicom, *Rethinking State and Gender in South African History*, Journal of African History, 33 (1992), pp. 442.

⁴³ Ivi, p. 443.

⁴⁴ H. Bernstein, *For their triumphs and for their tears: conditions and resistance of women in apartheid South Africa*, London, International Defence and Aid Fund, 1975, p. 8.

⁴⁵ B. Caine, *Le donne nella storiografia sudafricana*, op.cit., p. 149.

⁴⁶ La Women Charter era un documento in cui si chiedevano pari opportunità e uguale retribuzione nel lavoro, parità di diritti in materia di proprietà, di matrimonio e di figli. La Carta inoltre chiese il congedo retribuito per maternità, l'assistenza all'infanzia per le madri lavoratrici, e l'istruzione gratuita e obbligatoria per tutti i bambini del Sud Africa.

⁴⁷ La Carta della libertà affermava il carattere di multirazzialità del Sud Africa e auspicava lo smantellamento dell'apartheid e l'applicazione di pari diritti e opportunità per tutti i gruppi etnici. R. Suttner; J. Cronin, *50 years of the Freedom Charter*, Pretoria, Unisa Press, 2006.

La Black Sash⁴⁸ era un'organizzazione non violenta nata a Città del Capo nel 1955 e composta in prevalenza da donne bianche che si battevano contro l'applicazione delle pass laws e del sistema legislativo basato sull'apartheid.

Queste non vengono però considerate come due organizzazioni politiche pienamente femminili e femministe: l'una, secondo la studiosa Cheryl Walker⁴⁹, pur essendo multietnica, era subalterna all'ANC da cui dipendeva, l'altra si batteva contro l'apartheid ma senza alcuna specificità di genere. Vero è che la situazione era molto complicata: le donne nere e indiane, si sono attivate fortemente contro la legge sui lasciapassare, perché tale legge le limitava in quanto donne più che come donne di colore⁵⁰; allo stesso modo proprio perché donne⁵¹ e madri sono state fortemente colpite dall'*Influx Control* e dal *Migratory Labour System*⁵², oltre che dal sistema delle *homelands*⁵³, problematiche sconosciute alle sudafricane di origine europea. L'appartenenza etnica deve quindi essere vista come punto importante della questione di genere in Sud Africa, ma dal mio punto di vista il ruolo delle donne nella storia del paese è maggiormente legato alla difesa o all'acquisizione di garanzie per poter svolgere al meglio il ruolo di madre (o di madri *in potenza* secondo la definizione aristotelica), più che al colore della pelle o ad altre discriminanti: le sudafricane si sono dedicate alla conquista di agevolazioni pratiche più che ad una lotta di principio per motivi ideologici, e questo cercherò di dimostrare nell'articolarsi della mia tesi.

La studiosa Julia Wells⁵⁴ vede la lotta delle donne sudafricane contro le discriminazioni come un contemporaneo rafforzamento dei ruoli sessuali tradizionali, affermazione che condivido solo in parte, mentre non sarebbe dello stesso avviso la scrittrice premio Nobel Nadine Gordimer, che ha più volte detto che *l'apartheid concerne il corpo. Riguarda le differenze fisiche. Riguarda la pelle nera e i capelli crespi al posto di lunghi e lisci capelli biondi, e la pelle nera al posto della pelle bianca*⁵⁵. Le differenze di razza e di classe hanno inevitabilmente creato per le sudafricane condizioni di vita impari, basti pensare al diritto di voto acquisito dalle donne nere solo nel 1994 mentre indiane e bianche ebbero tale diritto riconosciuto rispettivamente nel 1984 e nel 1931. Unicamente affrontando le differenze tra donne, e le intersezioni tra

⁴⁸ K. Spink, *The Black Sash: Beginning of a Bridge in South Africa*, London, Methuen, 1991.

⁴⁹ C. Walker, *Women and resistance*, op. cit., pp. 90-91.

⁵⁰ Id., p. 125.

⁵¹ M. Mathabane, *African Women: Three Generations*, London, Hamish Hamilton, 1994, p. 344.

⁵² L'*Influx Control* e il *Migratory Labour System* erano leggi facenti parte del più ampio ordinamento delle Pass Laws, nate per controllare gli spostamenti dei sudafricani di colore. Introdotti per la prima volta con Native (Black) Urban Area Act No 21 of 1923 permettevano ai nativi di accedere alle aree urbane solo ed esclusivamente per lavorare al servizio dei bianchi. Solamente i nativi occupati in ambito domestico potevano fermarsi anche la notte in città, mentre tutti gli altri lavoratori dovevano obbligatoriamente rientrare nelle township sorte nelle periferie. D. Hindson, *Pass controls and the urban African proletariat in South Africa*, Johannesburg, Ravan Press, 1987.

⁵³ Anche dette *bantustans*: si trattava di dieci territori in cui la popolazione di colore fu costretta a trasferirsi negli anni dell'apartheid, vedendo fortemente limitata la loro possibilità di spostamento. C. Murray; C. O'Regan (eds), *No place to rest: forced removals and the law in South Africa*, Cape Town, Oxford University Press, 1990.

⁵⁴ J.C. Wells, *We now demand! The history of women resistance to Pass Law in South Africa*, Johannesburg, Witwatersrand University Press, 1993, p.1.

⁵⁵ N. Topping Bazin; M. Dallman Seymour, *Conversations with Nadine Gordimer*, Jackson, University Press of Mississippi, 1990, p. 304.

genere e razza si potrà giungere a un quadro il più veritiero possibile di come le sudafricane si sono inserite nella storia del loro paese durante l'apartheid.

Quindi, le diverse etnie presenti nel paese complicano e arricchiscono la storia della condizione femminile in sé, ma quello razziale non è l'unico dato da prendere in considerazione quando si vuole analizzare la storia di genere nei decenni dell'apartheid e del post-apartheid. La mia scelta di casi singoli, di singole e diverse "voci" è dovuta proprio alla poliedricità della questione e ne metterà in risalto i molteplici aspetti.

L'educazione: questione femminile?

Le protagoniste di questo studio, oltre che essere le depositarie dell'educazione di se stesse e dei propri figli, confidavano nell'importanza dell'istruzione come possibilità di riscatto personale e per le nuove generazioni. Come vedremo nei capitoli a seguire, alcune delle nostre eroine non ebbero accesso a un'istruzione regolare a causa delle tradizioni del proprio gruppo etnico, altre invece ebbero incontri fortunati e si videro indirizzate verso una professione e una vita migliore grazie ad alcune donne che intravidero in loro capacità che loro stesse ignoravano di possedere, altre ancora intrapresero la professione di insegnanti.

Nella vita delle nostre protagoniste la parola educazione è stata, quindi, sempre presente e riassume al meglio quello che il termine inglese *education* significa, ovvero la stretta convivenza della dimensione sociale e morale di ciascun individuo con l'istruzione scolare ma anche con quella tradizionale. Solo attraverso lo smantellamento dell'ignoranza è possibile arrivare a un'apertura mentale che garantisca di vivere una vita dignitosa nonostante l'ambiente circostante non sia magari dei migliori. Grazie a un percorso interiore profondo, fatto soprattutto di grande capacità di ascolto di sé e degli altri, le nostre donne sono arrivate a una conoscenza di sé e del mondo che le circondava tale da poter affrontare con sufficiente serenità e senza odio le avversità e i soprusi di cui sono state vittime e di diventare esempi da imitare, qualsiasi fosse la loro etnia d'origine o il grado di istruzione.

In loro il femminile e il maschile dell'essere, di cui si è parlato nel paragrafo precedente, hanno trovato equilibrio e di conseguenza compimento. Lo stesso si può dire anche per un uomo politico che molto si adoperò affinché la popolazione di colore attraverso l'educazione prendesse coscienza della dignità e della positività che meritava. Nel 1969 Steven Biko⁵⁶, un giovane studente di medicina presso la University of Natal, formò il Black Consciousness Movement – un'organizzazione che si fondava sull'ideologia della consa-

⁵⁶ Biko, nato il 18 gennaio 1946 a King William's Town, compì i suoi studi al Lovedale College (da cui fu espulso a causa dell'appartenenza al Poqo di suo fratello) e al St. Francis College di Marianhill. Fu uno dei pochi studenti neri che ebbero la possibilità di frequentare l'università. D.J. Woods, *Biko*, New York, Holt, 1991³.

pevolezza nera che consisteva nella coscienza e nell'orgoglio per la propria *negritudine*⁵⁷, nell'allontanamento dai bianchi liberali, e nell'unione di tutti gli oppressi non-bianchi sotto il nome di *neri*.

Grazie alle idee propugnate da Biko, gli appartenenti al Bcm si staccarono dalle organizzazioni multirazziali a cui aderivano per formarne di proprie: nacquero così nel 1969 la South African Student Organization⁵⁸ – e nel 1972 la Black People's Convention – l'ala adulta del Bcm. Nel marzo del 1975 cinquanta membri delle tre organizzazioni furono arrestati, e altrettanti lasciarono il paese. Si giunse così al cosiddetto processo *Saso-Bpc nine*⁵⁹, in cui Steve Biko fu chiamato a testimoniare: e l'aula di tribunale divenne il palcoscenico ideale per lui per esporre a un ampio uditorio le idee della Black Consciousness.

"I think basically Black Consciousness refers itself to the Black man and to his situation, and I think the Black man is subjected to two forces in this country. He is first of all oppressed by an external world through institutionalized machinery, through laws that restrict him from doing certain things, through heavy work conditions, through poor pay, through very difficult living conditions, through poor education – these are external to him – and secondly, and this we regard as the most important, the Black man in himself has developed a certain state of alienation. He rejects himself, precisely because he attaches the meaning White to all that is good; in other words he associates good – and the equates good – with White"⁶⁰. "We try to get Blacks in conscientization to grapple realistically to their problems, to attempt to find solutions to their problems. [...] I think the central theme about Black society is that it has got elements of a defeat society. [...] Now, this sense of defeat is basically what we are fighting against; people must not just give in to the hardship of life. People must develop a hope. People must develop some form of security to be together to look at their problems, and people must in this way build up their humanity. This is the point about conscientization and Black Consciousness"⁶¹.

Si soffermò inoltre sull'importanza della lingua e del linguaggio nel creare o meno un senso di inadeguatezza in una persona⁶² e dichiarò che il rifiuto dell'afrikaans come lingua di insegnamento non derivava dalla difficoltà di apprendimento della stessa bensì da questioni politiche⁶³.

⁵⁷ "Black is beautiful" era una delle frasi celebri coniate da Biko.

⁵⁸ La Saso si distaccò dall'organizzazione a prevalenza bianca National Union of South African Student – Nusas – di cui era presidente onorario il direttore del Daily Dispatch Donald James Woods, futuro amico e biografo di Biko. Nel 1991 la Saso si è nuovamente riunita alla Nusas.

⁵⁹ Processo contro nove appartenenti alle due organizzazioni.

⁶⁰ M.W. Arnold, *The testimony of Steve Biko*, London, Macmillan, 1979, p. 19.

⁶¹ Id., p. 28.

⁶² "I am merely explaining how language can help in the development of an inferiority complex. The point of issue is that we have something like ten languages. We cannot speak all ten languages at one meeting; we have got to choose a common language. But unfortunately in the learning process this is really what happens, you do not grasp enough and therefore you cannot be articulate enough, and when you play side by side with people who are more articulate than you, you tend to think that it is because they are more intelligent than you, that they can say these things better than you". Id., p. 29.

⁶³ Id., p. 24.

I programmi di studio delle scuole bianche e delle scuole missionarie per gli africani erano rimasti sostanzialmente uguali fino al 1953, anno in cui venne approvato il *Bantu Education Act*, legge che trasferì il controllo dell'istruzione per gli africani al ministero degli Affari Indigeni che da quel momento ebbe il potere di scegliere insegnanti, programmi e la lingua di insegnamento, che divenne principalmente l'afrikaans. Nel 1959 poi, l'*Extension of University Education Act* negò agli studenti non bianchi la possibilità di iscriversi alle università del paese (eccetto l'UNISA e alcune facoltà di medicina) previa approvazione del Ministero dell'Istruzione. Ma come aveva previsto Biko la popolazione di colore stava prendendo coscienza dell'importanza dell'istruzione e della lingua attraverso cui i saperi venivano veicolati, e nel gennaio 1976 venne presentato al Dipartimento dell'Istruzione Bantu una richiesta, poi respinta, per l'insegnamento in inglese di tutte le materie di studio. L'intero Sud Africa, venne attraversato da scioperi e dimostrazioni contro la legge che aveva decretato l'uso esclusivo dell'afrikaans come lingua di insegnamento nella maggioranza delle scuole superiori nere. Il 16 giugno 1976 il corteo formato da circa quindicimila ragazzi si scontrò con la polizia nei pressi della Orlando West High School a Soweto: gli studenti risposero ai lacrimogeni della polizia con il lancio di pietre. A quel punto gli agenti aprirono il fuoco e a fine giornata si contarono centinaia di morti e circa duemila feriti, quasi tutti minorenni. I tumulti si propagarono rapidamente, tanto che il governo si affrettò a fare delle concessioni: il 6 luglio fu garantita la libertà di scelta della lingua di insegnamento nelle scuole nere, e poco dopo fu istituita una commissione d'inchiesta, la Cilliè Commission.

Biko un anno più tardi pagò con la vita il suo ruolo maieutico nei confronti della società: il 18 agosto 1977 venne arrestato mentre, contravvenendo al bando, si stava recando a un raduno giovanile a Cape Town. In base al *Terrorism Act* venne tenuto in custodia a Port Elizabeth fino all'11 settembre, giorno in cui fu trasferito a causa delle gravi condizioni di salute in cui versava all'ospedale militare di Pretoria dove morì il 12 settembre. La motivazione ufficiale al decesso fu un prolungato sciopero della fame che portò a nefaste conseguenze: in realtà Biko morì a causa di gravi lesioni cerebrali provocate dalle percosse subite durante un interrogatorio effettuato il 7 settembre. Ma le sue idee, semplici e positive, non morirono, così come non morì la sua integrità.

Capitolo Secondo

Là, dove tutto ebbe inizio

Steven Biko riteneva che la presa di coscienza di sé e delle proprie capacità dipendesse da una buona padronanza linguistica ma anche dalla conoscenza del proprio passato. E il passato del Sud Africa è ricchissimo di avvenimenti, importanti per chi lo ha abitato e lo abita tutt'ora, ma anche per chi ritiene di aver poco a che fare con questo paese, che invece può a buon conto essere considerato il nostro paese d'origine.

Nel 1925 il paleontologo australiano Raymond Dart¹ della Witwatersrand University fece uno straordinario ritrovamento in una zona di scavi nei pressi di Johannesburg: era parte di un teschio, composto dalla mandibola e da un pezzo di scatola cranica di quello che venne ribattezzato "il ragazzo di Taung". Si trattava di un reperto di un *australopithecus africanus*, uomo primitivo vissuto circa 2 milioni di anni fa, l'anello, fino a quel momento mancante, di congiunzione tra la scimmia e l'uomo. La disputa tra cattedratici fu molto intensa in quegli anni, con una netta divisione tra coloro che ritenevano che il teschio appartenesse solo a una varietà di scimmia, forse molto vicina agli scimpanzé, e il professor Dart che invece sosteneva che ci si trovava di fronte a una nuova specie evoluta di alti primati.

A partire dal 1934 molti scavi si concentrarono in un'area denominata Cradle of Humankind², 47mila ettari di terreno a una cinquantina di chilometri da Johannesburg, comprendenti ben tredici siti³

¹ F. Wheelhouse; K.S. Smithford, *Dart: Scientist and Man of Gift*, Sydney, Transpareon Press, 2001.

² Si veda il sito internet www.maropeng.co.za.

³ Si tratta di Bolt's Farm, Cooper's Cave, Drimolen, Gladysvale, Gondolin, Haasgat, Kromdraai, Malapa Fossil Site, Minaars Cave, Motsetsi, Plovers Lake, Sterkfontein, Swartkrans, Wonder Cave.

(più due, Makapans Valley e Taung, distanti però un centinaio di chilometri). Nella “culla dell’umanità” sono stati scoperti più di un migliaio di resti di ominidi tra i più antichi⁴ al mondo, tra cui un teschio completo, soprannominato “Mrs Ples” e classificato come *Plesianthropus transvalensis* risalente a 2,3 milioni di anni. Il ritrovamento di Mrs Ples compiuto nel 1947 dal gruppo di lavoro del professor Robert Broom del Transvaal Museum nel sito di Sterkfontein confermò la bontà delle ipotesi di Dart legate al ragazzo di Taung⁵.

I siti si sono rivelati ricchissimi di reperti, tanto che ogni decennio è stato segnato da ritrovamenti importanti. Nel 1976, Alun Hughes dell’Università del Witwatersrand scoprì parti di un teschio di un *Homo habilis*, nonché di ossa annerite, fatto questo che indica con certezza che già 1,5 milioni di anni fa i nostri progenitori erano riusciti a controllare e usare il fuoco. Nel 1997 l’equipe guidata dal professor Ronald Clarke trovò a Sterkfontein lo scheletro quasi completo datato 4,17 milioni di anni di un *Australopithecus* detto “Little foot”⁶, mentre nel 2008 il professor Lee Berger identificò parti di scheletro di alcuni ominidi che vissero tra i 1,78 e 1,95 milioni di anni fa. Quest’ultimo ritrovamento ha un che di straordinario, non solo perché i fossili appartengono a una specie che viene ritenuta l’anello di collegamento tra l’*australopithecus africanus*, a cui appartengono il ragazzo di Taung e Mrs Ples, e l’*Homo habilis* e l’*Homo erectus*, ma anche per l’unicità delle circostanze in cui i frammenti ossei sono stati rinvenuti. Infatti, il 15 agosto 2008 fu il figlio di nove anni di Berger, Matthew, a scorgere mentre giocava nei pressi della Malapa Cave una clavicola e una mandibola con presente un canino e allertare il padre con il suo team di ricercatori. L’anno successivo fu recuperato lo scheletro a cui tali reperti appartenevano, un giovane uomo dell’età presunta di 12 anni, oltre a resti di una donna adulta, di un uomo e di un bambino di circa 18 mesi⁷. L’equipe di Berger diede annuncio pubblico delle scoperte l’8 aprile 2010, ribattezzando questa nuova specie di *australopithecus* del Pleistocene con il nome di *Australopithecus sediba*, dove il termine sediba in sotho può essere tradotto come “bene” o “naturale primavera”.

Gli uomini fanno parte del gruppo biologico dei primati⁸, e in Sud Africa sono stati ritrovati reperti che coprono praticamente tutta la catena evolutiva umana, che va dagli *australopithecus* agli *homo*: il Sud

⁴ I reperti più antichi presenti nella Cradle of Humankind risalgono a 3.5 milioni di anni. I più vecchi in assoluto sono di 7 milioni di anni fa e appartengono al *Sahalanthropus tchadensis* ritrovato nel Chad. D. Fleming, *The Cradle of Humankind*, Johannesburg, 30° South Publishers, 2008, pp. 7–10.

⁵ Il fatto che le dimensioni del cervello del ragazzo di Taung fossero paragonabili a quelle del cervello di uno scimpanzé adulto, avevano creato molte perplessità tra gli studiosi, che fino ad allora avevano pensato che i progenitori dell’uomo avessero un cervello grande. La capacità cranica di Mrs Ples, suffragava invece l’intuizione del professor Dart.

⁶ T.C. Partridge, J. Shaw, D. Heslop, R.J. Clarke, The new hominid skeleton from Sterkfontein, South Africa: age and preliminary assessment. *Journal of Quaternary Science*, 14 (4), 293-298.

⁷ Berger, L. R., & et, A. (2010). *Australopithecus sediba*: a new species of Homo-like australopithec from South Africa. *Science* (328), 195-204.

⁸ Lo Smithsonian Institute nella forma dello Smithsonian National Museum of Natural History ha dato il via a un progetto web che indaga le origini dell’uomo e la sua evoluzione. <http://humanorigins.si.edu/>

Africa può, quindi, essere considerato la culla dell'umanità. Già dal Pliocene il paese⁹ è stato un catalizzatore di popolazioni, e lo è rimasto anche nei millenni e nei secoli a venire, giungendo a essere, a seguito di incontri e scontri, di guerre e matrimoni, il crogiuolo di etnie, lingue, tradizioni e colori che conosciamo oggi.

I Khoisan

L'apparizione dei precursori di coloro che saranno poi chiamati Bushmen o San¹⁰ nell'Africa del Sud risale a circa ventisette anni fa, in piena età della pietra, come ci confermano i dipinti rupestri trovati in Namibia nel sito archeologico denominato Apollo 11¹¹. Si trattava di cacciatori-raccoglitori che vivevano in grotte rupestri. Tra il diciottomila e l'ottomila a.C. si perse ogni traccia dei Bushmen: il periodo coincide con l'era glaciale, e questa può essere la ragione per cui gli scavi archeologici non hanno trovato nessun tipo di reperto riconducibile a questi anni. Terminata l'era glaciale i Bushmen tornarono alla ribalta, vivendo in piena armonia con la natura in un ampio territorio che andava dall'attuale Namibia fino oltre le montagne del Drakensberg in Natal.

La società dei boscimani era pacifica e improntata al bene comune. Non esisteva la figura del capo e tutte le decisioni erano prese all'interno del gruppo, dove uomini e donne avevano uguale dignità. L'unica figura di rilevanza all'interno di ogni comunità era quella dello sciamano o uomo medicina. Le esperienze quotidiane delle comunità erano poi raccontate nei disegni rupestri¹² giunti fino a noi grazie alla maestria con cui furono composti i colori usati per dipingere: il rosso, il colore più duraturo in assoluto, era costituito da ocre e ferro ossidato, il bianco da silicio e gesso, mentre il nero da carbone e manganese.

La vita dei Bushmen, come testimoniato dall'arte rupestre, continuò tranquilla fino a quando duemila anni fa vennero in contatto con i Khoikhoi, nella zona dell'attuale provincia del Capo, e con i precursori delle popolazioni bantu, in Natal. Gli scontri non tardarono a scoppiare: entrambi questi gruppi, infatti, avevano un'economia basata sull'allevamento, e le continue ruberie di bestiame perpetrate dai cacciatori-raccoglitori scatenarono l'aggressività soprattutto dei bantu, tanto che i Bushmen dovettero

⁹ Si veda M. Wilson – L. Thompson, *The Oxford History of South Africa*, Oxford University Press, Oxford, 1969, vera e propria pietra miliare sulla storia del Sud Africa.

¹⁰ P. Skotnes, *Miscast: negotiating the presence of the Bushmen*, Cape Town, University of Cape Town Press, 1996.

¹¹ A.D. Mazel; A.L. Watchman (2003). Dating rock paintings in the uKhahlamba-Drakensberg and the Biggarsberg, KwaZulu-Natal, South Africa. *Southern African Humanities*, 15, 59-73.

¹² Il professor Lewis-Williams è il più grande esperto al mondo di cultura e di arte rupestre dei San-Bushmen. J.D. Lewis-Williams, *Believing and seeing: symbolic meanings in southern San rock painting*, London, Academic Press, 1981. J.D. Lewis-Williams, *A cosmos in stone: interpreting religion and society through rock art*, Walnut Creek, California Altamira Press, 2002.

abbandonare i territori del Natal. Ma l'influenza che la lingua San ha avuto su alcuni idiomi bantu, lo xhosa in particolare, dimostra come, nonostante tutto, gli scambi tra le due comunità furono intensi e prolungati nel tempo.

La convivenza con i Khoi fu, invece, meno traumatica. I Khoikhoi, altrimenti detti Ottentotti, erano pastori nomadi che discendevano dai cacciatori aborigeni del nord del Botswana. Furono loro a coniare il termine San, raccoglitore di cibo, per indicare i boscimani, gruppo a loro molto vicino per linguaggio e caratteristiche fisiche. La statura bassa e la pelle giallastra sono, infatti, i caratteri somatici che accomunano i Khoi ai San, differenziandoli dalle popolazioni locali nere. Il dibattito sull'origine dell'etnia khoisanide¹³ è tuttora aperto: molti studiosi pensano a una relazione, ancora da dimostrare, dei Khoisan con le stirpi mongoloidi, ma l'unico dato certo è che tanto i Bushmen quanto i Khoikhoi giunsero in Sud Africa seguendo un asse costiero nord-sud.

Nonostante questi punti comuni, le diversità tra i due gruppi erano notevoli, a partire dall'assetto sociale. Ogni comunità Khoi, composta da un centinaio di persone appartenenti tutte allo stesso clan, era governata da un capo, la cui carica era ereditaria per via patrilineare. Al capo villaggio spettavano le decisioni su modalità, tempi e destinazioni degli spostamenti di uomini e bestiame nonché i giudizi riguardanti dispute civili e penali all'interno del gruppo. Ogni capo faceva poi parte di un concilio tribale che periodicamente si riuniva per improntare i rapporti tra i diversi clan alla massima collaborazione. Infatti, benché le alleanze fossero favorite dai matrimoni che dovevano essere celebrati tra uomini e donne appartenenti a comunità diverse, i rapporti tra clan spesso si deterioravano a causa di furti di bestiame. La sottrazione di bestiame era, infatti, l'eventualità peggiore che potesse colpire i Khoi: senza bestiame avrebbero perso il loro status di allevatori con conseguenti gravi problemi di sopravvivenza. Inoltre, l'impossibilità di sacrificare animali domestici durante le cerimonie di iniziazione che scandivano la vita dei singoli, creava non pochi problemi anche all'intensa ritualità della comunità.

I Khoikhoi riuscirono per molti secoli a fronteggiare le difficoltà legate alla perdita di bestiame: furti, malattie e siccità facevano sì che ciclicamente ogni famiglia dovesse provare sulla propria pelle la fragilità di un'economia basata sull'allevamento. Il sistema resse fino al XVII secolo, quando, a causa dell'espansione di alcune comunità bantu e dei coloni olandesi, nonché a causa di una serie di conflitti scoppiati tra il 1659 e il 1677 con questi ultimi, i Khoi videro ostacolate le loro migrazioni periodiche alla ricerca di pascoli. La drastica riduzione di territorio a loro disposizione provocò danni irrimediabili all'allevamento, e di conseguenza all'intera società. L'alcool e un'epidemia di vaiolo fecero il resto: in pochi anni i Khoi furono quasi totalmente sterminati.

¹³ R. Elphick, H. Gilliomee, *The shaping of South african society, 1652-1840*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989.

Uguale sorte toccò anche ai San: i sopravvissuti dovettero migrare verso le aride regioni del deserto del Kalahari, tra Namibia e Botswana, dove tuttora vivono gli ultimi discendenti di questi primordiali abitanti dell’Africa.

Le popolazioni bantu

Le prime popolazioni bantu¹⁴ arrivarono in Sud Africa circa duemila anni fa, attraversando il Limpopo River e stabilendosi nelle attuali zone del Transvaal e del Natal. È stato stabilito, infatti, che il primo sito in territorio sudafricano ad essere abitato da una comunità bantu fu Silver Leaves nel nord del Transvaal: grazie ai reperti trovati, gli archeologi hanno potuto datare al 270 d.C. la nascita e lo sviluppo di questo insediamento.

I bantu coltivavano miglio e sorgo e allevavano bestiame, erano in grado di lavorare il ferro, di costruire abitazioni di forma cilindrica e di produrre vasellame: si trattava di uomini della prima età del ferro. Proprio attraverso lo studio del vasellame, gli archeologi hanno potuto desumere quale fosse la zona di provenienza di questi uomini: il loro artigianato, infatti, è identificabile con quella che viene denominata tradizione Kalunda, tipica dell’Angola e dell’Africa centro-occidentale. Pertanto è molto probabile che queste popolazioni arrivassero da quelle zone, come è altrettanto probabile che i nuovi gruppi bantu, che attorno al 1100 d.C. raggiunsero e assorbirono i precedenti, provenissero dall’Africa centro-orientale, dato che il vasellame da loro prodotto appartiene alla tradizione Urewa, tipica del corno d’Africa.

Queste comunità sono state divise su base etnolinguistica in quattro grandi gruppi, Nguni, Sotho, Tsonga e Venda¹⁵, che presentano caratteristiche comuni: parlano lingue bantu, hanno un’economia basata sull’agricoltura, sull’allevamento e sull’artigianato, vivono in società patrilineari affidate al comando di un capo, praticano il culto degli antenati e la poligamia. In realtà la pratica della poligamia era strettamente legata al prestigio del singolo, a sua volta derivante dalla quantità di bestiame posseduto. L’uomo, infatti, doveva regalare alla sposa alcuni capi di bestiame come dono di nozze: solo i capi villaggio e gli uomini più importanti avevano la possibilità di provvedere a più di un lobola, di conseguenza la poligamia era praticata solo da pochi uomini all’interno di ogni clan.

Tsonga e Venda sono due gruppi minori: i primi, abili pescatori, si insediarono nel Natal, mentre i secondi, originari dello Zimbabwe, abitavano il massiccio del Soutpansberg nel Transvaal settentrionale.

¹⁴ P. Maylam, *A history of the african people of South Africa: from the early Iron Age to the 1970s*, London, Croom Helm, 1986.

¹⁵ M. Wilson, *The Nguni people and The Sotho, Venda e Tsonga*” in Volume I of *The Oxford History of South Africa*, Oxford, Oxford University Press, 1969.

Nguni e Sotho sono invece due comunità importanti non solo per numero di appartenenti, ma anche per tradizione e storia.

Gli Nguni, che abitavano nei territori appartenenti all'attuale Natal e all'Eastern Cape, erano a loro volta suddivisi in un gruppo settentrionale, a cui appartenevano gli Zulu e gli Swazi, e in un gruppo meridionale, che includeva Xhosa, Thembu, Mfengu, Mpondo e Mpondomise.

I Sotho, invece, abitavano i vasti altopiani dell'interno in quello che è l'attuale Transvaal: sono suddivisi in Sotho occidentali o Tswana, Sotho settentrionali, che comprendono Pedi e Lobedu, e Sotho meridionali o Basotho.

Le differenze tra questi due gruppi derivavano essenzialmente dalla diversità di linguaggio, causata dall'influenza che la lingua San, ricca di consonantismi e di suoni di tipo implosivi, aveva avuto su quella Nguni, ma anche da alcune diversità di organizzazione sociale. I villaggi Nguni, al contrario di quelli Sotho, erano geograficamente distanti gli uni dagli altri, ma nonostante questo i matrimoni avvenivano esclusivamente tra uomini e donne appartenenti a clan diversi, mentre tra i Sotho il matrimonio tra consanguinei era all'ordine del giorno.

Tutte le tribù bantu erano cresciute nei secoli seguendo ritmi molto tranquilli. Ogni regno aveva un territorio ben preciso in cui svilupparsi, solitamente nei pressi di fonti di acqua e di pascoli: non esistevano, però, confini e chiunque poteva attraversarli liberamente. Fintantoché ogni gruppo godette di terra in abbondanza, non ci furono grosse tensioni tra i clan. Raramente scoppiavano conflitti e quasi mai su larga scala: la maggior parte delle volte si trattava di scontri causati da raid compiuti al fine di rubare bestiame. Le guerre erano, comunque, governate da una sorta di codice cavalleresco: alla dichiarazione ufficiale di guerra seguiva sempre un periodo di preparazione. Inoltre, le donne e i bambini non venivano mai uccisi, usanza mantenuta dai guerrieri bantu anche in epoche più recenti durante le sanguinose guerre di frontiera con i bianchi, come testimoniò Elisabeth Salt¹⁶, moglie di un soldato britannico, che raccontò di essere stata risparmiata dai guerrieri xhosa durante la battaglia di Grahamstown nel 1819 proprio in quanto donna.

La vita dei clan bantu cambiò nei primi anni del XIX secolo, quando una serie di circostanze diede il via a un periodo di tumulti e violenze conosciuto con il nome di *difaqane*¹⁷, termine sotho traducibile come migrazioni forzate, che portarono morte e distruzione nei territori centrali del Sud Africa, dalle coste del Natal al Transvaal. Dopo alcune stagioni di pessimo raccolto, alcuni clan misero in atto una politica espansionistica per garantire alla propria gente territori fertili, dando il via a un effetto domino che portò milioni di persone ad abbandonare i territori d'origine per trovare rifugio nel veld.

¹⁶ G. Butler, *The 1820 settlers: an illustrated commentary*, Cape Town, Human & Rousseau, 1974, p. 50.

¹⁷ Il *difaqane* è anche conosciuto come *mfecane*, termine, traducibile con "frantumazione", e coniato per la prima volta dallo studioso Eric Walker nel 1928. E.A. Walker, *A history of South Africa*, London, New York, Longmans, Green and co., 1928, p. 210.

Anche le alleanze subirono la fragilità e la violenza di cui erano permeati quegli anni: tra i condottieri e i clan più importanti ricordiamo gli Ndebele del re Mzilikazi e gli Zulu del famoso re Shaka. Il *difaqane* raggiunse in questo modo il suo apice, creando tale e tanta distruzione negli altopiani centrali del paese, che quando i *vortrekker* alla fine degli anni '30 del 1800 giunsero in quelle regioni, pensarono erroneamente che non fossero mai state abitate.

L'arrivo degli europei

La presenza degli europei in Sud Africa ha radici lontane e articolate. A partire dal 1416 si svolsero le prime spedizioni atlantiche portoghesi¹⁸, volte alla scoperta di un passaggio tra l'oceano Atlantico e quello Indiano, ma ci vollero otto decenni prima che Bartolomeo Diaz, sospinto da un'improvvisa tempesta mentre era impegnato nell'esplorazione della costa sud-occidentale dell'Africa, doppiasse senza accorgersene l'estremità del continente, aprendo così la via delle Indie. Era il 1487.

Il capo da lui circumnavigato fu chiamato Capo delle Tempeste, ma successivamente re Giovanni II di Portogallo, promotore dell'impresa, lo ribattezzò con il nome benaugurale di Capo di Buona Speranza. Dieci anni più tardi, Vasco de Gama¹⁹ dopo aver toccato durante la navigazione le coste del Natal, del Mozambico e di Mombasa, raggiunse Calycut in India, vera meta dei portoghesi.

Anche gli olandesi²⁰ inizialmente considerarono il Sud Africa solo come uno scalo sulla via per l'Oriente. Infatti, dopo aver oltrepassato il Capo di Buona Speranza continuavano la navigazione in direzione sud-est, risalendo poi verso nord grazie agli alisei, che li accompagnavano fino ai mari indonesiani. Divenne quindi indispensabile per la Compagnia delle Indie Orientali²¹ fondare nei pressi del Capo di Buona Speranza un insediamento che doveva fungere da stazione di rifornimento per gli equipaggi in viaggio verso l'Oriente. Così il 6 aprile 1652, dopo aver gettato l'ancora nelle acque della Table Bay, il

¹⁸ C.R. Boxer, *Four century of Portuguese expansion 1415-1825: a succint survey*, Berkeley, University of California Press, 1969.

¹⁹ A. Velho, *Il roteiro di Vasco da Gama. Diario di bordo del primo viaggio alle Indie (1497-1499)*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1987.

²⁰ C.R. Boxer, *The Dutch seaborne empire 1600-1800*, New York, Knopf, 1965.

²¹ La Vereenigde Ooste-Indische Compagnie (Voc), o Dutch East India Company, fu fondata ad Amsterdam nel 1602 con lo scopo di garantire il monopolio dei commerci nell'oceano Indiano e di battere sul tempo i portoghesi nella conquista di territori coloniali. La VOC era costruita come una società per azioni: il capitale era sottoscritto da molti investitori, che ogni anno riscuotevano i dividendi sulle rispettive quote. La VOC si trovò fortemente indebitata negli anni '90 del 1700, quando Napoleone occupò i Paesi Bassi, e infine fu liquidata nel 1804. A riguardo si vedano C.R. Boxer, *The Dutch seaborne empire*, op.cit. e R. Elphick, H. Giliomee, *The shaping of South African society 1652-1820*, op.cit, Capitolo 5.

comandante Jan Van Riebeeck con novanta coloni diede vita a quella che sarebbe poi diventata Città del Capo²².

Cinque anni più tardi nove vryburger – liberi cittadini - lasciarono la colonia di Table Bay per dedicarsi all'agricoltura e all'allevamento. Si trattava dei primi boeri²³, abbreviazione di trekboers, termine derivante dall'olandese trek-viaggio e boeren-contadino, vale a dire persone che pur mantenendo valori e cultura europea si sentivano africane a tutti gli effetti. La scelta di dare il via a una produzione agricola e di allevamento autonoma fu dovuta all'impossibilità di supplire a tutte le necessità alimentari. In questo modo nacquero tre tipi di insediamento: la città vera e propria, centro di scambi commerciali, le fattorie dell'entroterra, in cui la maggior parte della forza lavoro era costituita da schiavi provenienti dal Mozambico, Madagascar, India e Indonesia, e le fattorie insediatesi all'interno del paese.

Nel frattempo gli arrivi dall'Europa continuarono numerosi e costanti. Nel 1688 gli ugonotti²⁴ in fuga dalla Francia a causa delle guerre di religione riacutizzatesi con la revoca dell'Editto di Nantes²⁵ arrivarono nella zona del Capo e trovarono condizioni ottimali per vivere e sostentarsi attraverso la coltura della vite di cui erano maestri. La condivisione con i boeri del credo religioso e di una profonda ricerca di indipendenza facilitò la convivenza delle due comunità, tanto più che la stessa Voc, aveva lavorato in questo senso consentendo l'uso della lingua francese nelle funzioni religiose e nella redazione di documenti ufficiali.

Proprio la Francia divenne arbitro inconsapevole del futuro assetto politico del Sud Africa. Le guerre napoleoniche, infatti, influenzarono anche la politica coloniale delle forze in campo. La Gran Bretagna, che nel 1795 aveva fatto irruzione nella zona del Capo, nel 1802 con la firma della Pace di Amiens si vide costretta a restituire le recenti conquiste coloniali alla Francia e alle sue alleate Spagna e Olanda. Il Capo tornò così sotto il controllo degli olandesi, ma solo per un biennio. Nel 1804, infatti, venne liquidata la Compagnia delle Indie Orientali e gli inglesi assunsero il comando della regione del Capo in qualità di alleati del Principe d'Orange²⁶. Dieci anni più tardi, la firma del Trattato di Parigi concluso tra le potenze vittoriose

²²V. Bickford-Smith; E. Van Heyningen; N. Worden, *Cape Town. The making of a city: an illustrated social history*, Claremont, South Africa, David Philip; Hilversum, Netherlands, Verloren Publishers, 1998, pp. 11-34.

²³ I boeri vengono anche chiamati afrikaner.

²⁴ J.L.M. Franken, *Die hugenote aan die Kaap*, Archives Yearbook for South African History, 1978.

²⁵ L'editto, promulgato da Enrico IV di Francia nel 1598, definì i diritti dei protestanti, mettendo così fine alle guerre di religione. Stabiliva, infatti, pur con alcune restrizioni, la libertà di coscienza e di culto, e la possibilità per gli ugonotti di mantenere alcune piazzeforti. Lo scontento dei cattolici era però notevole, e già nel 1629 Luigi XIII corresse l'editto, eliminando le clausole militari. Nel 1685 Luigi XIV promulgò l'editto di Fontainebleau con cui revocò tutte le concessioni contenute nell'editto di Nantes, vietando il culto protestante in tutta la Francia, fatta eccezione per l'Alsazia.

²⁶ Il legame tra l'Inghilterra e la casa d'Orange-Nassau risale al 1689, quando Guglielmo d'Orange, marito di Maria Stuart, figlia di Giacomo II, divenne re d'Inghilterra e d'Irlanda con il nome di Guglielmo III al posto del suocero, cattolico e per questo ritenuto pericoloso dal Parlamento.

su Napoleone, rese possibile la nascita della Colonia del Capo. Da quel momento gli inglesi iniziarono una sistematica occupazione del paese, venendo a scontrarsi con i boeri e con i nativi.

Le guerre tra bianchi e nativi

Fin dalla comparsa sul suolo sudafricano dei primi coloni olandesi gli scontri tra bianchi e nativi furono all'ordine del giorno, e con il passare degli anni si fecero sempre più aspri e frequenti sino a sfociare in vere e proprie guerre che insanguinarono l'intero secolo XIX e di cui boeri, khoi, xhosa e inglesi furono i protagonisti principali. Infatti, al crescente expansionismo anglo-boero si contrapposero le rivendicazioni di indipendenza delle tribù native e sempre più spesso, attraverso alleanze trasversali, le quattro forze in campo si scontrarono in feroci battaglie.

Il primo episodio di una certa rilevanza si ebbe nel 1799, quando centinaia di schiavi khoi si ribellarono contro i loro proprietari boeri e si organizzarono in bande per tentare di riappropriarsi dei territori che erano appartenuti ai loro avi²⁷. Inizialmente si appellarono all'autorità britannica, da poco instauratasi al Capo, nella speranza che venisse loro riconosciuto il diritto all'indipendenza, ma non appena si resero conto che gli inglesi non avrebbero fatto alcuna concessione in questo senso, chiesero aiuto agli xhosa. Il sodalizio khoi-xhosa durò circa tre anni, durante i quali il gruppo fece continue incursioni nell'Eastern Cape costringendo la gran parte dei coloni presenti in quel territorio ad abbandonare le loro fattorie. Divisioni sorte all'interno dei ribelli portarono tuttavia le due compagini ad accettare una tregua proposta nel 1803 dal nuovo governo batavo.

Le tensioni però non diminuivano, tanto che verso la metà degli anni '30, esasperati dai continui attacchi degli xhosa e dalla pressione fiscale britannica, più di quindicimila afrikaner emigrarono dal Capo e dall'Eastern Cape verso gli interni del paese alla ricerca non solo di pascoli migliori ma soprattutto di territori in cui riaffermare la propria indipendenza dagli inglesi.

Nonostante il Great Trek, l'Eastern Cape rimase un territorio bollente e tra il 1778 e il 1878 fu teatro di una serie di schermaglie che per ben nove volte divennero vere e proprie guerre. Si trattava delle cosiddette guerre di frontiera²⁸, nove conflitti, la maggior parte dei quali combattuti tra xhosa e inglesi, che portarono questi ultimi alla conquista e all'annessione dei territori del Ciskei.

²⁷ S. Newton-King; V.C. Malherbe, *The Khoikhoi rebellion in the Eastern Cape (1799-1803)*, Cape Town, Centre for African Studies, University of Cape Town, 1981.

²⁸ Le Frontier wars coprirono un lasso di tempo di cento anni: nelle prime cinque (1778, 1793, 1799-1802, 1811, 1819) gli inglesi consolidarono la loro presenza nella regione dell'Eastern Cape, mentre nei quattro seguenti conflitti (1834, 1844-46, 1850-52 e 1877-78) conquistarono definitivamente i territori degli xhosa, causando migliaia di morti e

Le mire dell'espansionismo inglese si volsero a quel punto alla conquista del regno zulu, regione in cui erano nel frattempo arrivati parte dei trekkers, che nel 1838 avevano instaurato la boera Repubblica di Natalia.

Nel 1843 il re zulu Mpande fu costretto a cedere l'autorità del Natal alle forze britanniche che erano subentrate ai boeri annettendosi l'intera regione. Ufficialmente gli inglesi erano intervenuti in Natal per bloccare il perpetrarsi dell'uso dello schiavismo da parte degli afrikaners; in realtà i mercanti del Capo erano estremamente interessati al controllo dell'intera zona che, estendendosi tra il Drakensberg e l'Oceano Indiano, aveva ampi margini di progresso in ogni tipo di coltura. In poco meno di due decenni, infatti, l'economia del territorio raggiunse livelli di prosperità inimmaginabili, soprattutto grazie allo sviluppo delle piantagioni di zucchero e del relativo commercio. Tutto ciò fu facilitato dall'ottenimento, nel 1856, dello status di Colonia della Corona: da quell'anno il Natal ebbe propri rappresentanti e proprie istituzioni che si prodigarono per favorire un continuo sviluppo economico e sociale della regione.

L'unione sotto la dominazione britannica delle Colonie, delle Repubbliche e dei Regni indigeni presenti in territorio sudafricano era l'obiettivo primario della Corona, ma l'ostilità degli zulu e la forte opposizione da parte delle repubbliche boere fece naufragare ben presto l'idea di un Sud Africa confederato.

Gli inglesi non volevano, però, abbandonare la possibilità di garantirsi il controllo dell'intero Sud Africa: cercarono, quindi, di giungere a un conflitto con gli zulu per eliminare la prima fonte di ostacoli alla loro espansione. Così alla scadenza dei termini dell'ultimatum inaccettabile dato al popolo del cielo²⁹, la Gran Bretagna aprì le ostilità e l'11 gennaio 1879 la guerra anglo-zulu³⁰ ebbe inizio. Segnata dall'impensabile disfatta³¹ che gli inglesi subirono a Isandlwana il 22 gennaio e dalla successiva rappresaglia con la distruzione della capitale zulu Ulundi il 4 luglio 1879, la guerra sancì la fine della società e dell'economia zulu. Con la fine della monarchia zulu venne meno l'ultima resistenza indigena all'espansionismo bianco, e per tutti i nativi la situazione iniziò a precipitare con l'introduzione da parte degli anglosassoni delle prime regole segregazioniste.

mettendo in ginocchio l'agricoltura e l'allevamento dell'intera regione. In merito si veda: J. Peires, *The house of Phalo*, Johannesburg, Ravan Press, 1981.

²⁹ Questo era il nome con cui erano conosciuti gli zulu.

³⁰ A. Duminy; C. Ballard, *The anglo-zulu war: new perspectives*, Pietermaritzburg, University of Natal Press, 1981.

³¹ Quella degli inglesi a Isandlwana fu la prima di una serie di cocenti sconfitte patite da eserciti bianchi impegnati in conquiste coloniali. Le campagne italiane promosse contro l'Etiopia furono segnate da due tragiche disfatte: il 26 gennaio 1887 il ras etiopico Alula distrusse un'intera colonna di soldati italiani a Dogali, mentre il 1° marzo 1896 più di seimila militari furono uccisi dagli uomini del negus Menelik nella battaglia di Adua. Nove anni più tardi, nell'ambito del conflitto russo-nipponico (1904-1905), la flotta russa venne distrutta dai giapponesi nella battaglia di Tsushima. Queste devastanti e inaspettate sconfitte fecero crollare il mito della superiorità della razza bianca: nelle conquiste di Africa e Asia gli eserciti coloniali europei non potevano più lasciare nulla al caso o ne avrebbero pagato care le conseguenze.

La guerra del Transvaal

Fin dal 1795 l'avvento degli inglesi sul suolo sudafricano aveva alterato i fragili equilibri che si erano instaurati nella zona del Capo. I rapporti tra inglesi e boeri, in particolare, furono sempre molto tesi, e a partire dal 1806, anno della battaglia di Blaauwberg, grazie alla quale i britannici strapparono definitivamente il controllo del Capo alla VOC, si deteriorarono ulteriormente. Le continue ingerenze inglesi nell'amministrazione e nell'economia del Capo, nonché la loro liberalità nei confronti dei nativi e degli schiavi, fecero nascere nei boeri un forte sentimento di frustrazione acuito anche dalla problematica convivenza con le tribù xhosa nei territori delle frontiere orientali.

Di conseguenza, la necessità di vivere una vita libera e indipendente, e “...il preferire una terra che non costa nulla a una terra che bisogna acquistare e soggetta, oltretutto, alla tassazione necessaria per il sostentamento di un governo”³² furono i motivi principali che spinsero nel 1835 migliaia di uomini, donne e bambini boeri ad avventurarsi negli interni del paese.

Quando i britannici penetrarono in Natal riuscendo a conquistarlo, le comunità boere di quei territori per non cadere nuovamente sotto il controllo dell'amministrazione inglese iniziarono a spostarsi verso nord e molti trekkers provenienti dal Natal si unirono a coloro che già nel 1835 si erano insediati nei fertili altipiani presenti su entrambe le sponde del fiume Vaal. I boeri, dopo una serie di battaglie vittoriose contro gli indigeni dell'altopiano, costituirono nell'alto veld numerose repubbliche, la cui indipendenza fu però messa in discussione da una legge inglese. Ma grazie alla firma della *Sand River Convention* nel 1852 e due anni più tardi della *Bloemfontein Convention* il governo inglese accordò ai boeri il controllo sull'intera regione che si estendeva tra i fiumi Orange e Vaal, riconoscendo di fatto le neonate repubbliche del Transvaal – o Zuid Afrikaner Republiek e dell'Orange Free State.

L'epopea del Great Trek si era, quindi, conclusa con il raggiungimento dell'obiettivo che i pionieri si erano prefissati: trovare un territorio in cui vivere in pace e liberi dal giogo inglese. E per circa un cinquantennio Orange Free State e Transvaal lottarono strenuamente per poter garantire quanto era stato faticosamente conquistato.

Ma gli inglesi non abbassarono mai la guardia: seguirono con molta attenzione gli sviluppi prima dell'esodo e poi della nascita delle due repubbliche boere, pronti ad intervenire allorquando i loro interessi in Sud Africa fossero stati in qualche modo minacciati. Il Ministro degli esteri Lord Kimberley aveva

³² M. Streak, *Victoria's Stepchildren. Public opinion and the South African Problem 1795-1899*, Lanham, University Press of America, 1998, p. 30.

dichiarato, infatti, che *il Sud Africa ha per il Regno Unito un'importanza quasi maggiore di Malta e Gibilterra dato che assicura le comunicazioni con l'India*³³.

E quando tra il 1867 e il 1884 furono scoperti giacimenti di diamanti e di oro nella regione di Kimberley, zona di confine con le colonie britanniche, il primo ministro inglese Gladstone ordinò ai suoi rappresentanti in Sud Africa di intervenire per accaparrarsi le miniere. L'area diamantifera venne però affidata all'Orange Free State e agli inglesi non rimase che controllare con particolare attenzione il Transvaal, la più debole e problematica delle due repubbliche. Allo scoppio di un conflitto tra i boeri e un clan indigeno nel 1877, gli inglesi decisero che era giunto il momento di annesso il Transvaal ai possedimenti della Corona, giustificando il loro intervento con la necessità di fermare la tratta degli schiavi e i maltrattamenti perpetrati dai boeri nei confronti dei nativi.

Dopo tre anni di tentativi di conciliazione, i presidenti del Transvaal Kruger e dell'Orange Free State Joubert decisero che era ormai giunto il momento di combattere per riconquistare la libertà. Alla proclamazione dell'indipendenza, resa pubblica l'8 dicembre 1880, seguì un ultimatum in cui si intimava agli inglesi lasciare il Transvaal entro dodici giorni, alla scadenza del quale le ostilità ebbero ufficialmente inizio.

I commando boeri erano ben organizzati, composti da ottimi cavalieri tutti tiratori scelti, spinti da alti ideali di libertà. Proprio le motivazioni profonde dei boeri ebbero la meglio sulle forze inglesi, come spiegato dalla frase "voi inglesi combattete per morire, noi boeri combattiamo per vivere"³⁴. Il 27 febbraio 1881 gli inglesi furono pesantemente sconfitti nella battaglia di Majuba: accerchiati dalle forze boere, le guarnigioni britanniche non ebbero scampo e subirono un'ulteriore disfatta dopo quella di Isandlwana. Il 21 maggio 1881 il presidente del Transvaal Brand e il generale inglese Sir Evelyn Wood firmarono il trattato di pace di Prospect Hill.

Nonostante la guerra del Transvaal si fosse conclusa in modo favorevole per i boeri, la convivenza con i nativi e con gli inglesi andava via via facendosi più problematica. La scoperta di giacimenti d'oro nella zona del Witwatersrand aveva inevitabilmente spostato il baricentro dell'economia sudafricana nei territori della Zar, ed era ormai chiaro che chi avesse avuto il controllo della zona avrebbe avuto il controllo sull'intero sub continente.

Kruger³⁵ era estremamente preoccupato, perché nonostante la sconfitta, gli inglesi avevano circondato letteralmente il Transvaal e iniziato una silenziosa e massiccia invasione della repubblica con gli

³³ R.E. Robinson; J.A. Gallagher, *Africa and the Victorians: The Official Mind of Imperialism*, London, Macmillan, 1961, p. 419.

³⁴ J. Lehmann, *The first boer war*, London, Jonathan Cape, 1972, p. 110.

³⁵ P. Kruger, *The memoirs of Paul Kruger as told by himself to H.C. Bredell and Piet Grobler*, Johannesburg, Scripta Africana, 1986.

uitlander, stranieri anglosassoni che si erano riversati sull'altopiano spinti dalla corsa all'oro. Oom Paul³⁶ li vedeva come un potenziale cavallo di troia che avrebbe potuto minare la libertà e l'autonomia della repubblica dall'interno. Per questo motivo egli si rifiutò sempre e strenuamente di concedere agli *uitlander* i pieni diritti politici, perché, sovrastando di numero i boeri, avrebbero potuto accaparrarsi il controllo politico della Zar, esautorando di fatto i *transvalers*.

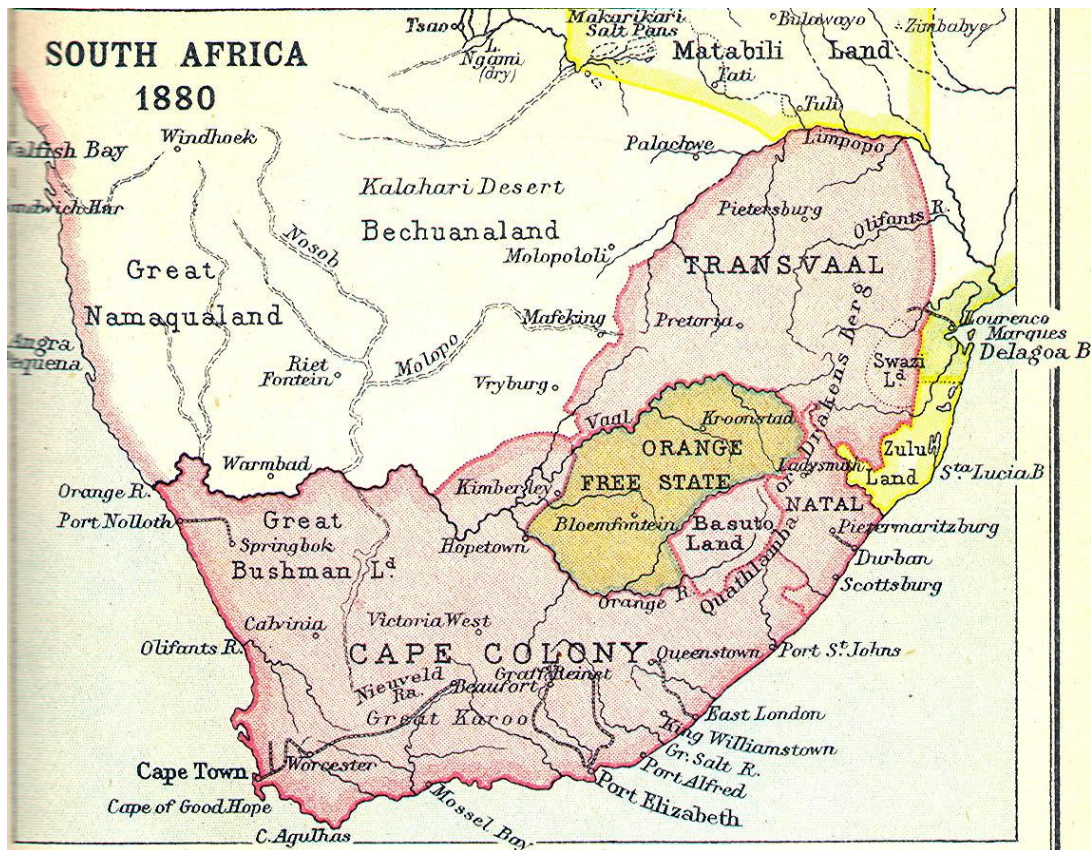


Figura 2: il territorio del Sud Africa nel 1880³⁷.

La guerra anglo-boera

Il richiamo dell'oro era forte e Kruger ebbe sempre maggiori problemi nel tentare di far fronte all'invasione anglosassone e alle mire espansionistiche del primo ministro della Colonia del Capo Cecil John Rhodes³⁸.

³⁶ Zio Paul era il nomignolo con cui veniva chiamato Kruger.

³⁷ Tratta da <http://www.heritage-history.com/maps/lhafrica/africa011a.jpg>.

³⁸ W. Plomer, *Cecil Rhodes*, Cape Town, David Philip, 1984.

Uomo spregiudicato e capo della De Beers Mining Company, Rhodes nel dicembre 1895 tentò di rovesciare con un'azione di forza il governo Kruger. Convinto della buona riuscita dell'operazione, nel qual caso l'opinione pubblica e il Parlamento britannico avrebbero sorvolato sulla forte illegalità della stessa, il Primo Ministro del Capo decise di tentare di fomentare il malcontento degli *uitlander* a Johannesburg incoraggiandone la rivolta. Il 29 dicembre 1895 Rhodes ordinò a un manipolo di uomini al comando di Leander Starr Jameson (da cui l'operazione avrebbe preso il nome di Jameson Raid³⁹), di invadere il Transvaal in supporto ai tumulti che avrebbero dovuto destabilizzare Johannesburg. Jameson e le sue truppe in quattro giorni di marcia riuscirono a addentrarsi nei territori della Zar per ben 170 miglia senza incontrare alcuna resistenza. Il 2 gennaio 1896 si trovarono ormai a sole due ore di cavallo da Johannesburg, ma la città non era insorta.

Jameson e i suoi furono scoperti e per due giorni combatterono aspramente contro i commando boeri nel cuore del territorio nemico: la loro cattura sancì non solo il fallimento del raid ma anche la sconfitta politica di Cecil John Rhodes che, ritenuto colpevole di condotta sconveniente, sia come Primo Ministro del Capo che come Amministratore della British South Africa Company, fu costretto a rassegnare le dimissioni da entrambe le cariche.

Il governo inglese rispose allo scandalo provocato dal Jameson Raid inviando in Sud Africa nelle vesti di Alto Commissario e Governatore della Cape Colony il Conte Alfred Milner⁴⁰. Nonostante Milner fosse una persona di grandi capacità e di proverbiale pazienza, le posizioni inglesi e boere rimasero sempre troppo distanti, tanto che al termine della Conferenza di Bloemfontein, che si tenne nella capitale dell'Orange Free State dal 31 maggio al 6 giugno 1899, era ormai chiaro a tutti che la guerra risultava inevitabile.

Kruger il 9 ottobre 1899 pronunciò un ultimatum che sarebbe scaduto dopo 48 ore. A Londra l'ultimatum fu accolto con freddezza: i suoi termini erano di fatto una dichiarazione di indipendenza a tutti gli effetti e un'abrogazione delle due Convenzioni firmate nel 1881 e nel 1884. Ma solo nel caso in cui il Transvaal avesse concesso uguali diritti agli *uitlander*, compreso il diritto di voto dopo un solo anno di residenza, e la rappresentanza proporzionale in parlamento, l'indipendenza della repubblica sarebbe stata garantita. Così, l'11 ottobre 1899 le forze boere invasero il Natal dirigendosi su Dundee e Ladysmith, mentre i rinforzi inglesi salparono da Southampton alla volta del Sud Africa solamente tre giorni più tardi.

Nel febbraio del 1900 quando l'esercito inglese arrivò a contare un totale di 180mila unità le sorti del conflitto, fino a quel momento favorevole ai boeri, mutarono rapidamente a favore delle truppe della Corona. Johannesburg venne occupata il 31 maggio, mentre stessa sorte toccò a Pretoria il 5 giugno 1900. Il

³⁹ Sul Jameson Raid e più in generale sulle motivazioni che portarono alla guerra anglo-boera si veda: I. Smith, *The origins of The South African War, 1899-1902*, London, Longman, 1996.

⁴⁰ J. Lee Thompson, *Forgotten patriot : a life of Alfred, Viscount Milner of St. James's and Cape Town, 1854-1925*, Madison NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2007.

28 maggio l'Orange Free State venne formalmente annesso ai possedimenti della Corona e rinominato Orange River Colony, così come accadde al Transvaal il 25 ottobre dello stesso anno.

Ma gli inglesi avevano sottovalutato i giovani leader afrikaner, che con l'esilio di Kruger si erano ritrovati alla guida delle due repubbliche ormai conquistate. Smuts⁴¹, Botha, Beyers, De la Rey, Steyn, De Wet e Hetzog studiarono e misero in atto una strategia che prevedeva una continua e coordinata guerriglia nei confronti degli inglesi. Le ripetute interruzioni alle comunicazioni e alle vie ferroviarie e gli attacchi alle guarnigioni venivano portati avanti da commando numericamente esigui ma ben organizzati.

Vennero adottate drastiche contromisure per tentare di porre fine alla guerriglia, andando a colpire la comunità boera non combattente per fare terra bruciata attorno ai commando e per costringerli alla resa. Tutte le fattorie nelle vicinanze di zone attaccate furono sistematicamente bruciate, i raccolti distrutti, le greggi e gli animali requisiti, mentre donne e bambini vennero fatti prigionieri e mandati in campi per rifugiati, in realtà veri e propri campi di concentramento. Allo stesso tempo furono istituiti campi di lavoro forzato per i nativi, in modo tale da potersi garantire manodopera nera per tutte le necessità militari in ambito bellico. Alla fine delle ostilità si contarono più di quaranta campi per boeri e più di sessanta per i nativi con un totale di 230mila prigionieri (115mila boeri e 116mila nativi): vi perirono di fame e di stenti 28mila boeri e 14mila nativi, in entrambi i casi in maggioranza bambini.

Il conflitto si stava trasformando in una guerra totale: i colloqui di pace che si tennero a Middelburg nel febbraio 1901 si conclusero con un nulla di fatto, e la proclamazione della legge marziale inasprì ulteriormente la situazione. Smuts si rese ben presto conto che era ormai giunto il momento di sedersi al tavolo delle trattative: i commando avrebbero potuto resistere e combattere ancora per lungo tempo, ma lo avrebbero fatto come singoli cittadini e non più come parte di un esercito nazionale⁴². Nei primi mesi del 1902 iniziarono, così, i colloqui che portarono alla firma della pace. Nel maggio dello stesso anno a Vereeniging i delegati boeri accettarono i termini degli accordi di pace che vennero firmati il 31 maggio 1902 a Pretoria presso la Melrose House.

Si chiuse così uno dei conflitti più impegnativi per la Gran Bretagna dal tempo delle guerre napoleoniche: costò più di duecento milioni di sterline, vide impegnati nei combattimenti 420mila uomini, 22mila dei quali persero la vita, seimila sul campo di battaglia e 16mila per malattia e per le ferite riportate.

I boeri dal canto loro impegnarono sul campo circa ottantamila uomini compresi i tremila volontari provenienti dall'Europa⁴³ e 13mila afrikaners del Capo e del Natal, persero settemila uomini in battaglia o

⁴¹ W.K. Hancock, *Smuts. Volume 1, The sanguine years, 1870-1919*, Cambridge, Cambridge University Press, 1962.

⁴² J.D. Kestell– D.E. van Velden, *The peace negotiations between the Government of South Africa Republic and the Representatives of British Government*, London, 1912. È possibile accedere al testo in versione e-book al seguente indirizzo internet: http://www.gutenberg.org/catalog/world/readfile?fk_files=1548831

⁴³ Tra essi ricordiamo anche il manipolo di italiani comandato dal conte Camillo Ricchiardi. Si veda T. Filesi, *Italia e italiani nella guerra anglo-boera*, Roma, 1987.

per le ferite riportate, ma soprattutto dovettero fare i conti con una cifra spaventosa di donne e bambini morti nei campi di concentramento inglesi⁴⁴.

Stime approssimative invece parlano di circa 18mila morti tra i nativi: ma nonostante i loro grandi sacrifici in termini di vite umane e di impegno concreto nel conflitto, soprattutto al fianco degli inglesi, le comunità di nativi nel dopoguerra non riscontrarono che peggioramenti nella loro vita quotidiana.

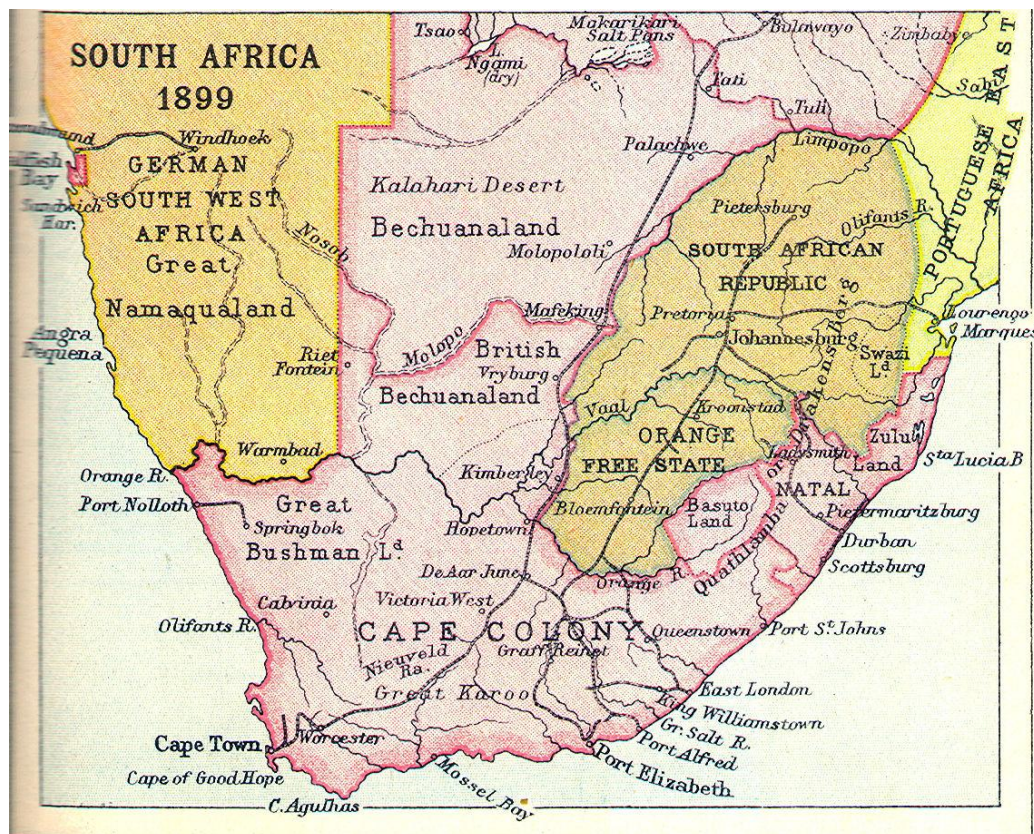


Figura 3: il territorio del Sud Africa nel 1899⁴⁵.

La nascita e il consolidamento dell'Unione

Al termine della guerra, inglesi e boeri cercarono una conciliazione e lavorarono alacremente per trovare una forma di unificazione del Sud Africa che garantisse l'autonomia amministrativa ed economica per le quattro colonie.

La maggioranza dei delegati dell'Intercolonial Customs Conference, riunitasi nel 1908, si espresse a favore dell'Unione, modalità che prevedeva uno stato unitario con governo centrale da cui dipendevano le

⁴⁴ Le cifre esatte delle perdite subite dai boeri nei campi di concentramento oscillano tra le 18mila e le 28mila persone. Col. A.C. Martin, *The concentration camps 1900-1902: Facts, figures and fables*, Cape Town, 1957, p. 31.

⁴⁵ Tratta da <http://www.heritage-history.com/maps/lhfrica/africa011b.jpg>.

autorità provinciali. Nel proseguo dei lavori furono poi tre i nodi più problematici da sciogliere all'interno della National Convention, ovvero la questione del diritto di voto, la scelta della lingua ufficiale e la divisione dei seggi parlamentari.

La questione del diritto di voto fu risolta mantenendo in vigore le leggi applicate fino a quel momento in ognuna delle quattro colonie, rinunciando a una legge generale per tutta la nazione. Da questo ne derivò che nelle due ex repubbliche boere il voto era appannaggio esclusivo dei maschi bianchi, in Natal il 99% dell'elettorato era bianco, mentre nei territori del Capo l'85% dell'elettorato era bianco, il 10% era meticcio e il 4% era nativo⁴⁶. Inglese e afrikaans ottennero lo status di lingue ufficiali con uguali diritti e privilegi. E per tutelare tali scelte fu deciso che gli articoli della costituzione che riguardavano le due lingue ufficiali e il diritto di voto avrebbero potuto essere emendate solo dalle due camere in seduta congiunta e con i due terzi di maggioranza.

Il potere legislativo fu affidato al Senato e alla House of Assembly. Il Senato o camera alta era formato da quaranta membri, di cui 32 (otto per provincia) eletti dai consigli provinciali, e otto nominati dal Governatore Generale. La House of Assembly, invece, contava 121 membri (51 per il Capo, 36 per il Transvaal, 17 ciascuno per Natal e Orc), che avrebbero raggiunto gradualmente le 150 unità.

Il potere esecutivo spettava alla Corona Britannica, rappresentata in Sud Africa da un Governatore Generale nominato dal re, ma il potere era effettivamente esercitato dal Primo Ministro e da un gabinetto composto da non più di dieci ministri; il potere giudiziario era nelle mani della Corte Suprema, suddivisa in divisione d'appello, divisione provinciale e divisione locale.

Dipante le tre questioni più spinose, la National Convention trovò un ulteriore ostacolo nei disaccordi riguardanti quale dovesse essere la capitale dell'Unione: venne raggiunto un compromesso in base al quale si decise che la sede del governo sarebbe stata Pretoria, nel Transvaal, la sede del parlamento sarebbe stata Città del Capo, nella Provincia del Capo, e la sede dell'autorità giudiziaria sarebbe stata Bloemfontein, nell'ORC. Pietermaritzburg, la capitale del Natal rimasta fuori dai giochi, ottenne a titolo di risarcimento un cospicuo indennizzo.

Così il *South African Act* venne portato al vaglio dei quattro parlamenti coloniali: fu approvato all'unanimità in Transvaal e Orange River Colony, fu ratificato con solo due voti contrari al Capo, mentre in Natal venne approvato attraverso un referendum. Una delegazione sudafricana partì, quindi, alla volta della Gran Bretagna dove il *South African Act* ottenne l'approvazione della Camera dei Comuni e della Camera dei Lord, per poi essere firmato il 20 settembre 1909 dal re Edoardo VII. Con la sua entrata in vigore il 31 maggio 1910, giorno dell'ottavo anniversario della firma della pace di Pretoria, nacque l'Unione del Sud

⁴⁶ L. Thompson, *The unification of South Africa 1902-1910*, Pretoria, Unisa; Oxford, Clarendon Press, 1960, p. 110.

Africa, aggregazione delle quattro province di Natal, Transvaal, Provincia del Capo e Orange Free State (che abbandonò il nome di Orange River Colony).

Il felice inserimento dell'Unione in ambito mondiale fu rapidamente frenato dalla crescente ostilità tra Gran Bretagna e Germania: nell'eventualità dello scoppio di un conflitto, il Sud Africa, come tutti gli altri dominion britannici, sarebbe stato automaticamente coinvolto senza alcuna possibilità di neutralità.

La posizione dell'Unione era, però, delicata e creava preoccupazione a Londra: infatti, la maggioranza dei cittadini bianchi sudafricani non era inglese e solo quindici anni prima questa comunità aveva combattuto fieramente contro la Corona. A queste preoccupazioni andava ad aggiungersi il fatto che il Sud Africa confinava con la colonia tedesca dell'Africa del Sud Ovest, e che quindi in caso di guerra l'intervento dell'Unione avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel continente africano. Le perplessità inglesi svanirono quando, nell'agosto 1914 il governo Botha si schierò al fianco di Londra nella guerra contro la Germania e si apprestò a conquistare i territori dell'Africa del Sud Ovest su espressa richiesta britannica.

La seconda metà degli anni venti fu caratterizzata da grossi problemi economici: il Sud Africa doveva garantire cibo e lavoro per una popolazione in rapida e costante crescita, ma l'industria estrattiva era in difficoltà, e il settore manifatturiero e l'agricoltura non erano sufficientemente competitivi e sviluppati. Questo quadro venne ulteriormente aggravato dalla depressione che colpì tutto il mondo in seguito al crollo della borsa di New York. La fuga degli investitori dal paese peggiorò l'impatto della depressione, tanto che il 20% degli afrikaner entrarono a far parte dei cosiddetti *poor whites*⁴⁷, sudafricani bianchi che dopo aver perso la loro terra si erano ritrovati a dover competere con il lavoro migrante e a basso costo nativo. Nel 1934 il governo attuò una serie di riforme al welfare a supporto dei *poor whites*, ma soprattutto tra i membri del National Party⁴⁸ iniziò anche a circolare l'idea della necessità di una legislazione sempre più attenta ai bisogni della comunità bianca.

Ma ancora una volta i rapporti tra le comunità bianche si esacerbarono: lo scoppio in Europa della Seconda Guerra Mondiale e la decisione di Smuts di schierarsi al fianco della Gran Bretagna creò un forte malcontento tra gli afrikaners. Se da una parte la partecipazione al conflitto contribuì a un deciso sviluppo industriale ed economico del paese che non si arrestò negli anni del dopo guerra, così non fu per la consapevolezza di unità nazionale. Le differenze e le tensioni di carattere politico e culturale di inglesi e boeri, sopite negli anni della guerra, riemersero prepotentemente con la fine del conflitto. E gli effetti furono visibili già nelle elezioni del 1948 che videro il prevalere del National Party e la nascita della politica dell'apartheid.

⁴⁷ Sulla situazione dei *poor whites* si veda: R. Morrell, *White but poor: essays on the history of poor whites in southern Africa, 1880-1940*, Pretoria, University of South Africa, 1992.

⁴⁸ Il National Party rappresentava gli interessi dei nazionalisti Afrikaner. D. O'Meara, *Forty lost years: the apartheid state and the politics of the National Party, 1948-1994*, Randburg, Ravan; Athens, Ohio University Press, 1996.

Capitolo Terzo

Tre donne e l'apartheid

La seconda guerra mondiale ebbe un ruolo notevole nell'aumentare la complessità della società sudafricana. Il governo di Jan Smuts, in carica dal 1934, si schierò a fianco degli Alleati, ma molti tra gli afrikaners videro nelle rapide conquiste della Germania nazista la possibilità di sconfitta per l'Inghilterra, nel qual caso Impero e Commonwealth si sarebbero disgregati, offrendo così loro l'occasione di costruire una nazione che ricalcasse i principi delle vecchie repubbliche boere¹.

Nonostante il malcontento sempre maggiore della comunità afrikaner, gli anni del conflitto passarono rapidamente, aprendo nuovi spiragli di crescita e al contempo nuove problematiche. La guerra, infatti, aveva favorito il boom dell'economia: l'industria sudafricana grazie alle commesse militari crebbe talmente che riuscì a soddisfare non solo le richieste delle proprie Forze Armate, ma anche, in parte, quelle degli Alleati. Inoltre dovendo provvedere a produrre anche beni di consumo che solitamente venivano importati dall'Europa, il bisogno di manodopera aumentò considerevolmente, e donne e neri divennero il nucleo portante dell'economia. Per tanto il paese dovette affrontare il forte afflusso di lavoratori neri nelle città, con i conseguenti problemi di massiccia urbanizzazione e squatting.

¹ Il malcontento degli afrikaners sfociò anche in gruppi paramilitari che negli anni di guerra si dedicarono a sabotaggi nei confronti dell'esercito sudafricano. È il caso degli Ossewa-Brandwag, o Oxwagon Sentinels, ala paramilitare da cui poi nacque l'organizzazione culturale Stormjaers. Precedentemente si era formato anche il South Africa Christian National-Socialistic Movement, chiamato anche Greyshirt, che predicava l'esclusione degli ebrei da ogni diritto e l'istituzione di una dittatura di stampo hitleriano. Le idee razziste e naziste di questi gruppi, divennero ideologia con il BROEDERBOND che, nato nel 1918 per difendere gli afrikaners dal disorientamento di quegli anni, riuscì ad insinuarsi in ogni piano della società, e grazie alla sua ala culturale, la Federation of Afrikaner Cultural Unions, ottenne il controllo della vita culturale e politica boera. A. Sparks, *The mind of a new South Africa*, London, Arrow Books, 1997, pp. 172-177.

L'emigrazione interna ed estera divenne una questione spinosa, non tanto per incapacità di assorbimento, quanto per generali paure e la conseguente messa in atto di politiche definite *prudenti*. Già nel 1940, quando i primi ebrei che fuggivano dalle persecuzioni naziste arrivarono in Sud Africa, il futuro ministro degli esteri Eric Louw avanzò una proposta di legge per bloccare l'afflusso e per proibire loro l'accesso a determinate occupazioni. Sempre nello stesso anno, il congresso del National Party, guidato dai due futuri primi ministri Strijdom e Verwoerd, decise di negare agli ebrei la possibilità di iscriversi al loro partito².

Nel 1948 il National Party si rese conto di tutte queste problematiche³ (nazionalismo afrikaner forte, conseguente timore delle altre comunità bianche, emigrazione, industrializzazione e problematiche ad essa legate) e realizzò una campagna elettorale volta a rincuorare la maggioranza dei sudafricani bianchi con diritto di voto. Innanzitutto promise il mantenimento di una politica di stretta segregazione, fatto non scontato nel caso di una vittoria dell'Union Party, dato che il probabile successore di Smuts, Jan Hofmeyer, era un liberale; poi attuò una decisa campagna contro lo *swart gevaar* e lo *swart oorstroming*⁴, tutelando i lavoratori bianchi nei confronti di una possibile competizione "lavorativa" urbana dei neri, e arginando nello stesso tempo la partenza di questi ultimi dalle campagne per la gioia dei farmers boeri. Inoltre l'Np si accattivò il voto degli inglesi ribadendo la volontà che l'Unione rimanesse a far parte del Commonwealth, e affermando di voler concedere uguali diritti a tutti i bianchi.

Così, le elezioni del 26 maggio 1948 segnarono l'affermazione della coalizione formata da National Party e Afrikaner Party sullo United Party⁵ per 70 seggi (più 9) contro 65 e ciò che prima di questa data era un atteggiamento comune, supportato dalla consuetudine e da leggi coloniali inglesi, venne formalizzato: la segregazione diventò apartheid.

L'apartheid e le sue leggi

Nell'immediato dopo guerra mentre le potenze occidentali dovettero affrontare le rivendicazioni di autonomia dei paesi colonizzati che in base al principio di autodeterminazione dei popoli propugnavano nei

² Id., p. 174.

³ I problemi furono messi a fuoco dal *Sauer Report*, preparato in vista della campagna elettorale e in risposta al *Fagan Commission Report* commissionato dallo United Party.

⁴ Pericolo nero, e sommersione nera.

²⁷ W.K. Hancock, *The fields of force*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, p. 488.

⁵ Entrambi i partiti avevano radici comuni: nel 1911 dall'unione tra Afrikaner Bond e Het Volk, rispettivamente organizzazione politica della Cape Colony che incoraggiava i contatti tra le comunità boere del Capo e di Orange Free State e Transvaal, e il partito politico del Transvaal fondato nel 1904 dal generale Louis Botha che sosteneva la riconciliazione tra inglesi e boeri, nacque il South African Party, che aveva appunto come intento programmatico la riconciliazione tra le due comunità bianche. Nel 1914 però James Hertzog lasciò il Sap per formare il National Party, partito che rappresentava gli interessi degli afrikaner, soprattutto delle zone rurali, mentre il Sap si disgregò nel 1934, e fondendosi con il Np formò lo United Party, che, appunto, rimase al potere fino al 1948. Nel frattempo, però, una minoranza di membri del Np guidati da D.F. Malan non aveva accettato l'unione con il Sap e così diede vita al (Purified) National Party, volto a salvaguardare gli interessi della comunità afrikaner e ad esaltarne i valori.

“14 punti” di Wilson e confermato poi dalla Carta Atlantica nel 1941 e dall’Onu nel 1945, chiedevano e iniziarono ad ottenere l’indipendenza, il Sud Africa si trincerava dietro una politica di rigida segregazione. Lo *sviluppo separato*, o apartheid, era infatti un sistema politico che puntava a ridurre al minimo i contatti tra le comunità nera e bianca per ottimizzare il progresso di questi ultimi⁶.

A poco a poco i pilastri dell’apartheid vennero piantati profondamente nella società sudafricana. Nel 1949 il *Mixed Marriages Act* proibì i matrimoni tra bianchi e appartenenti alle altre razze, e l’anno seguente il *Population Registration Act* classificò rigidamente la popolazione sudafricana in base al colore della pelle creando non pochi problemi anche all’interno di una stessa famiglia, i cui membri potevano essere schedati in modo diverso a seconda della carnagione più o meno chiara; il *Group Areas Act* poi stabilì che ogni gruppo razziale poteva possedere terreni e immobili, nonché commerciare, esclusivamente nelle aree ad esso destinate. La conseguenza più vistosa e drammatica dell’applicazione di queste leggi fu, nel 1955, la distruzione di Sophiatown, il più antico insediamento nero di Johannesburg, che, classificato come *white group area*, fu sgomberato con la forza: la maggior parte dei nativi fu spostata nell’appena nata Soweto, mentre il quartiere residenziale bianco che nacque sui resti del sobborgo venne beffardamente denominato Triumph.

Nel 1951 furono approvate altre due leggi che sottrassero ai meticci e ai neri alcuni loro diritti: il *Separate Representation Of Voters Act* creò una lista elettorale a sé stante per i meticci del Capo, distaccandoli di fatto dai bianchi, mentre il *Bantu Authorities Act* abolì il Consiglio di rappresentanza degli indigeni, il solo organismo nativo nazionale, con l’intento di far riemergere le differenze etniche che caratterizzavano le varie tribù.

Pian piano la separazione razziale venne imposta in ogni campo della società: il *Railways And Harbours Act* del 1949 regolamentò su base razziale anche i servizi ferroviari e navali, mentre nel 1953 il *Reservation Of Separate Amenities Act* rese la segregazione obbligatoria in ogni locale, luogo pubblico e mezzo di trasporto. Inoltre l’*Abolition Of Passes And Coordination Of Document Act* del 1952, nonostante la denominazione fuorviante, impose l’uso di nuovi lasciapassare a tutti i neri con più di sedici anni di età senza distinzione di sesso, e a tutte le persone che erano state precedentemente incluse nelle *Pass Laws*⁷. I pass o *reference books* dovevano contenere informazioni dettagliate sul titolare del documento, quali la carta d’identità, il numero di registrazione, il gruppo etnico di appartenenza, la fotografia, il luogo di abitazione,

⁶ Il *Population Registration Act* del 1950 divideva la popolazione in base alla razza di appartenenza: i sudafricani erano classificati come bianchi, colored e nativi; quindi la discriminazione non colpiva solamente i neri, ma tutti i “non-bianchi”. Successivamente furono istituiti altri sottogruppi etnici di appartenenza: indiani, cinesi, griqua e malesi del Capo. Curiosamente i giapponesi erano ritenuti bianchi onorari. Bisogna inoltre ricordare che “l’ottimizzazione” era rivolta soprattutto agli afrikaners e non ai bianchi aventi diverse origini.

⁷ La prima legge sui lasciapassare risale agli anni ‘60 del 1700, quando i khoi e gli schiavi della Cape Colony dovevano possedere un pass firmato dal loro datore di lavoro per provare il fatto di non essere dei fuggiaschi. Nella seconda metà dell’800 i pass furono introdotti per i minatori di colore, mentre a partire dal 1923 con il *Native (Urban Areas) Act* il pass testimoniava il diritto per i nativi di risiedere in un’area urbana.

l'autorizzazione lavorativa, il nome e l'indirizzo del datore di lavoro, oltre che la ricevuta della tassa annuale sulla persona e la timbratura mensile.

Ispirati dalle imponenti manifestazioni organizzate a Cape Town dalla comunità meticcia per protestare contro l'applicazione del *Separate Representation Of Voters Act*, il South African Indian Congress e l'Anc⁸ diedero vita ad una campagna di sfida, la *Defiance Campaign*, basata sul principio della disobbedienza civile che nell'India di Gandhi aveva portato risultati impensabili. L'Anc inoltrò al governo di Pretoria un documento che lo invitava ad abrogare entro il 29 febbraio 1952 le sei "leggi ingiuste"⁹, ovvero il *Group Areas Act*, il *Separate Representation of Voters Act*, il *Bantu Authorities Act*, le norme sul lasciapassare e sulla limitazione del diritto di pascolo, e il *Suppression Of Communist Act*¹⁰, rendendo noto che le manifestazioni che avrebbero preannunciato l'inizio della campagna di sfida si sarebbero tenute il 6 aprile 1952, giorno in cui gli afrikaner avrebbero celebrato il trecentesimo anniversario dello sbarco di Jan Van Riebeeck al Capo. Vista la replica negativa del Primo Ministro D.F. Malan, la Defiance Campaign ebbe inizio il seguente 26 giugno, quando più di 250 volontari violarono le leggi incriminate finendo in carcere: nei sei mesi di durata della Campagna furono imprigionate più di ottomila persone.

Nel 1953 il governo rispose alla presa di posizione di Saic e Anc con l'approvazione del *Public Safety Act*, che autorizzava l'applicazione della legge marziale e permetteva la detenzione senza processo, e del *Criminal Law Amendment Act* che vietò le proteste e le campagne contro qualsiasi tipo di legge, nonché qualsiasi forma di sostegno economico all'opposizione organizzata.

La situazione stava peggiorando inesorabilmente per tutti i non bianchi, ma soprattutto per i nativi. Infatti, il ministro per gli Affari Indigeni Hendrik Verwoerd, in carica dal 1950, promosse il concetto di bantustans, ovvero dieci territori autonomi (di cui quattro, Venda, Ciskei, Transkei e Bophuthatswana vennero proclamati indipendenti, ma non ottennero mai il riconoscimento internazionale) riservati alle varie etnie bantu. Il progetto, in teoria volto a promuovere l'unione etnica, mirava invece a privare la gran parte della popolazione nera del diritto di cittadinanza facendola diventare straniera nel suo stesso paese, grazie anche all'applicazione del *Native Laws Amendment Act* del 1952 che limitò il diritto a soggiornare in area urbana solamente a quei neri che vi erano nati, che vi risiedevano da più di quindici anni, o che vi lavoravano da più di dieci anni, obbligando, quindi, la maggioranza dei nativi a trasferirsi nel bantustan di appartenenza.

⁸ L'African National Congress fu fondato nel 1912 con lo scopo di riunire tutte le tribù sudafricane. Inizialmente conosciuta come South African Native National Congress, l'organizzazione dal 1923 assunse il nome di Anc.

⁹ N. Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 128.

¹⁰ Il Communist Party of South Africa nacque nel 1921. Inizialmente si ripropose di risvegliare nei bianchi la coscienza di classe, poi dal 1928 rivolse maggiori attenzioni alla comunità nera. Bandito nel 1950 con il *Suppression Of Communism Act*, si riformò in clandestinità nel 1953 sotto il nome di South African Communist Party – Saccp.

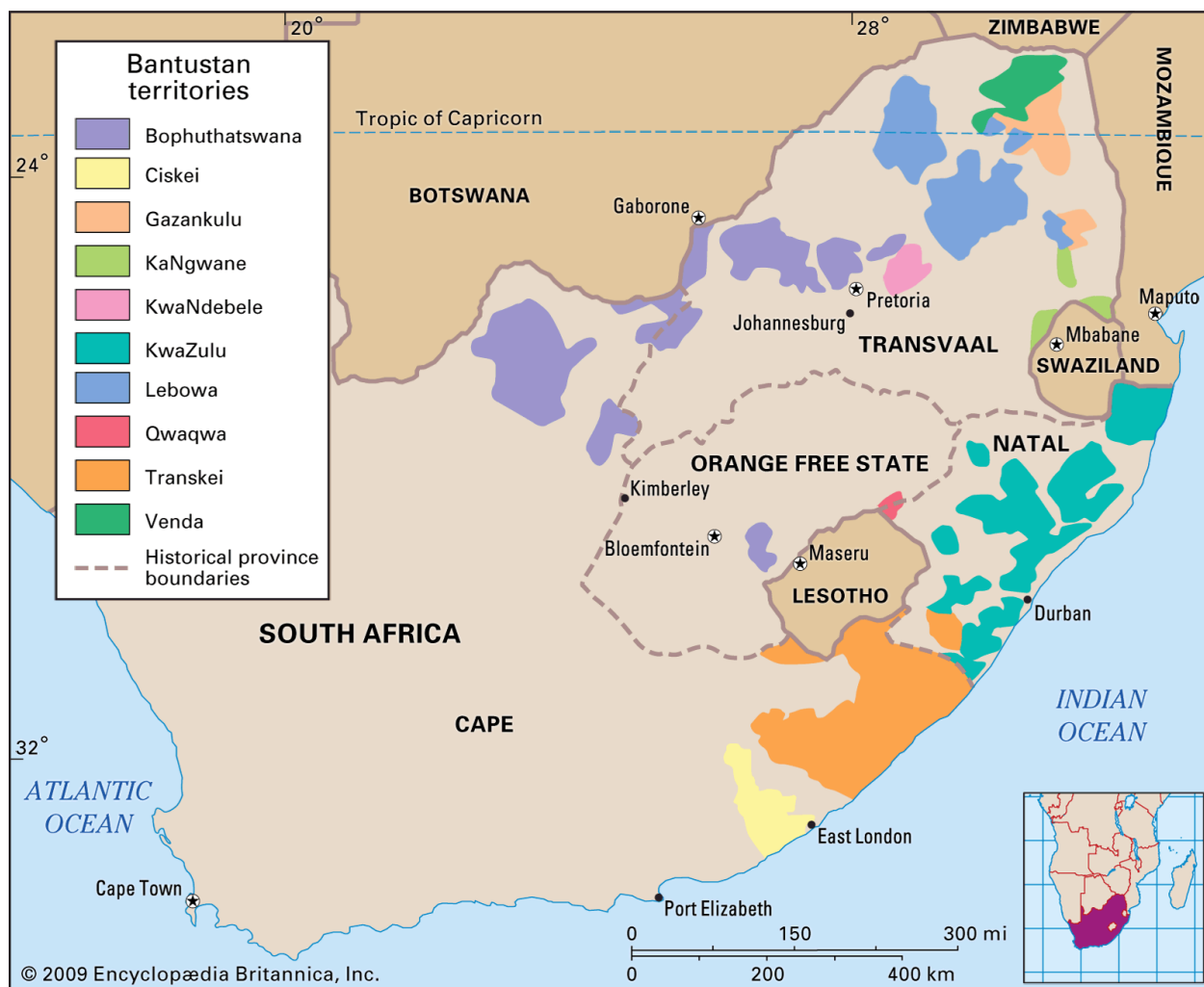


Figura 4: la dislocazione dei bantustans¹¹.

Poppie Nongena

In questo contesto di razzismo crescente, visse la propria giovinezza Poppie Nongena, nome di fantasia che la giornalista e scrittrice afrikaner Elsa Joubert diede alla donna di colore che le affidò i suoi ricordi intorno alla metà degli anni '70, memorie che divennero una biografia romanzata pubblicata in afrikaans nel 1978 e poi in inglese nel 1980. Il libro non solo non venne censurato, ma ottenne anche un enorme successo in Sud Africa: la pacatezza dei toni e la resilienza del personaggio di Poppie Nongena consentì ai sudafricani bianchi di iniziare a percepire che intorno a loro c'era un brulichio di vite mai prese in considerazione fino ad allora. La donna, come tutti i nativi che vivevano ed erano occupati al Capo, era soggetta a lunghi spostamenti con mezzi pubblici per raggiungere il posto di lavoro nonché a kafkiane imprese burocratiche per ottenere il rinnovo del lasciapassare, ma mai un bianco di Città del Capo si sarebbe accorto della sua presenza, come testimonia anche Andrina Abrahamse, donna afrikaner di cui si parlerà nei prossimi para-

¹¹ Tratta da <http://thecahokian.blogspot.it/2011/09/betrayal.html>.

grafi, prima della lettura del libro scritto da Elsa Joubert. “Il lungo viaggio di Poppie Nongena” divenne quindi non tanto e non solo un’opera di denuncia delle condizioni disumane in cui erano costretti a vivere i neri, ma soprattutto una potente affermazione di presenza di persone, e in particolare di donne, fino a quel momento passate inosservate, invisibili e silenziose all’interno del loro stesso paese.

Poppie Nongena era nata nel 1936 da una famiglia xhosa originaria di Carnarvon, piccola cittadina nell’attuale provincia del Northern Cape. Erano metodisti e la loro lingua madre era l’afrikaans, tanto che lei e i fratelli capivano lo xhosa ma non lo parlavano. La madre Lena lavorava a DeAar, mentre il padre originario del Ciskei, li aveva abbandonati e dopo essersi arruolato nel 1939 nelle fila dell’esercito sudafricano non fece più ritorno a casa. Lei e i suoi tre fratelli maggiori vennero cresciuti dalla nonna materna a Upington, ma quando la nonna per guadagnare un po’ di soldi andò a lavorare per un periodo come domestica in una famiglia di bianchi presso i quali si fermava anche a dormire, i bimbi vissero presso una zia a Putsonderwater, dove frequentarono la scuola metodista della zona, ottenendo, Poppie in particolare, ottimi risultati. Tornati a vivere con la nonna, prima a Upington e poi a Lambert’s Bay, piccola cittadina dedicata alla pesca in una zona a circa trecento chilometri a nord di Cape Town, dove la madre Lena aveva trovato lavoro con il suo nuovo compagno, Poppie a nove anni fu costretta a lasciare la scuola per prendersi cura dei tre fratellastri nati dalla nuova relazione della madre. Si occupò dei bimbi e della nonna malata cercando comunque di studiare da autodidatta fino al compimento dei 13 anni, quando venne assunta nello stabilimento del pesce. Dopo la morte della nonna, nel 1951, Poppie iniziò a ricevere offerte di matrimonio e scelse di sposare un giovane xhosa, Malgas Nongena detto Stone, originario del Ciskei, zona rurale facente parte dell’attuale provincia dell’Eastern Cape.

Solamente dopo che Stone riuscì a racimolare tutta la cifra necessaria per il pagamento del *lobola*, i due si sposarono per poi andare in visita ai suoceri in Ciskei: Poppie scoprì in tal modo come la vita nelle terre cafre fosse più povera e faticosa rispetto a quella cui era abituata e soprattutto capì come le tradizioni fossero ancora profondamente radicate con conseguenze particolarmente negative per la vita delle donne. Lei era stata abituata a sacrificarsi per i fratelli maschi, ma il non poter parlare direttamente quando interrogata, il dover uscire di casa sempre a capo coperto o la cieca fiducia dei suoi parenti nella medicina tradizionale la lasciavano particolarmente basita.

Al rientro dal viaggio nacque il primogenito Themba Andrew che morì a cinque mesi a causa della pertosse. Tra il 1955 e il 1970 nacquero poi due maschi e tre femmine: Bonsile Stanford Klonkie, Nomvula Rose, Agnes Thandi, Fezi Weekend e Thembisa Beauty Kindjie. Ma la gestione della famiglia era molto faticosa a causa delle leggi in vigore: nel 1956 Poppie dovette abbandonare Lambert’s Bay perché area destinata esclusivamente ai meticci, e si trasferì a Città del Capo, così come fece sua madre Lena. Il lavoro non mancava ma il sovraffollamento delle locations, i problemi di rinnovo dei lasciapassare e le distanze considerevoli che dovevano essere percorse per raggiungere i luoghi di lavoro crearono non poche difficoltà alla donna, che non voleva lasciare da soli i figli durante il giorno e soprattutto voleva poter garantire a tutti lo-

ro quell'istruzione che lei non aveva potuto avere. Lavorò presso un vivaio a Costantia, poi da una coppia di anziani inglesi in città, cercò anche di studiare per poter entrare a far parte del personale della Croce Rossa dell'ospedale St. John, e ancora andò a servizio da un'altra famiglia bianca, ma quando i bambini si ammalarono di pertosse abbandonò il lavoro, dato che non poteva contare sull'aiuto né di sua madre né del marito ammalatosi nel frattempo di Tbc.

Nel 1962 ricevette il foglio di via: le mogli di uomini che non abitavano al Capo da almeno quindici anni o che non avevano lavorato per dieci anni continuativamente per lo stesso datore di lavoro dovevano essere fatte rientrare nei territori di origine perché la regione del Capo era riservata ai meticci. Riuscì, aiutata da un'assistente sociale e sottoponendosi a estenuanti code presso gli Uffici del Bantu Administration Board ogni tre mesi, a ottenere continui rinvii per una decina d'anni, fino al definitivo ordine di partenza eseguito il 7 febbraio 1971, quando lei e i figli partirono alla volta della location Mdantsane, a una ventina di chilometri da East London, scelta espressamente da Poppie perché in zona vi erano delle scuole a cui avrebbe iscritto tutti i suoi figli, maschi e femmine. La donna chiese e ottenne una casa in cemento, pulita e con l'acqua corrente in cucina, che si affacciava sull'unica strada asfaltata della zona, ma nonostante la sistemazione fosse dignitosa la signora Nongena era triste perché aveva dovuto abbandonare l'unico territorio a cui sentiva di appartenere. Nel 1974 il fragile equilibrio raggiunto dalla famiglia si spezzò improvvisamente: in seguito all'assunzione di una medicina tradizionale che gli procurò una fatale emorragia interna morì suo marito Stone, e dopo poco nacque anche il figlio che il loro primogenito Bonsile ebbe da una ragazza con cui ebbe una relazione occasionale e a cui dovette pagare un cospicuo risarcimento.

Poppie tornò a Città del Capo per organizzare il funerale del marito, e dopo esser andata in Ciskei per l'iniziazione del figlio maggiore, decise di rimanere a lavorare al Capo presso una famiglia di un dipendente governativo, grazie al quale ottenne rinnovi automatici del lasciapassare ogni sei mesi. Fu costretta a lasciare le due ragazze Nomvula e Thandi dai suoceri a Herschel nelle terre cafre, mentre Bonsile e Fezi rimasero a East London perché iscritti a scuola: Poppie portò con sé la figlia più piccola Kindjie e il nipotino Vundile, che affetto da un ritardo mentale non veniva seguito dalla madre.

Nel 1976 i tumulti scoppiati a Soweto si propagarono rapidamente in tutto il paese e raggiunsero anche il Capo, dove furono particolarmente cruenti: alle proteste degli studenti si aggiunsero le violenze di teppisti e dei neri nati in città contro i neri immigrati in zona per lavoro. Il 26 dicembre 1976 anche la via in cui abitava Poppie subì un attacco: la loro casa venne bruciata e nella fuga il piccolo Vundile venne colpito da un sasso alla testa e rimase ucciso sul colpo. Ma le tragedie per Poppie non finirono: il fratellastro più giovane, Jakkie, anche lui facente parte della rivolta, sparò a un poliziotto nero per sfuggire all'arresto e scappò a East London prima e a Herschel poi, causando la carcerazione sia delle due figlie di Poppie che di Bonsile. Alla donna non rimase che abbracciare la figlia minore Klejine sperando che almeno per lei il destino si rivelasse più fortunato.

Shantee Manjoo

Nello stesso quarantennio a Pietermaritzburg nell'attuale provincia del KwaZuluNatal, un'altra giovane donna affrontava con delicata tenacia la vita del Sud Africa razzista. Si tratta di Shantee Manjoo, nata Ramkisson, oggi arzilla ed entusiasta signora ultraottantenne, con cui ho avuto più volte il piacere e la fortuna di interloquire, e che nel 2008 ha pubblicato la sua biografia¹².

Shanteedevis o dea della pace, nacque a Pietermaritzburg il 17 febbraio 1925, terza di cinque femmine. La madre Rajpathie morì poco più che ventenne nel 1932 pochi giorni dopo aver dato alla luce la quinta bimba, lasciando una preghiera augurale per una vita lunga e piena di felicità per le sue figlie. Il padre, Pathram Ramkisson, era un devoto induista e un gran lavoratore, impiegato come cuoco presso il Plough Hotel nella zona bianca di Pietermaritzburg. Fino a che l'uomo non si risposò, le sorelle furono amorevolmente accudite dalla nonna e da una zia materna, e a dispetto delle fosche aspettative di Shantee, anche la matrigna si rivelò essere una persona premurosa e gentile. Nel 1952 Shantee si sposò con un giovane indiano di fede musulmana, Muhammad Manjoo, detto Shyam – amatissimo, da cui tra il 1955 e il 1960 ebbe quattro figli, due femmine Shameme e Corrie, e due maschi Shiraz e Farhad.

Shantee ebbe una buona istruzione: completò otto gradi di quello che oggi viene chiamato GET - General Education and Training, frequentando sempre a Pietermaritzburg dapprima la scuola primaria presso la chiesa anglicana di Saint Paul, per poi spostarsi presso la Hindu Young Men Association e poi la Woodlands Indian High School dove ottenne lo Standard 8 Junior Certificate dopo aver superato una prova identica a quella somministrata ai pari età di origine europea e che si svolse nelle aule della University of Natal. Fino agli anni '40, quindi, gli obiettivi di conoscenze e competenze richiesti da quella che potremmo definire la scuola dell'obbligo erano uguali per gli studenti bianchi e non bianchi. Ovviamente cambiavano i percorsi svolti per giungere a quel traguardo scolastico e soprattutto erano diverse e minori le opportunità che si aprivano per gli studenti coloured come Shantee.

Nonostante la vita della comunità indiana fosse sicuramente meno tribolata di quella dei gruppi etnici neri a cui apparteneva la sopracitata Poppie Nongena, l'applicazione di restrittive regole razziste colpiva anche indiani e coloured, e la stessa Shantee più volte dovette sperimentare l'umiliazione di vedere la propria umanità negata solo a causa del colore della propria pelle. Ciò che sicuramente emerge dalle pagine di "Classrooms in the shade" è che per la signora Manjoo e le sue sorelle subire una discriminazione razziale coincideva ogni volta con un brusco e doloroso risveglio nella realtà: sia perché le restrizioni nei loro confronti andarono a inasprirsi gradatamente sia perché non smisero mai di considerarsi persone degne di rispetto e considerazione. Mentre Poppie Nongena, ad esempio, dava quasi per scontata la presenza di razzismo e degradazione nella propria vita e incanalava tutte le sue energie nella gestione della quotidianità per conquistare piccoli ma duraturi miglioramenti, Shantee rimase sempre fedele agli insegnamenti di suo pa-

¹² S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, op. cit.

dre (che a sua volta si ispirava a Gandhi) rivendicando sempre il riconoscimento della propria e altrui dignità umana.

Così l'obbligo di recarsi dal medico utilizzando esclusivamente la porta di servizio, o l'impossibilità di frequentare un salone di parrucchiere piuttosto che di sostare su un marciapiede perché in zona riservata ai soli europei, o ancora l'impossibilità di riscuotere un credito perché era impensabile che una donna di colore potesse anche solo bussare alla porta di un circolo sportivo, o la suddivisione delle guide scout in gruppi in base all'etnia di appartenenza, per Shantee non erano solo un'ingiustizia nei suoi confronti bensì un affronto all'intera umanità.

E la sua risposta ai soprusi dell'apartheid è stata semplice ed efficace: per quarant'anni ha educato generazioni di alunni a pensare con la propria testa e li ha trasformati in cittadini consci dei propri diritti e dei propri doveri. Terminata la scuola dell'obbligo, infatti, la signora Manjoo decise di intraprendere la carriera di insegnante. Vicino alla sua casa c'era il Natal Teacher's Training College ma era riservato a studenti di origine europea, e così dovette iscriversi alla Durban Indian Girls High School - Dartnell Crescent di Durban appunto, e trasferirsi da parenti nel sobborgo di Avoca per poter frequentare le lezioni e il tirocinio. Una volta completato il corso, nel 1946 venne assegnata alla Saint Anthony School a Pietermaritzburg, scuola gestita dalle suore cattoliche dell'ordine della Sacra Famiglia. La sua capacità di gestire le classi e la sua creatività nell'approntare le lezioni la fecero non solo benvolere da tutto il personale della scuola e dai suoi alunni ma le permisero anche di ottenere degli ottimi riscontri durante le ispezioni provinciali e nazionali cui gli insegnanti venivano sottoposti a scadenze regolari, tanto che venne segnalata per la sua brillante e proficua didattica dell'afrikaans.

Il sistema educativo sudafricano stava però per subire dei radicali mutamenti. Già prima delle elezioni del 1948 i non bianchi potevano godere di un'istruzione più limitata e limitante, ma dal 1949 la Eiselen Commission raccomandò l'introduzione di riforme volte a segregare ulteriormente neri e coloured a partire dai banchi di scuola. Il 1953 fu l'anno in cui entrò in vigore il *Bantu Education Act*, legge che centralizzò il controllo dell'istruzione conferendo ogni autorità in materia al Bantu Education Department: le chiese che fino a quel momento si erano occupate dell'istruzione dei neri non ottennero più sovvenzioni e solo la chiesa cattolica cercò di mantenere aperte le proprie scuole il più a lungo possibile, mentre il governo si preoccupò di dare ai neri del paese solo la formazione necessaria per avere forza lavoro non qualificata. Sei anni più tardi l'*Extension of University Education Act* vietò l'iscrizione di studenti neri alle università del paese che non fossero espressamente dedicate a loro: nacquero le cosiddette bush-Universities¹³, e uno dei risultati fu che negli anni '60 iniziarono a mancare insegnanti qualificati e gli studenti neri di ogni ordine e grado si ritrovarono privi di guide e di possibilità di istruzione. Nel 1962 fu la volta dei meticci: il *Coloured Person's*

¹³ Fort Hare, Venda, Vista, Western Cape erano alcune di queste. L'UNISA – University of South Africa ha una storia a parte: fondata nel 1873 a Cape Town e poi spostatasi a Pretoria, proprio nel 1959 diventò la prima università per corrispondenza del mondo, e grazie al fatto che si poteva studiare a distanza non subì alcuna limitazione razziale durante gli anni dell'apartheid.

Education Act separò l'istruzione dei meticci da quella degli europei pur mantenendola obbligatoria, così come accadde nel 1965 per la comunità Indiana con l'*Indian Education Act*.

La carriera professionale di Shantee Manjoo dovette scontrarsi con le limitazioni date dalle politiche educative dell'apartheid: dopo aver prestato servizio presso il Sultan Technical College nelle sedi sia di Durban che di Pietermaritzburg e poi nella Indian Girls High School, nel 1974 dopo 26 anni di onorata carriera venne licenziata dal dipartimento dell'istruzione indiana ufficialmente perché facente parte del personale in esubero. La metà degli anni '70 fu senza dubbio il periodo peggiore per le scuole sudafricane, visti i problemi legati all'introduzione dell'obbligo dell'insegnamento in afrikaans e dei tumulti che ne seguirono, ma fortunatamente la signora Manjoo venne assunta in una scuola superiore per neri, la Haytorne High, dove insegnò fino a quando andò in pensione nel 1990.

Come insegnante e come madre, visse doppiamente le ribellioni e i boicottaggi che dal 1976 fino alla fine degli anni '80 pervasero la società sudafricana: non solo i suoi alunni più volte fecero manifestazioni non violente di resistenza passiva contro il sistema educativo e il regime razzista ma anche i suoi figli in più modi furono coinvolti in proteste anti-apartheid. Alla fine degli anni '70 la primogenita Shameme venne più volte punita da insegnanti e preside perché supportando il boicottaggio degli autobus si recava a scuola a piedi arrivando spesso in ritardo, mentre Shiraz veniva ritenuto un sovversivo per i suoi elaborati di letteratura considerati troppo politici, e Farhad fu vessato da alcuni professori perché considerato un ribelle già solo per i suoi capelli lunghi.

Nel 1977 Shantee fu particolarmente turbata dall'uccisione di Steve Biko, perché, seppur senza nefaste conseguenze, sia sua figlia Corrie che Farhad avevano avuto a che fare con la sezione speciale della polizia per la sicurezza degli affari interni. Nel 1971 l'allora quattordicenne Corrie si rifiutò di celebrare il giorno della Repubblica¹⁴, e venne segnalata dalla sua preside e interrogata dalla Sezione Speciale, rischiando di essere poi espulsa dalla scuola, che per ironia della sorte era la Indian Girls High School in cui anche sua madre andò poi a insegnare. Farhad invece, proprio nel settembre del 1977, mese in cui morì in detenzione Biko, fu trattenuto dalla polizia per alcuni giorni con l'accusa di detenzioni di armi, che in realtà altro non erano che i nunchakus con cui si allenava a kung fu.

Cambiamenti costituzionali

Il clima di violenze e di proteste da cui il paese era pervaso fece sì che il governo nel 1976 prendesse in considerazione la possibilità di apportare alcune modifiche alla costituzione per concedere alle comunità meticce e indiane del paese una maggior autonomia. Nell'agosto 1977 il National Party approvò la bozza del piano preposto alla nascita di un Parlamento tricamerale, piano che una volta approntato fu messo a

¹⁴ Dal 1961 al 1994 il 31 maggio si festeggiò l'anniversario del passaggio del Sud Africa da Unione a Repubblica.

disposizione della Schibusch Commission¹⁵ che nel maggio 1980 fornì importanti indicazioni raccomandando l'abolizione del Senato¹⁶ a favore di un Consiglio del Presidente multirazziale formato da sessanta membri (di cui undici meticci, quattro indiani, un griqua e un cinese) e diviso in cinque commissioni (costituzionale, economica, di pianificazione, scientifica e di pubbliche relazioni), sostenendo inoltre la necessità che il Capo del Consiglio del Presidente ricoprisse anche la carica di vice Presidente, e proponendo la creazione di un Advisory Council for Blacks.

Una delle cinque commissioni del Consiglio del Presidente, la Constitutional Committee of the President's Council, ebbe il compito di fornire consigli e suggerimenti per la stesura di una nuova costituzione, e nel maggio 1982 pubblicò il suo primo rapporto, il cosiddetto Worrall Report attraverso il quale venne sconsigliata fortemente l'adozione di un normale sistema democratico di governo perché avrebbe portato a un governo di maggioranza nera. La struttura politica migliore per il Sud Africa sarebbe stata una "democrazia consociata" che avrebbe dovuto includere bianchi, meticci e indiani, ma escludere i neri, cioè il 70% della popolazione totale, in cui anche i gruppi minori potevano avere voce in capitolo nei processi decisionali¹⁷. Nonostante le difficoltà e le polemiche, la nuova Costituzione fu formalmente adottata il 3 settembre 1983, e fu approvata, tramite referendum tenutosi il 2 novembre dello stesso anno, dal 65,9% dell'elettorato bianco.

La Costituzione del 1983 differiva da quella precedente in quattro punti fondamentali: la carica del Presidente della Repubblica, il potere esecutivo, il potere legislativo e il Consiglio del Presidente.

La figura del Presidente della Repubblica acquisì maggiori poteri, grazie alla fusione dei ruoli di Primo Ministro e Presidente. La sua elezione sarebbe stata prerogativa ogni cinque anni di un collegio elettorale speciale composto da ottantotto parlamentari (cinquanta provenienti dalla Camera bianca, venticinque dalla Camera dei meticci, e tredici dalla Camera indiana).

L'esecutivo, a causa della distinzione creata tra Affari Interni (che si occupavano di governi locali, arte, educazione, cultura, sanità, agricoltura) e Affari Generali, prevedeva un Gabinetto e tre Consigli ministeriali.

Il Parlamento fu composto da tre Camere: la House of Assembly per i bianchi (178 membri), la House of Representatives per i meticci (85 membri) e la House of Delegates per gli indiani (45 membri), ognuna delle quali legiferava sulle questioni riguardanti le rispettive comunità. Le questioni di interesse generale necessitavano, invece, del consenso di tutte e tre le Camere: in mancanza di accordo le decisioni sarebbero spettate al Consiglio del Presidente. Il 22 e il 28 agosto 1984 furono elette rispettivamente la Camera dei Rappresentanti e quella dei Delegati: il Labour Party di Allan Hendrickse ottenne 76 degli 80 seggi a disposizione dei meticci, mentre il National People's Party di Armichand Rajbansi e il Solidarity Party di J.

¹⁵ La commissione prese il nome dal Ministro degli Interni Alwyn Schibusch che la presiedeva.

¹⁶ Il suggerimento fu applicato già alla Costituzione vigente con il *Fifth Amendment to the Constitution Act of 1980*.

¹⁷ Al contrario di quanto avveniva nel cosiddetto Westminster system dove il concetto base era *the winner-takes-all*.

N. Reddy si divisero i seggi indiani (18 a 17). Nella Camera Bianca rimasero in carica i 168 membri eletti nel giugno 1981. Il Consiglio del Presidente era formato da sessanta membri delle tre comunità parlamentari.

Il 4 settembre 1984 i membri del Parlamento, dopo aver giurato, nominarono il collegio degli 88 grandi elettori che all'unanimità elessero Presidente della Repubblica P.W. Botha. Botha il 15 settembre annunciò i nomi dei membri dell'esecutivo: per la prima volta vi fecero parte due non-bianchi, Allan Hendrickse, come capo del Consiglio dei Ministri della Camera dei Rappresentanti, e Armichand Rajbansi, in qualità di capo del Consiglio dei Ministri della Camera dei Delegati.

Nonostante la nuova costituzione, in Sud Africa cambiò ben poco. Certamente fu fatto un primo passo verso un governo multirazziale¹⁸, ma l'apartheid che colpiva la popolazione nera divenne, in un certo senso, ancora più brutale perché ulteriormente legittimata dalla nuova costituzione. Non a caso si riscontrò un'escalation di violenza tra 1979 e 1983, con punte massime di 98 morti accertati tra luglio e dicembre 1982¹⁹.

La situazione si fece a poco a poco incandescente: il 3 settembre 1984 (giorno dell'entrata in vigore della nuova costituzione) a Sharpeville, Evaton e altri sobborghi neri nei pressi di Johannesburg esplosero violenti tumulti che causarono una trentina di morti e centinaia di feriti. Gli scontri tra dimostranti e polizia continuarono nei mesi successivi, fomentati anche dallo sciopero dei minatori neri del Transvaal.

In questo clima di tensione, il 16 ottobre arrivò da Oslo la notizia che il vescovo anglicano Desmond Tutu aveva ottenuto il Premio Nobel per la pace. Ma nemmeno il Nobel e il conseguente interesse internazionale verso le vicende sudafricane frenarono la violenza. Il 22 febbraio 1985 si registrarono sedici morti a Crossroads, un sobborgo nero di Cape Town, mentre verso la metà di marzo lo sciopero generale dei lavoratori neri della Provincia del Capo provocò oltre trenta morti. Il 21 marzo a Langa, un sobborgo di Uitenange nei pressi di Port Elizabeth, la polizia aprì il fuoco su una folla di dimostranti, uccidendone una ventina: la violenza che colpì la regione causò più di 360 morti in meno di dodici mesi.

Verso lo smantellamento dell'apartheid

Il 21 luglio 1985 venne promulgato lo stato d'emergenza. Ciò nonostante, le dimostrazioni divennero giornaliere e con bilanci sempre più gravi, e la successiva proibizione a partecipare in gruppo ai funerali degli uccisi inasprì ulteriormente gli animi. Il governo era disposto al dialogo solo in seguito alla cessazione

¹⁸ "Non si dovrebbe dimenticare che la nuova costituzione è uno sforzo per introdurre regole miste. È coraggiosa in quanto infrange le barriere pressoché insormontabili di una persistente egemonia bianca. Dev'essere applaudita per la semplice ragione che tenta disperatamente di andare al di là di un oppressivo retaggio di pregiudizio e paura –un pregiudizio che è stato e sarà ancora sfruttato al massimo dai gruppi e dai partiti di destra". Prof. Marinus Wiechers. In: F. de Villiers, *Bridge or Barricade?*, Johannesburg, Jonathan Ball, 1983, p. 57.

¹⁹ M. Morris, *South African Political violence and sabotage, 1 July – 31 December 1982*, Terrorism Research Centre, Cape town, 1982.

di ogni forma di violenza, ma le disposizioni prese, in realtà, non facevano che fomentarla. Si arrivò così a una situazione di stallo, senza apparente via d'uscita.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite aveva più volte condannato il sistema dell'apartheid chiedendo l'adozione di forti sanzioni nei confronti del Sud Africa, ma la scelta della linea dura si scontrava con gli interessi di Usa e Gran Bretagna, che immancabilmente ponevano il veto²⁰. La risoluzione presentata da Danimarca e Francia il 26 luglio²¹ 1985, invece, non imponeva sanzioni, ma invitava i paesi membri a prenderne in considerazione cinque tipologie: sospensione di investimenti, di prestiti privilegiati per le esportazioni, di contratti nel nucleare, di fornitura di apparecchiature a uso militare, e di importazioni di monete d'oro. Stati Uniti e Gran Bretagna si astennero dal votare, e così la risoluzione passò, spingendo il paese in un crescente isolamento internazionale.

Nei primi giorni di agosto il ministro degli esteri sudafricano Pik Botha incontrò a Vienna il segretario di stato americano Chester Crocker, dando assicurazioni sui buoni propositi di Pretoria. A detta del ministro Botha, il 15 agosto durante il congresso del National Party a Durban, il presidente P.W. Botha avrebbe pronunciato un discorso che avrebbe posto fine al mese di forti tensioni interne e internazionali, annunciando un cambiamento di rotta del governo nei confronti dell'apartheid. La stampa iniziò a ricamare sulle poche notizie in possesso, e le aspettative divennero tali che i network americani, inglesi e tedeschi decisero di trasmettere in diretta l'avvenimento. Invece il discorso, detto "Rubicon address"²², fu molto aggressivo e in sostanza ribadì le posizioni di fondo del National Party. Botha respinse la proposta di concedere il suffragio universale²³, rifiutò l'ipotesi della creazione di un'assemblea parlamentare nera da affiancare alle tre già esistenti, dichiarò possibile la liberazione di Mandela solo se questi avesse rinunciato alla violenza come mezzo di lotta e, a testimonianza della buona disposizione del governo, ricordò la recente abolizione di alcune restrizioni, tra cui quella per i matrimoni misti.

Le riforme attuate e quelle promesse non rispondevano alle aspettative dell'opinione pubblica e così Botha si trovò al di là del Rubicone nonostante non ne avesse avuta l'intenzione. Di conseguenza, il 15 agosto 1985 può essere considerata la data di svolta nella storia sudafricana. La comunità internazionale e anche gli Stati Uniti furono costretti a prendere posizioni più dure e decise nei confronti del Sud Africa.

È utile, però, ricordare che la soppressione di alcune restrizioni della cosiddetta "small apartheid" minarono il sistema più di quanto si potesse pensare. La sopracitata abolizione dell'*Immortality Act*²⁴ (*Immortality and Prohibition of Mixed Marriages Admendment Act – N° 72 of 1985*) che aveva reso illegali le rela-

²⁰ Nella risoluzione A/RES/40/64 veniva espressa una nota di biasimo nei confronti delle due potenze "L'assemblea generale...deplorando l'atteggiamento di quei membri occidentali permanenti del Consiglio di Sicurezza che hanno fin qui impedito al Consiglio di adottare sanzioni cogenti e complete contro il Sud Africa secondo il Capitolo VII della carta delle Nazioni Unite...".

²¹ Security Council Resolution 569 (1985) del 26 luglio 1985.

²² Il soprannome deriva dal fatto che durante il suo discorso P.W. Botha affermò che stava per varcare il Rubicone delle riforme.

²³ Rifiutò categoricamente il concetto secondo cui ad ogni uomo corrispondeva un voto (*one man – one vote*).

²⁴ Nel 1927 rese illegali le relazioni sessuali tra bianchi e africani; nel 1950 fu esteso a vietare le relazioni tra bianchi e tutte le altre razze. Questa legge fu varata per proteggere la purezza della razza bianca.

zioni inter-razziali, fu la prima tessera del domino a cadere: se, infatti, le persone di differenti gruppi razziali potevano sposarsi e avere figli, la prima e logica conseguenza sarebbe stata la richiesta dell'abolizione delle aree residenziali separate, uno dei pilastri su cui poggiava l'apartheid.

Le relazioni tra il Sud Africa e gli altri paesi rimasero tuttavia molto tese. In ottobre si tenne a Nassau, nelle Bahamas, la biennale "Conferenza dei paesi del Commonwealth", il cui ordine del giorno era la situazione sudafricana. Il risultato più importante prodotto dalla conferenza di Nassau fu la nomina di sette personaggi eminenti²⁵ (comunemente chiamati Epg) che avrebbero dovuto svolgere il ruolo di mediatori tra il governo di Pretoria e l'Anc. I sette membri dell'Epg arrivarono in Sud Africa nel febbraio 1986 e iniziarono subito il loro lavoro; parlarono con il presidente e con alcuni membri del governo, visitarono Nelson Mandela nella prigione di Pollsmoor e aprirono i negoziati con l'Anc. A metà marzo l'Epg giunse a proporre al governo sudafricano la sospensione di qualsiasi forma di violenza da parte delle organizzazioni politiche nere in cambio del ritiro delle truppe dalle township, della legalizzazione dell'Anc e del Pac, e della liberazione di Mandela e degli altri prigionieri politici ancora rinchiusi. P.W. Botha per qualche settimana temporeggiò, ma il 15 maggio durante una trasmissione televisiva dichiarò che non avrebbe tollerato oltre le interferenze della comunità internazionale in questioni di politica interna. Inoltre per iniziare un dialogo con l'Anc non bastava la "sospensione della violenza" da parte dell'organizzazione, ma era necessaria "la totale rinuncia alla lotta armata". Ritenendo questa richiesta irragionevole, l'Epg si ritirò, terminando senza successo il suo compito di mediatore; poté solamente raccomandare l'adozione di sanzioni ancora più gravi nei confronti del Sud Africa²⁶. Sanzioni che vennero applicate nonostante l'usuale ostruzionismo di alcuni paesi a causa di interessi economici di vario tipo. In agosto il primo ministro inglese Margaret Thatcher si piegò alla necessità di vietare investimenti e scoraggiare il turismo in Sud Africa, e si disse favorevole al blocco delle importazioni di acciaio, carbone e ferro qualora la Cee avesse deciso in tal senso (cosa che avvenne in settembre, nonostante le rimostranze della Germania per il blocco dell'importazione del carbone).

In ottobre anche negli Usa furono presi analoghi provvedimenti con l'approvazione del Comprehensive Anti-Apartheid Act, che vietava l'importazione di acciaio, carbone, ferro, uranio, armi e prodotti agricoli, e l'esportazione di materiale informatico e nucleare, petrolio e derivati. La politica di impegno costruttivo nei confronti del Sud Africa adottata dal presidente Reagan all'inizio del suo primo mandato si frantumò davanti all'applicazione del *Comprehensive Act*, e gli investimenti americani nel paese ebbero un tracollo vertiginoso: un centinaio di compagnie cessarono ogni attività in Sud Africa a partire dall'ottobre 1987, e fra queste anche le grandi multinazionali Coca-Cola, IBM, Ford, General Motors e Eastman Kodak.

²⁵ I sette erano: Malcom Fraser, ex primo ministro Australiano, il Generale Olusegun Obasanjo, l'ex capo del governo militare Nigeriano, Lord Barber of Wentbridge, ministro in vari governi inglesi, la bahamense Dame Nita Barrow, presidente del Concilio Mondiale delle Chiese, John Malecela ex ministro degli esteri della Tanzania, Sardar Swaran Singh ex ministro della difesa indiano, e il Reverendo Edward Walter Scott, il Primate della Chiesa Anglicana Canadese.

²⁶ L'Epg criticò duramente il governo sudafricano nella sua relazione finale: "Arriviamo alla conclusione che mentre il Governo si dice pronto a negoziare, esso è in realtà non ancora preparato a negoziare fondamentali cambiamenti, né a consentire la creazione di genuine strutture democratiche e nemmeno a prospettare la fine della dominazione bianca e del potere bianco nel prossimo futuro". *The Commonwealth Report*, Penguin Books, England, 1986.

Andrina Abrahamse

Se Poppie Nongena e Shantee Manjoo dovevano vivere superando o aggirando faticosamente tutte le barriere poste dalla legislazione dell'apartheid, l'afrikaner Andrina Abrahamse apparentemente avrebbe dovuto avere una vita felice e perfetta in un paese costruito per ottimizzare lo sviluppo dei suoi cittadini di origine europea. Ma la realtà è sempre diversa da quanto ci si immagina, come si può leggere nel libro "Through the eyes of a south african woman and other children".

Andrina, che anagraficamente poteva essere figlia delle due donne di cui ho parlato in precedenza, nacque il 10 febbraio 1958 a Yeoville, un sobborgo di Johannesburg, da genitori afrikaner appartenenti alla classe media. Già dalla sua venuta alla luce un'aurea di disamore la circondò: sua madre non voleva figli, e durante il parto, complicatosi improvvisamente, suo padre disse ai medici che in caso di scelta avrebbero dovuto salvare la moglie. I genitori litigavano continuamente a causa di presunti tradimenti del padre con una zia, e sua madre Mabel sfogava la sua frustrazione su di lei che diventò presto il bersaglio di violenze verbali e fisiche.

Nel 1963 fuggirono letteralmente da Johannesburg verso Cape Town a causa dei debiti di gioco che il padre Benjamin aveva accumulato scommettendo alle corse dei cavalli, e iniziò un periodo ancora più triste dell'esistenza di Andrina fatto di povertà economica e miseria di sentimenti. Andarono a vivere nel piccolo appartamento dove abitavano la nonna materna con il suo secondo marito, che non disdegnava di importunarla, per trasferirsi poi nel 1966 e dopo molti traslochi, nella casa che era stata costruita dal nonno materno, morto di infarto anni prima. Non frequentavano la famiglia di suo padre: la nonna paterna, che avrebbe sognato per il figlio una carriera da medico e una moglie perfetta, odiava sua madre e lei, il nonno paterno viveva a Londra con la seconda moglie, sua ex segretaria, mentre la zia era stata bandita da tutti i suoi congiunti perché aveva sposato un uomo meticcio.

Le violenze e gli abusi a cui Andrina era sottoposta tra le mura domestiche divennero sempre più aspre, e peggiorate dal fatto che la piccola veniva bullizzata anche a scuola, dove tra l'altro le era stata erroneamente diagnosticata la sindrome da deficit dell'attenzione – ADHD – quando in realtà il vero problema era dato dai tentativi di sfuggire ai soprusi e da una forte miopia che le impediva di vedere la lavagna. Entrata nell'adolescenza, Andrina venne più volte sopraffatta dall'aridità di sentimenti e dalla sofferenza che la circondava e a tredici anni tentò il suicidio prendendo un intero flacone di tranquillanti della madre, ma nulla cambiò perché anche in questa tragica occasione si palesò la meschinità dei genitori, preoccupati solo dal costo dei sedativi che avrebbero dovuto ricomprare.

Quando nel 1973 i genitori divorziarono, la quindicenne Andrina venne affidata al padre, divenuto ormai un alcolizzato, e la sua vita si fece ancora più difficile, tanto che la sera andava a letto con un coltello da cucina per potersi difendere in caso di necessità. Una sera fuggì di casa e andò a rifugiarsi dalla madre, che dapprima la confortò e la accolse benevolmente per poi ritornare ad essere infastidita dalla sua presen-

za, tanto che la stessa Andrina chiese al padre di poter tornare a vivere da lui nonostante fosse nel frattempo stata affidata alla madre.

In questo rimpallo di infelicità e dolore fisico e psicologico, la giovane Andrina trovò un barlume di speranza in una sua vicina di casa, Mrs Tyde. Con delicatezza e garbo la signora Tyde la incoraggiò a diplomarsi al più presto per poter così andare a vivere lontano dai suoi genitori. Le suggerì, inoltre, di prendere in considerazione un percorso di studi infermieristici, attività dura ma portatrice di enormi soddisfazioni e che le avrebbe aperto le porte di un mondo migliore rispetto a quello esperito fino ad allora. Così nel 1976, anno in cui entrò effettivamente in vigore il famoso *Afrikaans Medium Decree*²⁷, la diciottenne Andrina iniziò i suoi tre anni di scuola di infermiera presso il Grootte Schuur Hospital²⁸, per poi trasferirsi al Johannesburg Hospital nel 1979 per un corso di ostetricia. Finalmente era libera dalle spire negative dei suoi genitori, anche se di tanto in tanto qualche episodio la riportava al suo triste passato, come in occasione di una visita a suo padre, che la trattò malissimo perché pensava che avesse instaurato una relazione omosessuale con la sua collega infermiera Carla.

Le scelte politiche fatte dai governi sudafricani poco avevano colpito la vita di Andrina: ricordava i genitori discutere dell'arresto e del processo di Nelson Mandela nel 1964²⁹ e soprattutto la notizia dell'assassinio dell'allora primo ministro Verwoerd avvenuta nel 1966³⁰. Poco o nulla le era giunto dei tumulti degli studenti neri nel biennio 1976-77, così come dei cambiamenti costituzionali dei primi anni '80, periodo in cui si specializzò presso il Johannesburg Academic Hospital come infermiera per la terapia intensiva.

Anche il decennio successivo lavoro e famiglia la assorbirono molto, tanto che si accorse dell'aumentare della violenza nel paese ma poco degli eventi che pian piano portarono alla fine dell'apartheid: si sposò nel 1987 con quello che poi risulterà un uomo inaffidabile e superficiale, ebbe due figli, Kara nel 1990 e James nel 1992, e si prese cura del padre che era stato colpito da un ictus.

Proprio nel 1992 decise di divorziare dal marito Al e iniziò la trafila burocratica per essere assunta come infermiera negli Stati Uniti. Pensò di trasferirsi oltreoceano soprattutto per garantire ai figli quel futuro sereno che non avrebbe potuto assicurare loro in Sud Africa: l'ex marito, infatti, si era fatto molti nemici tra clienti e anche tra amici che aveva truffato, e inoltre vivevano in una zona di Johannesburg pericolosa-

²⁷ L'*Afrikaans Medium Decree*, era un decreto legge voluto nel 1974 dall'allora ministro per l'Istruzione Bantu Michiel Coenrad Botha, che stabilì che a partire dall'ultima classe delle scuole elementari, la standard 5, l'afrikaans sarebbe stata la lingua veicolare per matematica, aritmetica e studi sociali oltre che per le materie di area umanistica: entrò in vigore nel gennaio 1975 per poi essere applicato capillarmente nel 1976, anno in cui si scatenarono le proteste degli studenti non-bianchi.

²⁸ Il Grootte Schuur Hospital è la struttura ospedaliera dove nel 1967 il dottor Christian Barnaard effettuò il primo trapianto di cuore al mondo.

²⁹ Mandela venne condannato all'ergastolo il 4 maggio 1965. Si veda in merito il capitolo 4.

³⁰ Hendrick Verwoerd (1901-1966) fu primo ministro dal 1958 al 1966 e uno dei principali teorizzatori dell'apartheid tanto da essere soprannominato "l'architetto dell'apartheid". Dopo essere sopravvissuto il 9 aprile 1960 a un attentato in cui rimase solamente ferito, Verwoerd venne assassinato a Cape Town durante una seduta parlamentare il 6 settembre 1966. P. Joyce, *A Concise Dictionary of South African Biography*, Cape Town, Francolin, 1999, pp. 275-276.

mente vicina alla violenta township di Alexandra. Andrina quindi non ricorda il 1994 come l'anno delle prime elezioni libere in Sud Africa, quanto come il difficile anno della partenza dal suo paese natio, complicato ulteriormente dal nuovo matrimonio che dovette contrarre con il suo ex marito Al, perché altrimenti l'uomo non le avrebbe mai consentito di portare i due figli con sé, e dall'arresto per la bancarotta fraudolenta di cui il marito era colpevole. Con fatica e sollievo il 6 agosto 1994 si imbarcò su un aereo che portò lei e i figli a Lake Charles in Louisiana, dove tuttora vive e lavora.

Tre testimonianze scritte

Le testimonianze di queste tre donne comuni sono divenute libri quasi per caso. La storia stessa dell'emersione della consapevolezza della loro presenza nella storia del Sud Africa e della decisione di mettere nero su bianco le loro esperienze è interessante.

“Il lungo viaggio di Poppie Nongena” non è stato scritto dalla protagonista, bensì dall'autrice afrikaner Elsa Joubert, sorta di mano veicolare che ha trasformato la voce di Poppie in segni grafici. Il desiderio di conoscere e far conoscere ai bianchi sudafricani come si svolgesse la vita dei nativi era venuto alla Joubert dopo aver letto un articolo del giornalista Ned Munger che aveva descritto una giornata tipica della famiglia nera Motlana³¹ che abitava a Soweto, e quando nella prima metà degli anni '70 ebbe l'occasione di conoscere Poppie Nongena, collaboratrice domestica di amici, capì che avrebbe dovuto fare da tramite tra la donna e la società afrikaner del tempo. Dopo circa due anni di interviste a Poppie e ad alcuni suoi familiari, nacque questa biografia romanzata che raccontava ai sudafricani di origine europea la vita per loro inimmaginabile di una nativa. Il desiderio di Poppie Nongena di far conoscere il proprio vissuto, e quello di Elsa Joubert di capire e conoscere la quotidianità dei nativi si incontrarono e divennero il libro in lingua afrikaans di maggior successo in Sud Africa.

Nel 2008 Shantee Manjoo è finalmente giunta alla pubblicazione di “Classrooms in the Shade”, libro che racconta in modalità di diario la saga della famiglia di origini indiane Ramkisson – Manjoo. L'autrice e protagonista all'inizio degli anni '90, una volta andata in pensione, iniziò a scrivere le sue memorie, e con il supporto del marito e dei figli ha portato a compimento il libro che copre un arco di tempo di sessantanni, raccontando la vita della comunità indiana del KwaZulu Natal. La signora Manjoo decise di scrivere la sua biografia per onorare suo padre, la cui dignità prevalse sulla grettezza dell'apartheid, instillando nelle figlie grazia e forza d'animo, che a loro volta hanno trasmesso a figli, nipoti e pronipoti. Il suo sguardo di donna, insegnante e cittadina sudafricana ha fatto sì che potesse catturare anche le sfumature più piccole ma non per questo insignificanti di un luogo particolare, per complessità e ricchezza, come la regione del Natal.

³¹ E. Munger, «Origins of Poppie.» *Munger African Library Note*, n. 58 (February 1981): 5.

“From the Eyes of a South African Women and Other Children” è stato pubblicato nel 2010 dall’infermiera Andrina Abrahamse, che iniziò a scrivere nel settembre del 2005, durante l’evacuazione forzata a causa dell’avvicinarsi dell’uragano Rita alla Louisiana, stato dove vive e lavora, per poi terminarlo durante la degenza per curare le ferite causate dalla forza distruttrice degli uragani Gustav e Ike del 2008. Il riposo obbligato la portò a ripensare alle sue esperienze passate e a dare voce alla necessità di far sapere a quante più persone possibile che la buona volontà e l’umanità possono dare anche a chi apparentemente è privo di speranza una possibilità di riscatto e di felicità.

Sebbene si tratti di fonti scritte, l’oralità è protagonista in tutti e tre i libri. La Joubert, unica scrittrice di professione, diventa Poppie, e si esprime nelle pagine del suo libro utilizzando principalmente il discorso diretto, facendo ben comprendere come l’opera sia il prodotto di racconti di una donna che narra le vicende della sua famiglia e della comunità di appartenenza. Manjoo e Abrahamse utilizzano uno “Standard English” formale e upper class: la semplicità e la purezza linguistica delle parti narrate si contrappongono però alla colloquialità realistica e gergale delle parti dialogiche, che utilizzano spesso anche la lingua originariamente parlata dai personaggi principali.

Un altro tratto che caratterizza e accomuna le tre opere è l’assenza di odio e di recriminazione per quanto le protagoniste hanno vissuto e subito. Tutte hanno avuto la capacità e il dono di accettare le proprie esperienze e di farle fruttare per il bene degli altri e della propria comunità. Poppie grazie alla sua forza e alla sua perseveranza è divenuta un punto di riferimento per la sua gente, mentre Shantee e Andrina, tramite la serietà e la devozione con cui hanno esercitato ed esercitano le loro professioni, hanno portato empatia e ricchezza di animo a tutti coloro che sono venuti in contatto con loro.

Al di là dei ruoli tradizionali

Poppie Nongena, Shantee Manjoo e Andrina Abrahamse sono donne comuni che hanno vissuto buona parte della loro vita nel Sud Africa dell’apartheid, politica razzista che ne ha profondamente influenzato opportunità e scelte.

Il grado di coinvolgimento nelle maglie delle leggi segregazioniste del paese è stato indiscutibilmente diverso per ciascuna delle tre, ma a tutte è stata sottratta la possibilità di vivere in una cosiddetta società “color-blind”, priva cioè di barriere legate al colore della pelle. Ci sarebbe però da chiedersi se solo questo sia stato il confine entro cui le loro esistenze sono state arginate, e se le norme dell’apartheid non siano state in realtà la recinzione più visibile ma forse non la più limitante.

Essere donna nel Sud Africa del XX secolo era una condizione di per sé svantaggiosa in tutte le etnie, dato il prevalere di tradizioni culturali ed economiche che imponevano alle donne un ruolo subalterno sia in famiglia che nella società. Poppie Nongena, ad esempio, fu costretta ad abbandonare la scuola a nove

anni anche se era più dotata per lo studio rispetto ai suoi fratelli maschi, così come Shantee Manjoo, seppur maggiorenne, si vide negare dal padre la possibilità di andare in Rhodesia dove le opportunità professionali sarebbero state per lei migliori, mentre Andrina Abrahamse fin da piccola fu costretta ad occuparsi delle faccende domestiche che gravavano unicamente su di lei. Solo una grande forza d'animo e una notevole fiducia nella bontà delle proprie scelte poteva liberare le donne sudafricane dai ruoli tradizionalmente loro assegnati. E analizzandone le biografie si può vedere come le signore Nongena, Manjoo e Abrahamse abbiano effettivamente compiuto tale percorso.

Pregiudizi e stereotipi spesso ci impediscono di cogliere la realtà. Un paio d'anni fa mentre ero in autobus ho ascoltato una conversazione tra due autisti che commentavano la sospensione che era stata comminata a un loro collega: durante un turno di notte, l'autista in questione aveva volontariamente oltrepassato una fermata presso il policlinico della mia città, ritenendo che i due uomini di colore che attendevano la corsa gli avrebbero creato problemi: si trattava invece di due medici, che avevano poi scritto una lettera di rimostranze all'azienda di trasporti descrivendo l'accaduto. Questo è un piccolo esempio di come i preconcetti coinvolgano sicuramente anche il colore della pelle. Ma dal mio punto di vista i pregiudizi sono maggiormente legati al ruolo economico e sociale che un essere umano ha, indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza. Chi svolge lavori umili o di servizio, viene poco considerato da chi ha a che fare con lui, e spesso non gli si rivolge nemmeno uno sguardo. L'attrice Ingrid Bergman nella sua autobiografia raccontò di come il suo ex marito, il regista Roberto Rossellini, a cena in un ristorante, non si accorse che il cameriere che lo stava servendo fosse loro figlio Roberto Junior, fintanto che il ragazzo non riuscì a farsi guardare dal padre³², a conferma che spesso è la mansione in sé a creare il pregiudizio.

Poppie Nongena, così come tutte le donne e gli uomini di colore che lavoravano nelle case dei sudafricani bianchi, era invisibile a priori per i suoi datori di lavoro. Era una domestica, a vero e proprio servizio di chi la pagava affinché espletasse qualsiasi incarico le venisse assegnato. Difficilmente veniva considerata una persona con una vita propria al di fuori di quella lavorativa. Elsa Joubert ha visto in lei la persona oltre che la colf, e il libro nato dalla collaborazione tra le due donne ha fatto sì che, leggendolo, gli afrikaner riconoscessero per la prima volta la presenza della gente di colore che viveva attorno a loro³³.

Poppie era una donna e per giunta di colore: in quanto tale non era necessario che completasse gli studi perché la società aveva pregiudizialmente deciso che sarebbe diventata una colf o una tata, e che oltre a ciò in qualche modo si sarebbe occupata anche dei propri figli che immancabilmente avrebbe dovuto crescere senza la presenza di un marito che si sarebbe sicuramente rivelato inaffidabile. L'invisibilità sua e di tutte le lavoratrici di colore era anche data dalla volontà dei bianchi sudafricani di non dare riconoscimento all'importanza del loro ruolo all'interno del gruppo familiare per cui lavoravano³⁴: spesso a loro era affidata la cura e l'educazione dei bimbi bianchi nei loro primi anni di vita e inoltre inevitabilmente veniva-

³² A. Burgess; I. Bergman, *Ingrid Bergman: La mia storia*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 449-450.

³³ R. van Reeman, *Epic Encounter between african and Afrikaner*, Rapport, 1981.

³⁴ Si veda in merito anche il capitolo Primo, pag. 17.

no a conoscenza dei più intimi segreti di ciascun componente della famiglia, diventando potenzialmente pericolose testimoni delle umane debolezze e dell'inadeguatezza di cui anche gli europei si macchiavano. Non a caso anche Andrina Abrahamse ricorda con nostalgia e tenerezza Mary, la nanny di colore che si occupò di lei quando aveva circa un anno e mezzo³⁵: Mary era l'unica persona che l'aveva fatta sentire amata, importante e al sicuro. Ma improvvisamente la donna venne licenziata, probabilmente perché gli Abrahamse ritennero necessario cercare di tener nascoste la depressione e l'alcolismo in cui era caduta la madre di Andrina, nonché la sua incapacità di prendersi cura della figlia.

Le paure dei datori di lavoro bianchi riguardo alla rivelazione della loro meschinità con cui poi essi stessi avrebbero dovuto fare i conti vengono ben descritte dal romanzo della scrittrice americana Katherine Stockett "The Help"³⁶: si tratta di un racconto a tre voci (due donne di servizio nere e una giovane borghese bianca) ambientato nel Mississippi degli anni '50 che fa emergere le grettezze e l'aridità di sentimenti della piccola comunità di Jackson vista con gli occhi di una ventina di domestiche di colore. Proprio la capacità di condividere il proprio vissuto, sia dei personaggi fittizi di "The Help" come della reale Poppie Nongena, hanno fatto sì che la società si accorgesse finalmente di aver a che fare con persone, pensanti e parlanti, che hanno consentito a sé stesse e agli altri l'opportunità di mettersi in discussione e di evolversi.

Ma i pregiudizi a volte possono anche essere positivi: Shantee Manjoo racconta con sottile ironia come venne definita "madre indiana emancipata"³⁷ quando nel 1955 chiese di partecipare a un corso preparto presso il Grey's Hospital³⁸ di Pietermaritzburg: negli anni '50 non erano previste cure prenatali per i non-bianchi, per tanto la richiesta della signora Manjoo oltre alla sua ferma volontà che anche il marito assistesse al parto la fecero classificare dai medici con cui venne in contatto come una donna forte e indipendente. Lei stessa, invece, spiega come fosse ben lungi dal sentirsi sicura di sé in occasione della sua prima gravidanza, e di come volesse fare tutto il possibile per acquisire la tranquillità necessaria per affrontare al meglio il parto. Allo stesso modo anche il consiglio che la signora Tyde, vicina di casa di Andrina Abrahamse, le rivolse, era basato su un pregiudizio positivo: Mrs Tyde diede per scontato che Andrina, dati i suoi trascorsi di ragazzina maltrattata, avrebbe potuto dedicarsi in modo fruttuoso e amorevole agli altri.

Tutte e tre le protagoniste di queste pagine sono riuscite a far sì che i pregiudizi e le condizioni sfavorevoli diventassero un'opportunità di crescita umana per sé e per coloro che le hanno conosciute, portando a compimento il percorso di unione tra femminile e maschile dell'essere di cui ho parlato nel primo capitolo. L'aver analizzato con serietà e introspezione le loro vite e aver deciso poi di condividere con gli altri le loro vicende le ha rese educatrici e donne compiute.

³⁵ A. Abrahamse, op.cit., p. 2.

³⁶ K. Stockett, *The Help*, Milano, Mondadori, 2010.

³⁷ S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, op.cit., p. 99.

³⁸ Il Grey's Hospital di Pietermaritzburg prende il nome dal Sir George Grey, ex governatore della provincia del Natal. Fondato nel 1855, dal 1936 ebbe un padiglione dedicato alla cura di indiani e meticci, e dal 1952 un'ala fu destinata ai neri. S. Manjoo, op. cit, p. 100.

Punti di contatto: l'afrikaans e i matrimoni misti

Pur avendo origini molto diverse tra loro, tutte e tre le donne hanno avuto esperienze che le accomunano. Una di queste è la lingua afrikaans.

L'afrikaans, in quanto lingua degli oppressori, è stato ed è ancora circondato da un alone di negatività: era comunque la lingua madre di Poppie Nongena e di Andrina Abrahamse così come dei loro familiari, oltre che della giornalista Elsa Joubert, nonché lingua fluentemente parlata anche da Shantee Manjoo che per molti anni la insegnò nelle scuole dove prestò servizio.

Come per le due donne afrikaner, anche per la xhosa Poppie l'afrikaans era la lingua abitualmente utilizzata tra le mura domestiche, tanto che da ragazzina capiva l'idioma della sua etnia senza però essere in grado di parlarlo. Fu costretta invece a insegnare ai figli lo xhosa perché suo marito teneva molto a preservare usi, costumi e tradizioni della propria gente. Per lei era assolutamente normale esprimersi in afrikaans, tanto che quando si trasferì nel Ciskei e i suoi figli dovettero approcciare buona parte delle materie insegnate a scuola proprio in afrikaans non ebbe nulla da ridire, perché l'idea che la lingua stessa fosse portatrice di razzismo non l'aveva nemmeno mai sfiorata. Allo stesso modo non condivideva gli scioperi degli studenti nati in seguito all'applicazione dell'*Afrikaans Medium Decree*: come già spiegato, per Poppie la cosa più importante era che ragazzi e ragazze ricevessero un'istruzione, qualsiasi fosse la lingua scelta per insegnare le singole materie.

Shantee Manjoo, dal canto suo, pur vivendo in Natal, regione dove la lingua europea prevalente era ed è tuttora l'inglese, fin dalle elementari studiò l'afrikaans distinguendosi per capacità e risultati, così come tutti e quattro i suoi figli, in particolare Shameme e Corrie³⁹. La signora Manjoo durante le conversazioni che abbiamo avuto via skype mi ha più volte ribadito il suo amore per l'afrikaans, lingua che secondo lei deve essere vista e affrontata senza pensare unicamente al fatto che in passato veicolava le odiose regole razziste dell'apartheid. Era ed è una lingua molto bella, e il suo compito era quello di insegnarla ai suoi alunni e di farla loro amare, anche se non condivise l'applicazione dell'*Afrikaans Medium Decree*. Secondo lei avrebbe avuto più senso utilizzare nelle scuole la lingua parlata della maggioranza della popolazione in ciascuna delle quattro province, lo zulu nel caso del Natal, in segno di rispetto e di volontà di collaborazione.

Elsa Joubert, da me interrogata sulla questione, ha definito l'afrikaans come la sua amatissima e venerata lingua madre⁴⁰, sfortunatamente usata dal regime dell'apartheid e per questo detestata dalle comunità oppresse. Ma il linguaggio di per sé, ha proseguito la Joubert, è uno strumento neutro: sono le persone, con l'uso che ne fanno, a costringerlo in un ambito negativo o elevarlo a uno positivo. Per questo non ha mai avuto alcun problema a scrivere le sue opere in afrikaans, senza alcuna remora o vergogna, perché

³⁹ Lettera privata, 5 giugno 2011.

⁴⁰ E-mail privata, 6 maggio 2011.

l'afrikaans di per sé non diffonde l'apartheid, così come la lingua tedesca, ad esempio, non veicola le idee naziste.

Andrina Abrahamse, invece, si è dimostrata più dura nei riguardi della sua lingua materna: secondo lei l'afrikaans rappresenta la grettezza politica e umana dei nazionalisti bianchi che ha causato tanta degradazione e sofferenza ai neri e ai meticci sudafricani. Non una parola positiva le è uscita a riguardo, forse perché all'interno della sua stessa famiglia ha potuto sperimentare l'applicazione delle ingiuste regole dell'apartheid, dato che sua zia paterna, avendo sposato un meticcio era stata socialmente degradata oltre che disconosciuta dai suoi stessi parenti.

La famiglia Abrahamse era stata pubblicamente umiliata dalla scelta di Lola, sorella del padre di Andrina, di sposare un uomo meticcio nonostante il *Mixed Marriage Act* lo vietasse. In seguito al matrimonio la stessa Lola venne riclassificata come meticcica, e quindi perse tutti i diritti e la libertà di cui godevano le persone bianche, svilita e mortificata nella sua umanità perché aveva seguito ciò che il suo cuore le aveva dettato di fare. Ma nonostante tutte le difficoltà, Lola e il marito Dennis costruirono una famiglia solida e unita, tanto che la giovane Andrina sperimentò più amore e senso di pace in una breve visita a casa degli zii che in un'intera vita passata con i suoi genitori⁴¹.

I Ramkinsson-Manjoo, ebbero a che fare con ben due matrimoni misti all'interno del loro gruppo familiare. Il primo aveva visto uno zio materno con una carnagione particolarmente scura, Jack Bacchu Kalu, prendere in moglie Johanna Jakoba Petronela Terr'Blanche, una bianchissima afrikaner, alta, con capelli biondi e occhi azzurri. I due si conobbero a Cape Town, dove l'uomo si era trasferito per lavorare come cameriere, e lì si sposarono e vissero con i loro quattro figli Solomon, Bertie, Mary e Lallie senza particolari problemi, secondo i ricordi di Shantee, perché Cape Town era una città abituata alla presenza e alla convivenza di persone di provenienze etniche diverse⁴². Il soggiorno che Shantee assieme a una decina di sue compagne guide scout fecero dagli zii per le vacanze Natalizie del 1949, le dimostrarono come anche nelle famiglie classificate come immorali secondo le regole dell'apartheid si vivesse in armonia e con amore⁴³. Il secondo matrimonio misto, anche se non da definizione di legge, fu quello celebrato proprio tra Shantee e suo marito Shyam, che era di religione islamica anziché induista. Il padre di Shantee e tutta la sua famiglia erano fortemente contrari alle nozze, così come l'intera comunità hindu del suo quartiere. Alcune persone volevano punirla tagliandole i capelli affinché diventasse un esempio per tutte le ragazze che avessero voluto prendere in considerazione una relazione interreligiosa. Ma nonostante il matrimonio con un uomo islamico fosse considerato un vero e proprio tabù, Shantee rimase convinta della sua scelta e si sposò con Shyam in una moschea di Durban senza che il padre lo sapesse. Entrambi i coniugi mantennero la propria religione e con l'arrivo dei nipotini il signor Ramkinsson e la famiglia misero da parte l'acredine e amarono incondizionatamente la nuova famiglia.

⁴¹ A. Abrahamse, *Through the eyes of a South African woman and other children*, op. cit., pp. 42-43.

⁴² Lettera privata, 5 giugno 2011. Conversazione privata via skype, 20 luglio 2011.

⁴³ S. Manjoo, op.cit., p.74.

All'interno del clan Nongena, invece, non mancarono relazioni tra persone di gruppi etnici diversi, ma l'unico matrimonio misto passò in sordina perché i rapporti con donne meticce non venivano nemmeno ritenuti degni del risarcimento o di nozze riparatrici. Così mentre Bonsile, il figlio maggiore di Poppie dovette pagare una somma di denaro alla famiglia della ragazza xhosa che aveva messo incinta⁴⁴, e in genere tutti i fidanzati avevano dovuto racimolare la cifra per il lobola prima di poter prendere moglie, il fratello di Poppie, Buti Plank non pagò alcun risarcimento alla ragazza meticcica da cui ebbe un figlio che non riconobbe, mentre l'altro fratello Buti Hodjie si sposò con una donna meticcica senza pagare una sola moneta di lobola, perché prendere in moglie una coloured era già di per sé un atto di benignità⁴⁵.

Antiche tradizioni e capacità sensitive

Usi, costumi, tradizioni e credo religiosi erano quindi molto diversi nei tre gruppi familiari di cui stiamo parlando, e immancabilmente si riflettevano anche nella vita quotidiana di tutti i loro componenti, che si trattasse di scelte di vita o di faccende meno importanti.

Shantee Manjoo, ad esempio, ricorda come la prima cena casalinga a cui aveva invitato Shyam, allora suo fidanzato, si fosse rivelata un vero disastro⁴⁶. Shyam, infatti, in modo gentile ma con assoluta fermezza, si era rifiutato di mangiare anche un solo boccone perché il pollo al curry cucinato in casa Ramkinsson non era stato preparato secondo la modalità halal, lecita per gli islamici. Il senso di frustrazione che aveva colpito Shantee fu tale che non riuscì a trattenersi e gettò addosso a quello che poi sarebbe divenuto il suo amatissimo marito un piatto colmo di cibo, sporcandolo da capo a piedi. In quel momento mille dubbi l'assalirono: come avrebbe potuto funzionare la loro relazione se anche una semplice cena era diventata insostenibile? Il bramino della sua comunità le disse di non preoccuparsi, di sposare Shyam mantenendo ciascuno la propria religione, perché l'amore poi avrebbe fatto cadere anche le barriere in apparenza più insormontabili. Ed effettivamente così avvenne.

La famiglia di Shantee in generale si rivelò essere di vedute abbastanza aperte. Solamente in ambito religioso rimanevano atteggiamenti che a volte lasciavano Shantee un po' perplessa, come in occasione della convalescenza di suo padre in seguito all'ictus che lo aveva colpito, quando la sua matrigna Rooikmani non permise a un gruppetto di donne del tempio di fargli visita, perché il sacerdote aveva espressamente sconsigliato che suo padre venisse a contatto con donne potenzialmente mestruate, perché considerate impure⁴⁷.

⁴⁴ E. Joubert, *Il lungo viaggio di Poppie Nongena*, op.cit., p. 195

⁴⁵ Id., p. 42 e 119.

⁴⁶ S.Manjoo, *Classrooms in the shade*, op.cit., pp. 95-96.

⁴⁷ Id., pp. 86-87.

Anche Poppie Nongena era caratterizzata da una mente aperta e tollerante, a differenza di suo marito e dei suoceri, ancora molto legati a credenze popolari. Lei era metodista e non condivideva, pur rispettandola, la modalità di aver fede della famiglia del marito, che si affidava a guaritori tradizionali, imponevano riti di iniziazione ai figli maschi e auspicavano che le figlie femmine avessero il potere di parlare con gli antenati. Poppie non poté impedire che Stone si rivolgesse a un'igqira, un'erborista xhosa le cui medicine tradizionali invece che guarirlo lo portarono alla morte, ma appena possibile allontanò dai nonni la figlia Thandi perché era risultata "twasa", capace di parlare con gli antenati grazie all'inkenqe, potere sovranaturale che si impossessava di lei rendendola una sorta di veggente⁴⁸. Queste capacità spaventavano molto Poppie, non tanto per il potere in sé ma perché se questa attitudine fosse stata assecondata, sua figlia non avrebbe potuto terminare gli studi e avere un'opportunità di riscatto sociale.

Persino Andrina Abrahamse, pur appartenendo a una famiglia non credente in origine facente parte della chiesa riformata olandese, possedeva delle capacità sensitive. In più occasioni aveva sentito delle presenze non meglio definibili attorno a lei, e quando da bambina andò ad abitare con i genitori nella casa costruita dal suo defunto nonno materno, aveva più volte visto lo spirito di un uomo alto e con i baffi aggirarsi tra le stanze: dopo averlo descritto a sua madre scoprì che si trattava proprio del nonno che lei non aveva mai conosciuto.

Il sapere profondo che è in ciascuno di noi, cercava di emergere in tutti i modi possibili in Andrina, Poppie e Shantee, a volte portando nelle loro vite anche disordine e sconvolgimento, da cui però sarebbero emerse più forti e maggiormente in contatto con il loro io profondo.

Madri prima di tutto

L'unico ruolo che le tre protagoniste di queste pagine non hanno sovvertito, anzi che hanno svolto con amore, dedizione e massimo impegno, è stato quello di madri. Molte, se non tutte, le loro scelte di donne adulte sono state guidate dalla volontà di garantire un futuro sereno e positivo ai propri figli.

Poppie, ad esempio, ha sempre lottato affinché tutti e quattro i suoi figli potessero completare gli studi, e per questo obiettivo ha sopportato anche di essere sradicata dagli affetti e dal luogo che sentiva come casa⁴⁹. Infatti non condivise le proteste violente degli studenti che da Soweto si propagarono a tutto il paese e a cui anche il fratellastro Jakkie partecipò. Nel bruciare, distruggere e ubriacarsi di quei ragazzi non trovava nulla di costruttivo⁵⁰. Anche la signora Joubert condivide il pensiero di Poppie: secondo lei, i giovani di colore che tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 hanno dato alle fiamme scuole e libri chiedendo libertà

⁴⁸ E. Joubert, *Il lungo viaggio di Poppie Nongena*, op.cit., pp. 248-251.

⁴⁹ "In mia presenza hanno strappato i miei documenti. Mi hanno portata via a mio marito, a mia madre e ai miei fratelli. Possono fare quello che vogliono, ma io non sono ancora morta. Vado avanti con quello che mi è rimasto, cioè i miei figli. E la prima cosa a cui debbo badare è che i miei figli abbiano la loro istruzione". Id., p. 179.

⁵⁰ Id., pp. 282-283.

prima che l'istruzione hanno solo sprecato tempo prezioso venendo a creare una cosiddetta generazione perduta, dato che si sono auto-privati di quel minimo di preparazione che avrebbe potuto evitar loro un futuro di disoccupazione e crimine⁵¹. Fortunatamente il desiderio di Poppie di veder diplomati tutti i suoi figli, maschi e femmine, poté avverarsi, dato che Elsa Joubert le destinò il 50% dei proventi della vendita del libro, e con quei soldi Poppie pagò gli studi ai suoi ragazzi.

In quanto insegnante, oltre che madre, anche Shantee Manjoo cercò di garantire le migliori opportunità di studio ai suoi alunni così come ai suoi figli, che proprio negli anni caldi delle proteste studentesche frequentavano le scuole superiori o avrebbero dovuto studiare all'università. Ad esempio, davanti alla volontà della secondogenita Corrie di intraprendere la carriera di medico, lei e il marito Shyam decisero di aggirare gli ostacoli dell'apartheid mandando la figlia a studiare prima in Irlanda, presso il Surgeon College di Dublino, e poi per la specializzazione a Pittsburg negli Stati Uniti, pur consci del fatto che probabilmente la figlia non sarebbe poi tornata in patria⁵², perché difficilmente avrebbe potuto accedere alla professione medica o avrebbe avuto il riconoscimento dei propri meriti a causa del colore della propria pelle.

Tutte queste preoccupazioni, teoricamente non avrebbero dovuto toccare Andrina Abrahamse, i cui figli, in quanto afrikaner, avrebbero potuto accedere a scuole di standard medio-alte. Ma il clima di violenza in cui il Sud Africa era piombato nei primi anni '90 e il fatto che le attività illegali del marito avessero compromesso la sicurezza sua e dei due bambini, la convinsero a lasciare il proprio paese per cercare nuove occasioni e serenità negli Stati Uniti. Seppur in una posizione privilegiata, anche lei, in quanto donna, rischiava di incorrere in forti limitazioni personali e professionali che le avrebbero reso difficile la gestione dei figli, e per questo decise di partire.

Proprio il tempo da trascorrere con i figli è alla base delle rivendicazioni femminili in Sud Africa: il lasciarsi passare e le pratiche burocratiche ad esso correlate, o le limitazioni professionali legate al colore della pelle, privavano Shantee e Poppie di tempo prezioso da passare in famiglia, e in quanto donne e madri, più che in quanto non-bianche, volevano che la loro vita quotidiana divenisse più facile. Chiedevano rispetto e riconoscimento per i molteplici ruoli (persone singole, figlie, sorelle, mogli, madri, lavoratrici) che ogni donna ricopre, qualsiasi sia il colore della pelle. Anche le sudafricane di origine europea, seppur in modalità più blande rispetto alle non-bianche, infatti avevano preclusa la possibilità di esprimersi integralmente: lo stereotipo che le vedeva soltanto come mogli di ricchi borghesi, e per questo prive di problemi, nonché perennemente sdraiate sul bordo di una piscina a prendere il sole⁵³ mentre uno stuolo di domestici si occupavano di tutto ciò che le riguardava, compresa l'educazione dei propri figli, le rendeva irreali e quindi invisibili anche a se stesse.

Al di là della maternità biologica, le donne sono madri in potenza, esseri umani che prima o poi si prenderanno cura di altre persone nelle modalità più svariate, e le sudafricane tutte non chiedevano e non

⁵¹ E-mail privata con Elsa Joubert, 6 maggio 2011.

⁵² S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, op.cit., p. 204.

⁵³ Appunti personali, Conferenza di Nadine Gordimer, Festaletteratura, Mantova, settembre 1999.

chiedono altro che rispetto per le loro esistenze e le loro fatiche. Poppie, Shantee e Andrina, così come molte altre donne comuni, lo hanno fatto senza gesti eclatanti, ma cercando di ottenere piccole conquiste che avrebbero migliorato la quotidianità loro e di chi le circondava. Hanno cercato di nutrire, crescere, insegnare, prendersi cura, infondere dignità e buoni sentimenti nelle vite proprie e altrui. Il fatto che non parteciparono attivamente alla lotta politica anti-apartheid non significa che non fossero impegnate nella denuncia delle ingiustizie o nel tentativo di costruire una società più equa: erano semplicemente impegnate a vivere, seguendo un approccio concreto e pragmatico. E vivendo creavano le basi per un futuro migliore per le giovani generazioni.

Capitolo Quarto

Attivismo politico

Mentre le signore Nongena, Manjoo e Abrahamse, straordinarie nella loro normalità, si dedicavano ad affrontare l'apartheid quotidiana che si insinuava nelle loro vite rendendo difficili o impossibili azioni e comportamenti in linea teorica di semplice realizzazione, alcune donne sudafricane decisero di combattere attivamente le leggi razziste del paese consacrando alla lotta politica.

Solo nel 1943 le donne poterono entrare a far parte dell'African National Congress¹, partito fondato nel 1912 per difendere i diritti dei nativi sudafricani; ma ben prima di quella data molte si erano attivamente dedicate alla resistenza passiva e alla lotta contro l'imposizione dei lasciapassare. Tra esse spicca la figura di Charlotte Manye Maxeke², prima nativa laureata³, che già nel 1912 scrisse degli articoli per denunciare la condizione in cui erano costrette a vivere le donne sudafricane e che l'anno successivo fu una delle promotrici della anti-pass campaign di Bloemfontein. Proprio il tentativo da parte del governo del Free State di re-

¹ Il South African Native National Congress - Sanncc venne fondato l'8 gennaio 1912 a Bloemfontein con l'intento di lottare per i diritti dei cittadini neri del Sud Africa. Nel 1923 il Sanncc venne ribattezzato African National Congress. Negli anni '40 l'Anc si preparò a trasformarsi in movimento di massa, il che avvenne grazie alle idee e all'entusiasmo della Youth League, e della Women League, entrambe nate tra 1943 e 1944. Gli anni '50 furono infatti caratterizzati da grandi manifestazioni contro le leggi razziali imposte dal National Party, tanto che nel 1960 l'Anc venne messo al bando dal governo e nel 1961 nacque il suo braccio armato, l'Umkhonto weSizwe (Mk), fondato tra gli altri dai leaders della Youth League Nelson Mandela e Walter Sisulu. L'organizzazione subì un duro colpo quando molti dei suoi capi furono arrestati e incarcerati nel 1964. Negli anni '70 e '80 i lavoratori e gli studenti neri con scioperi e manifestazioni divennero i protagonisti della lotta per la liberazione, che venne ottenuta nei primi anni '90 quando a seguito della revoca del bando e delle prime elezioni democratiche nel 1994, l'Anc salì al potere.

² Government Notices, Department of Arts and Culture, "National Heritage Resources Act No. 25 of 1999 "Declaration of the Graves of Charlotte Maxeke in Nancefield Cemetery, Lilian Ngoy and Helen Joseph in Avalon Cemetery, Johannesburg, as National Heritage Site", *National Gazettes*, No 33399 of 30 July, 2010.

³ Charlotte Maxeke (1874-1939), aveva conseguito il diploma di insegnante a Kimberley alla fine degli anni '80 del XIX secolo. Aveva poi trascorso alcuni anni in Inghilterra e negli Stati Uniti in tournée con l'African Jubilee Choir e proprio negli Usa aveva frequentato la Wilberforce University di Cleveland in Ohio dove si laureò.

<http://www.sahistory.org.za/people/charlotte-n%C3%A9e-manye-maxeke>.

introdurre nel 1918 l'obbligo del pass per le donne, spinse la dottoressa Maxeke a fondare la Bantu Women's League, branca femminile dell'Anc, che si dedicò soprattutto a denunciare le ingiustizie che colpivano le donne.

Nel 1948, cinque anni dopo l'apertura dell'Anc a membri di entrambi i sessi, la BWL prese il nome di Anc Women's League, e il suo coinvolgimento in attività politiche divenne sempre più consistente tanto che nel 1952 le donne assunsero un ruolo rilevante nell'organizzazione e nella messa in atto della Defiance Campaign, nata a seguito della promulgazione dell'*Abolition of Passes and Coordination of Document Act* che proprio nel 1952 impose l'uso di nuovi pass (detti anche *reference books*, documenti contenenti informazioni dettagliate sull'intestatario, quali fotografia, carta d'identità, numero di registrazione, gruppo etnico di appartenenza, luogo di abitazione, autorizzazione al lavoro, nome e indirizzo del datore di lavoro, ricevuta della tassa annuale sulla persona e timbratura mensile) a tutti i neri con più di sedici anni senza distinzione di sesso, e a tutte le persone che erano state precedentemente incluse nelle *Pass Laws*⁴.

Ispirati dalle imponenti manifestazioni organizzate a Cape Town dalla comunità meticcia per protestare contro l'applicazione del *Separate Representation of Voters Act*, il South African Indian Congress - Saic⁵ e l'Anc diedero vita ad una campagna di sfida, la Defiance Campaign, basata sul principio della disobbedienza civile che pochi anni prima nell'India di Gandhi aveva portato alla storica svolta dell'indipendenza. L'Anc presentò al governo di Pretoria una risoluzione che lo invitava ad abrogare entro il 29 febbraio 1952 le sei "leggi ingiuste"⁶, ovvero il *Group Areas Act*, il *Separate Representation of Voters Act*, il *Bantu Authorities Act*, le norme sul lasciapassare e sulla limitazione del diritto di pascolo, e il *Suppression Of Communist Act*⁷, rendendo noto che le manifestazioni in preludio alla campagna di sfida si sarebbero tenute il 6 aprile 1952, giorno in cui gli afrikaner avrebbero celebrato il trecentesimo anniversario dello sbarco di Jan Van Riebeeck al Capo. Vista la risposta negativa dell'allora Primo Ministro Daniel F. Malan, la Defiance Campaign ebbe inizio il seguente 26 giugno, quando più di 250 volontari violarono le leggi incriminate finendo in carcere: nei sei mesi di durata della Campagna furono incarcerate più di ottomila persone, tra cui molte donne come Florence Matomela, Dorothy Nyembe e Fatima Seedat, che sarebbero poi divenute protagoniste anche di successivi atti di opposizione al regime razzista.

⁴ La prima legge sui lasciapassare risale agli anni '60 del 1700, quando i khoi e gli schiavi della Cape Colony dovevano possedere un pass firmato dal loro datore di lavoro per provare il fatto di non essere dei fuggiaschi. Nella seconda metà dell'800 i pass furono introdotti per i minatori di colore, mentre a partire dal 1923 con il *Native (Urban Areas) Act* il pass testimoniava il diritto per i nativi di risiedere in un'area urbana.

⁵ Il Saic nacque nel gennaio del 1919 raccogliendo in un unico partito gli uomini politici indiani che fino a quel momento avevano fatto parte di movimenti regionali quali il Natal Indian Congress (Nic - 1894), la Transvaal British Indian Association (Tbia - 1903) e il Cape British Indian Council (Cbic - before 1917), nati anche grazie al contributo di Mohandas Karamchand Gandhi.

⁶ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, op.cit., p.128.

⁷ Il Communist Party of South Africa nacque nel 1921. Inizialmente si ripropose di risvegliare nei bianchi la coscienza di classe, poi dal 1928 rivolse maggiori attenzioni alla comunità nera. Bandito nel 1950 con il *Suppression Of Communism Act*, si riformò in clandestinità nel 1953 sotto il nome di *South African Communist Party - Saccp*.

Il Treason Trial

Nel 1953 il governo rispose alla presa di posizione di Saic e Anc con l'approvazione del *Public Safety Act*, che autorizzava l'applicazione della legge marziale e consentiva la detenzione senza processo, e del *Criminal Law Amendment Act* che proibì le proteste e le campagne contro qualsiasi tipo di legge, nonché il sostegno finanziario alla resistenza organizzata. Nonostante l'inasprirsi della situazione l'Anc in alleanza con il Saic, con l'organizzazione bianca Congress of Democrats⁸, con la South African Coloured People's Organisation⁹ e con il South African Congress of Trade Unions¹⁰ iniziò a lavorare ad un progetto ambizioso e importante: "indire un'assemblea, un congresso del popolo, in cui tutte le popolazioni del paese siano rappresentate indipendentemente dalla razza e dal colore, per redigere una Carta della libertà che ponga le basi del futuro Sud Africa democratico"¹¹.

Nel marzo 1954 si tenne a Tongaat, nelle vicinanze di Durban, un convegno programmatico, che diede il via alla raccolta di idee e proposte che arrivavano da tutto il paese e a cui fu invitata anche la Women's League, che ebbe l'opportunità di far inserire nel documento anche le rivendicazioni proprie delle donne grazie alla cosiddetta Women's Charter¹². Le donne sudafricane con grande acume e senso pratico espressero ciò a cui erano sottoposte e cosa auspicavano cambiasse per migliorare la loro condizione: il diritto di voto e di uguali opportunità lavorative e remunerative rispetto agli uomini, la revisione del diritto di famiglia, un sistema sanitario ed educativo attento alle necessità di donne e bambini, l'abolizione delle leggi sui lasciapassare avrebbero creato condizioni migliori per le donne e di conseguenza anche per la collettività, dato che il grado di civilizzazione di una società si misura dal grado di libertà e di equità di cui godono tutti i suoi cittadini, senza alcun vincolo di sesso o razza.

Dopo più di un anno di lavoro, il 25 e 26 giugno 1955, venne presentata al Congresso del popolo che si tenne a Kliptown, vicino Johannesburg, la Freedom Charter, documento in armonia con la Dichiarazione per i Diritti dell'uomo proclamata dall'Onu il 10 dicembre 1948¹³: la Carta della Libertà affermava il carattere di multirazzialità insito nel Sud Africa, garantiva lo smantellamento dell'apartheid e, di conseguenza, l'applicazione di pari opportunità e diritti per tutti i gruppi nazionali. Al suo interno inoltre si dichiarava che *la ricchezza nazionale del paese, patrimonio di tutti i sudafricani, sarebbe stata restituita al popolo, che le ricchezze minerali del sottosuolo, le banche e le industrie nazionali sarebbero divenute proprietà del popolo, e la terra proprietà di chi l'avesse lavorata*. Questi ultimi tre punti furono ritenuti controversi anche

⁸ Il Cod nacque nel 1952 come partito dei bianchi radicali e di sinistra. Propugnava l'uguaglianza tra bianchi e neri e sosteneva il suffragio universale.

⁹ La Saco fu fondata nel 1953 dallo scrittore Alex laGuma per difendere gli interessi dei meticci, in primo luogo il diritto di voto.

¹⁰ Il Sactu, organizzazione non razziale, nacque nel 1955 dall'unione di 19 diversi sindacati che rappresentavano circa 20mila lavoratori di diversi settori.

¹¹ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, op.cit., p. 170.

¹² Si veda il testo integrale in Appendice A.

¹³ La Dichiarazione non fu sottoscritta dal regime di Pretoria, ma fu approvata tra gli altri dall'Anc, diventando la base per la politica di molte organizzazioni sudafricane.

da alcuni membri dell'Anc, i quali pensavano che la Carta tendesse a favorire l'instaurarsi di un ordine socialista, tanto che persino Nelson Mandela dovette intervenire:

“La Carta è qualcosa di più di una semplice lista di richiesta per riforme democratiche. Si tratta di un documento rivoluzionario in quanto i cambiamenti che richiede non possono essere ottenuti senza arrivare a un punto di rottura con gli attuali punti cardine del sistema economico e politico sudafricani. [...] Non si tratta di un progetto per costruire uno stato di stampo socialista, ma di un piano per l'unificazione di svariate classi e gruppi sociali su basi democratiche. Con il socialismo i lavoratori detengono il potere dello stato, possiedono la terra, le industrie e le fabbriche. Tutta la produzione è destinata all'uso e non al profitto. La Carta non prevede cambiamenti economici e politici così profondi. La dichiarazione “la popolazione governerà” visualizza il trasferimento di potere non a una singola classe sociale bensì a tutta la gente del paese, di qualunque classe faccia parte [...] La domanda di nazionalizzazione delle banche, delle miniere e della terra [...] risulta essere un imperativo per poter porre fine allo strapotere dei magnati dell'oro e ai latifondisti che sfruttano brutalmente una vasta fetta di popolazione solo per ottenere vantaggi personali”¹⁴.

Nonostante le delucidazioni fornite da Mandela, il dibattito sul significato della Freedom Charter rimase molto acceso, e alcune organizzazioni, politiche e non, si dissociarono e non la approvarono. I sindacati, ad esempio, furono molto scontenti del fatto che non si fosse parlato del diritto di sciopero, mentre lo Unity Movement¹⁵ ritenne il documento troppo radicale. Alcune organizzazioni di ideologia africanista¹⁶, invece, non approvarono la Carta perché poneva troppa attenzione sulla multirazzialità a discapito della supremazia nera.

I punti che avevano dato adito a sospetti di socialismo rimasero i più dibattuti, e l'adozione del documento da parte del South African Communist Party non fece che aumentare la diffidenza e le preoccupazioni del governo che all'alba del 5 dicembre 1956 arrestò gli autori della Freedom Charter e gli organizzatori della Defiance Campaign con l'accusa di alto tradimento e di presunta cospirazione ai danni dello stato. Gli arrestati furono centocinquantasei, di cui centocinque africani, ventuno indiani, ventitré bianchi e sette meticci; quasi tutti i leader dell'Anc erano tra essi così come le principali esponenti della Women's League Bertha Mashaba¹⁷, Helen Joseph, Lilian Ngoy¹⁸, Dorothy Nyembe, Fatima Seedat e Ida Flyo Mntwana¹⁹, oltre che la giornalista Ruth First.

¹⁴ Nelson Mandela, *In our lifetime*, in “Liberation”, June 1956.

www.anc.org.za/ancdocs/history/campaigns/cop/freedom_in_our_lifetime.html

¹⁵ Fondato nel 1943 come Non-European Unity Movement. Si occupava principalmente degli interessi della classe lavorativa e rifiutava di riconoscere la razza come una categoria valida per la formazione di organizzazioni politiche. Non partecipò mai attivamente alle campagne anti-razziste, nonostante fosse favorevole alla tattica del boicottaggio e della non collaborazione, e probabilmente, questo fu il motivo principale per cui non fu mai messo al bando.

¹⁶ L'ideologia del nazionalismo africano metteva in luce la necessità che i neri sviluppassero strategie politiche e soluzioni proprie di fronte ai problemi del colonialismo e dell'apartheid.

¹⁷ Bertha Mashaba (1934-2010) aveva ispirato con il suo entusiasmo e la sua lungimiranza Helen Joseph (1905-1992), bianca di origine inglese, che aveva così deciso di entrare attivamente a far parte di organizzazioni femminili di cui

Dopo tredici mesi di istruttoria, grazie alle tesi accusatorie del pubblico ministero che riteneva gli arrestati rei di una congiura mirante a rovesciare con la forza il governo in carica per sostituirlo con uno stato comunista, il magistrato annunciò di aver trovato sufficienti prove per il rinvio a giudizio di novantacinque degli arrestati: il processo per alto tradimento fu fissato per l'agosto 1958 a Pretoria. Schermaglie legali portarono nel novembre 1958 all'imputazione per solo trenta degli arrestati, tutti membri dell'Anc e della Women's League; il processo vero e proprio, noto come Treason Trial, ebbe inizio il 3 agosto 1959, per poi concludersi il 29 marzo 1961 con l'assoluzione di tutti gli imputati. L'accusa non era riuscita a dimostrare che l'Anc fosse un'organizzazione comunista né che la Freedom Charter auspicasse la trasformazione del Sud Africa in uno stato comunista.

Per alcune delle donne imputate non si era trattato della prima esperienza alle prese con le maglie della giustizia sudafricana e non sarebbe stata nemmeno l'ultima²⁰. Ma per la prima volta la detenzione di donne, bianche e di colore, assurse agli onori delle cronache nazionali e internazionali dato che molte di loro ricoprivano un ruolo di spicco nella lotta anti-apartheid e si erano fatte conoscere anche all'estero in occasione di convegni mondiali o per la loro attività in ambito accademico. La leader della Women's League Lilian Ngoy, ad esempio, nel 1955 aveva partecipato a Losanna in Svizzera al Congresso Mondiale delle Madri ed aveva poi viaggiato in molti paesi europei assieme all'attivista Dora Tamana per far conoscere a quante più persone possibile le condizioni inumane in cui i sudafricani, e le donne in particolare, dovevano sottostare. Venne arrestata nel 1956 e poi nuovamente nel 1960 quando fu tenuta in stretto isolamento per 71 giorni: visse i successivi 11 anni in stato di libertà vigilata confinata nell'area della township di Orlando. Altra figura molto conosciuta nei paesi del Commonwealth e soprattutto in India era la professoressa Fatima Meer²¹, messa al bando nel 1952 in seguito alla sua partecipazione alla Defiance Campaign e successivamente arrestata nel 1976 per 113 giorni. La signora Meer era stimatissima per la sua tenacia e la sua preparazione sia all'estero quanto in Sud Africa, tanto che fu l'unica donna, la prima non bianca, e in assoluto l'unica persona a cui venne permesso di insegnare dal 1956 al 1988 nonostante le restrizioni del bando, presso il dipartimento di sociologia dell'University of Natal.

successivamente divenne una delle leader. Fu inoltre una delle fondatrici del Congress of Democrats – Cod, ala dell'Anc formata da persone di origine europea.

¹⁸ Lilian Ngoy (1911-1980) successe a Ida Mntwana a capo della Fedsaw nel 1956.

¹⁹ Ida Flyo Mntwana (1903-1960) fu la prima presidente della Women's League nonché presidente nazionale della Fedsaw dal 1954 al 1956.

²⁰ Dorothy Nyembe, ad esempio, era già stata imprigionata due volte in seguito alla sua partecipazione alla Defiance Campaign a Durban nel 1952, e nei decenni a seguire sarebbe stata prima messa al bando e poi arrestata e condannata a quindici anni di prigionia in quanto membro dell'Mk. Fatima Seedat dal canto suo era stata arrestata già nel 1946 a causa della sua partecipazione alle manifestazioni di resistenza passive organizzate a Durban e detenuta nonostante avesse un figlio di soli quattro mesi; venne poi arrestata nel 1952 e messa al bando nel 1964 per cinque anni in base al *Suppression of Communism Act*. Florence Matomela trascorse sei settimane in carcere per la sua partecipazione alla Defiance Campaign, e venne poi bandita nel 1962 in quanto sostenitrice dell'Anc.

²¹ Fatima Meer (1928-2010) era amica di Shantee Manjoo, per il libro della quale scrisse un'appassionata introduzione.

Dalla Women's Anti Pass Campaign al processo di Rivonia

La massima espressione delle capacità organizzative e di solidarietà delle donne sudafricane fu la Women's Anti Pass Campaign, che ebbe il momento di maggiore adesione nel biennio 1956-1957. Le proteste contro l'imposizione dei pass alle donne, come già accennato in precedenza, erano di vecchia data: già nel 1913 a Bloemfontein un gruppo di donne si rifiutò di mostrare il lasciapassare agli organi di polizia. La maggioranza delle protestanti erano insegnanti e professioniste, nonché sostenitrici dell'appena nato African National Congress. Rapidamente la protesta si allargò a tutto l'Orange Free State, e l'Unione si vide costretta a addolcire le disposizioni sui pass. Altre manifestazioni furono promosse tra 1918 e 1919 dalla Bantu Women's League e nel 1922 il governo concesse alle donne la possibilità di non mostrare il lasciapassare. Questa disposizione fu abrogata nel 1952 in seguito all'applicazione dell'*Abolition of Passes and Coordination Of Document Act*, scatenando le proteste della Federation of South African Women²² che organizzò alcune manifestazioni di protesta. La più famosa si tenne a Pretoria il 9 agosto del 1956, quando ventimila donne marciarono alla volta degli Union Buildings²³ per presentare al Primo Ministro una petizione²⁴ che chiedeva l'abolizione delle Pass Laws. La risposta del governo fu negativa, ma la manifestazione ebbe un grande successo, sia perché diede un nuovo entusiasmo ai dimostranti di tutto il paese, sia perché da quel momento l'Anc e gli alleati ebbero le idee chiare sul tipo di lotta da attuare. Possiamo, infatti, leggere in un rapporto del Congress Alliance:

"[...] Diffusi atti di resistenza passiva non possono, da soli, distogliere il governo dalle proprie convinzioni, se esso è determinato a usare tutta la sua forza, la sua autorità e il suo potere per portare ad applicazione i suoi desideri. [...] La resistenza passiva è positiva e dà i suoi frutti se applicata nel momento giusto e con le giuste circostanze. Ma non è l'unico modo, [...] ci sono altri metodi di lotta contro le *Pass Laws*. Le *Pass Laws* possono essere combattute con dimostrazioni e scioperi, con petizioni e riunioni, con boicottaggio, resistenza e disobbedienza, con lotta attiva oltre che passiva. Quale sia il modo migliore? Dipenderà dalle singole circostanze [...] Le campagne dovranno essere condotte con flessibilità e abilità, ora usando un'arma ora usandone un'altra, ora attuando resistenza passiva ora lottando attivamente."²⁵

Lo stesso, però, fece il governo che con i mezzi più disparati, legali e non, cercò di bloccare le attività degli attivisti anti-apartheid di entrambi i sessi. Ne è un esempio la vita di Helen Joseph²⁶, attivista bianca che con Lilian Ngoyi era a capo della Women's League: la Joseph venne arrestata nel 1956 e messa al bando

²² Organizzazione non razziale, fu fondata nel 1954 da Helen Joseph e Lilian Ngoyi, entrambe imputate nel Treason Trial, per combattere l'apartheid, e il sessismo che vigeva nel Congress Alliance.

²³ Sede del governo.

²⁴ Si veda il testo completo della petizione in Appendice B.

²⁵ Report of the National Consultative Committee to the Joint Executives of the Anc, Saic, Sacpo, Sacod, and Sactu, December 1956. "*The struggle against passes*".

²⁶ H. Joseph, *Side by side, The Autobiography of Helen Joseph*, New York, William Morrow, 1986.

nel 1957, fu la prima persona a essere sottoposta agli arresti domiciliari per nove anni tra il 1962 e il 1971 e subì numerosi tentativi di omicidio a cui scampò miracolosamente.

Nel 1958 il governo ottenne un'importante vittoria: alle elezioni generali (bianche) tenutesi in aprile, il National Party accrebbe del 10% la percentuale di consensi. Per tutti gli africani fu una grande delusione che coincise con un quadriennio abbastanza problematico per l'Anc, anche a causa della nascita nel 1959 del Pan Africanist Congress – Pac, organizzazione africanista che rifiutava il pluralismo razziale dell'ANC. Il PAC predicava l'instaurazione di un governo nero e considerava indiani e bianchi *estranei che non avevano posto in Sud Africa*; incoraggiava, inoltre, una maggior attività da parte delle masse popolari.

In seguito al massacro di Sharpeville, l'Anc decise di abbandonare il suo orientamento non violento creando un'ala militare, l'Umkhonto weSizwe – Mk, che iniziò la sua attività il 16 dicembre 1961 con sabotaggi simultanei a Johannesburg, Durban e Port Elizabeth nei confronti di centrali elettriche e uffici governativi. Fin dal 1952 all'interno dell'Anc si era iniziato a discutere dell'opportunità di abbandonare la linea della non-violenza, ma non si era mai giunti ad una decisione in tal senso, tanto più che l'alleanza stretta nel 1955 con il Saic, fedele agli insegnamenti del Mahatma Gandhi, aveva ulteriormente rafforzato le antiche posizioni dell'organizzazione. Ma di fronte alla mancanza di risultati a breve termine, alla fermezza del governo e al perpetrarsi di massacri ingiustificati si decise di passare all'azione.

Il cambiamento di orientamento dell'Anc creò non poche discussioni all'interno della stessa organizzazione, ma ormai la decisione era stata presa: nel giugno del 1961, in pieno stato d'emergenza, fu Nelson Mandela in persona ad avanzare la questione della lotta armata facendo presa sul fatto che l'Anc non era più un'organizzazione legale e puntando sul fatto che era l'unico organismo in grado di guidare la popolazione, ormai sul punto di formare gruppi autonomi armati. Si ottenne così l'assenso alla formazione di un'ala militare anche da parte del presidente dell'Anc Albert Lutuli, forte sostenitore della non-violenza (sei mesi più tardi verrà insignito del Premio Nobel per la Pace) e dagli altri gruppi del Congress Alliance, Saic compreso²⁷.

Iniziò così, l'attività dell'Mk: tra l'ottobre 1961 e il luglio 1963 si è stimato che i volontari della Lancia della Nazione abbiano compiuto circa 190 atti di sabotaggio in tutto il territorio sudafricano²⁸. Il governo in poco tempo riuscì a formare una Squadra Speciale che aveva il compito di catturare tutti i membri dell'Umkhonto. Il 5 agosto 1962 fu arrestato Nelson Mandela, e undici mesi più tardi un blitz della polizia alla Liliesleaf Farm di Rivonia, il quartier generale dell'organizzazione, consentì la cattura dell'intero comando dell'Umkhonto (escluso Joe Slovo, assente da Rivonia quel giorno)²⁹ e la confisca di centinaia di docu-

²⁷ "Quando il tempo divenne maturo per forme di lotta violente, il nostro popolo ha compreso e supportato la decisione di prendere le armi. Hanno chiaramente compreso fin dal dicembre 1961, che il nostro Movimento aveva esaurito tutte le vie pacifiche, e che il nostro oppressore ci aveva costretti a una situazione di Guerra".
www.anc.org.za/ancdocs/history/mkcode.html.

²⁸ www.anc.org.za/ancdocs/misc/trc2c.html.

²⁹ I nove leaders dell'Mk processati assieme a Mandela furono Walter Sisulu, Govan Mbeki, Raymond Mhlaba, Ahmed Kathrada, Elias Motsoaledi, Andrew Mlangeni, Dennis Goldberg, Rusty Bernstein e James Kantor.

menti, tra cui le sei pagine dell'Operazione Maybuye, documento che abbozzava alcune delle future azioni di guerriglia volte a provocare un'insurrezione di massa contro il regime³⁰.

In questi stessi anni una sola voce all'interno del parlamento si levava criticando apertamente l'operato del governo: si trattava di Helen Suzman³¹, parlamentare bianca di origini ebraiche che dal 1953 al 1989 fu deputata dell'opposizione. Per tre decenni la signora Suzman si batté contro la messa al bando e le restrizioni emanate per colpire organizzazioni anti-apartheid o singole persone. Fu anche una convinta sostenitrice dell'abolizione della pena di morte e negli anni '70 invitò il parlamento ad affrontare le discriminazioni di genere e in particolare quelle che colpivano le donne nere per cercare soluzioni concrete in merito. Ma nel momento più buio della storia sudafricana, le rivendicazioni femminili passarono in secondo piano, e le donne vennero ricacciate nelle retrovie della storia, seppur il loro coinvolgimento e le loro sofferenze fossero equiparabili a quelle degli uomini.

Tre punti di vista diversi: le conseguenze di Rivonia sulla famiglia Slovo-First

Nel 1963 la vita della famiglia Slovo-First venne letteralmente sconvolta: Joe Slovo, uno dei capi dell'Umkhonto weSizwe aveva lasciato il Sud Africa in giugno riuscendo così a sfuggire all'irruzione che le forze di polizia avrebbero fatto il mese seguente nel quartier generale dell'Mk a Rivonia. A quel punto la sezione speciale decise di arrestare sua moglie, Ruth First, giornalista e militante politica e detenerla in base alla legge dei 90 giorni, secondo la quale chiunque poteva essere tenuto in custodia per tre mesi anche senza alcuna prova di reato a suo carico.

Sia Joe Slovo che Ruth First erano già stati arrestati più volte³², ma in seguito ai fatti del 1963 la loro vita fu segnata indelebilmente: furono costretti a una vita in clandestinità l'uno e in esilio l'altra, trascinandoci con loro anche le tre figlie Shawn, Gillian e Robyn rispettivamente di tredici, undici e otto anni. Grazie alle testimonianze della signora First oltre che delle figlie Shawn e Gillian è possibile assumere un punto di vista privilegiato su quello che è stato un momento cardine della storia sudafricana e che generalmente nei libri di storia viene raccontato limitatamente alle vicende del processo di Rivonia e alle conseguenze per gli imputati.

Il 9 agosto 1963, a un mese di distanza dalla cattura dei leader dell'Mk, Ruth First venne arrestata mentre si trovava nella biblioteca della Witwatersrand University e detenuta nella prigione di Marshall

³⁰ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, op.cit., p. 342.

³¹ H. Suzman, *In No Uncertain Terms: A South African Memoir*. New York, Knopf, 1993.

³² Slovo e First, membri del South African Communist Party avevano partecipato alla Defiance Campaign oltre che ai lavori del Congresso del Popolo per la stesura della Freedom Charter: vennero arrestati e furono tra i 156 imputati del Treason Trial, in cui Slovo sostenne contemporaneamente il ruolo di avvocato difensore. Slovo venne poi nuovamente arrestato e detenuto per quattro mesi nel 1960.

Square a Johannesburg in stretto isolamento per 90 giorni, che poi si protrassero di ulteriori 27 giorni³³, raccontati con dovizia di particolari nel libro autobiografico "90 giorni o l'eternità". Il bando a cui era stata sottoposta a partire dai primi mesi del 1963 le impediva di svolgere il lavoro di giornalista ma non di continuare nel suo attivismo anti-apartheid: per questo le motivazioni che avevano spinto la polizia ad arrestarla potevano essere molteplici e non solo legate al fatto che fosse la moglie del fuggiasco Joe Slovo.

La preoccupazione che maggiormente tormentava la First era proprio non conoscere quale accusa le fosse stata mossa, per tanto decise che avrebbe cercato di non rispondere ad alcuna domanda le fosse stata rivolta durante le detenzione senza prima aver avuto delucidazioni in merito alla sua posizione. La signora First sapeva bene che l'isolamento cui la polizia sudafricana sottoponeva i prigionieri politici era un metodo per fiaccare la loro resistenza, e anche lei correva il rischio di farsi sfuggire informazioni proprio a causa della necessità, che sarebbe cresciuta giorno dopo giorno, di avere una vera conversazione con un interlocutore, persona che però sarebbe stata un poliziotto della squadra speciale pronto a cogliere e sfruttare ogni sua debolezza. Emerge, quindi, la figura di una donna decisa e salda nelle proprie convinzioni, che ha approcciato i mesi di detenzione con pragmatica freddezza: la presa di possesso della cella, misurata e conosciuta centimetro per centimetro, il contenuto della sua valigia rossa che aveva preparato con cura per poter soggiornare in carcere il più confortevolmente possibile³⁴, l'attenzione a ogni singolo rumore per poterlo poi tradurre in topografia del posto di polizia, la catalogazione delle carceriere attraverso la loro voce e i loro tratti caratteriali che poi sfociavano in azioni prevedibili e sempre uguali³⁵, le richieste, accolte, di poter fare quotidianamente una doccia³⁶ e avere dei libri da leggere³⁷, l'attenta osservazione dello squarcio di vita che poteva vedere dalla piccola finestra della sua cella danno un'idea di quanto Ruth First tenesse la sua mente attiva per subire il meno possibile le problematiche dell'isolamento.

A un primo e superficiale sguardo la First sembrava affrontare anche il suo ruolo di madre in modo freddo e razionale: quando Robyn, la minore delle sue tre figlie, aveva solo due mesi, non aveva esitato a effettuare un viaggio in Cina della durata di quattro mesi in occasione di un congresso del World Federation of Democratic Youth³⁸, e anche attraverso le pagine della sua autobiografia il suo approccio alle bambine³⁹ sembrava essere sempre distaccato e distante. In realtà il suo era l'unico comportamento possibile per cercare di resistere al logoramento psicologico che la detenzione in isolamento poteva causarle: non a caso, nel momento stesso in cui nell'ultima parte della carcerazione le sue difese iniziarono a cedere e si lasciò andare alle preoccupazioni per il futuro delle figlie, arrivò a tentare il suicidio inghiottendo l'intera confe-

³³ L'esperienza carceraria di Ruth First è stata da lei stessa descritta nel libro "117 giorni o l'eternità" in Italia pubblicato con il titolo "90 giorni o l'eternità": rilasciata e immediatamente ri-arrestata, la First in totale trascorse in cella 117 giorni, 28 dei quali nella Prigione Centrale Femminile di Pretoria. R. First, *90 giorni o l'eternità*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

³⁴ Id., pp. 30-33.

³⁵ Id., pp. 44-49, 84-85.

³⁶ Id., p. 59-62.

³⁷ Id., p. 158.

³⁸ G. Slovo, *Every segret thing*, London, Virago Press, 2009.

³⁹ R. First, op.cit., pp. 65, 70-73, 123, 150.

zione di tranquillanti che le erano stati prescritti contro l'insonnia⁴⁰. Se a ciò aggiungiamo il pudore che la First aveva nell'esprimere sentimenti profondi e privati come l'amore per i propri cari, sentimenti che però traspaiono qui e là nei suoi scritti, e in particolare in una pagina in cui in modo impercettibile ma puntuale, come solo una madre può fare, descrive i caratteri delle bambine⁴¹, è chiaro che otterremo solo una sua immagine parziale e pregiudizievole.

La figura di questa donna è infatti abbastanza sfuggente, nonostante molti studiosi, così come le figlie Shawn e Gillian, abbiano scritto su lei. Dal mio punto di vista ciò può derivare dal fatto che è difficile riuscire a incasellarla in un ruolo prestabilito, dato che può essere considerata a buon merito una vera donna emancipata, che svolgeva dei lavori che amava, che si impegnava in politica e nel sociale attraverso il suo ruolo di insegnante e giornalista, e che seguiva le proprie passioni accompagnandosi a uomini carismatici, Ismail Meer⁴² prima e Joe Slovo poi, senza che la sua individualità ne venisse offuscata perché Ruth First brillava di luce propria. Solo da pochi mesi è stato pubblicato un nuovo libro sulla First⁴³ che potrebbe essere uno dei lavori più completi in merito. Come spiega in un'intervista lo stesso autore Alan Wieder⁴⁴, il volume è stato scritto grazie alla collaborazione e alle testimonianze che molte persone che conoscevano la coppia First-Slovo gli hanno rilasciato. Ma il contributo più importante è stato dato dalle tre sorelle Slovo che hanno permesso a Wieder di accedere all'intero archivio di scritti della First, eccezion fatta per le lettere private, che conservano gelosamente sia in nome della riservatezza che i loro genitori praticavano e pretendevano anche dalle figlie, sia perché prova sicura di una loro presenza nonostante le prolungate assenze dalle loro vite.

Il film "Un mondo a parte", basato sulla sceneggiatura scritta dalla primogenita Shawn e il libro di memorie familiari "Every secret thing" steso da Gillian Slovo, raccontano proprio il lato privato di eventi e persone che hanno fatto la storia del Sud Africa arrivando a sacrificare i loro affetti e la loro stessa vita. Entrambe le autrici erano state educate a non porre mai domande in famiglia, perché l'attivismo anti-apartheid della madre e soprattutto l'attività del padre, capo dell'ala militare dell'Anc, prevedevano la massima segretezza. Le sorelle Slovo⁴⁵, una volta adulte, si sono chieste perché i loro genitori presero la decisione di diventare attivisti politici, scelta che per l'intera famiglia ebbe un costo altissimo nonostante alcuni indubbi benefici, e hanno iniziato a scrivere per cercare di dare risposta a questo interrogativo irrisolto che covava nel profondo del loro cuore.

⁴⁰ Id., p. 150.

⁴¹ Id., p. 65.

⁴² Ismail Meer (1918-2000), primo grande amore di Ruth First, era un membro del Communist Party e poi divenne braccio destro di Mandela dopo la sua liberazione. Sposò nel 1944 la professoressa Fatima Meer di cui si è già parlato nelle pagine precedenti. I. Meer, *A fortunate man*, Johannesburg, Struik Publishers, 2003.

⁴³ A. Wieder, *Ruth First and Joe Slovo in the war against apartheid*, New York, Monthly Review Press, 2013.

⁴⁴ A. Wieder, «Ruth First and Joe Slovo in the War to end Apartheid.» <http://www.youtube.com/watch?v=2CnxNht7-PY>. PolityOrg.za. 9 July 2013.

⁴⁵ G. Slovo. «Gillian Slovo: Introduction to Every Secret Thing.» <http://www.youtube.com/watch?v=1uQGW1MfeJA>; <http://www.youtube.com/watch?v=dbGafJUfBvc>. TransculturalWriting. 22 november 2012.

Nel film di Chris Menges, pluripremiato al festival del cinema di Cannes del 1988, le vicende del 1963 sono raccontate dal punto di vista della tredicenne Shawn, che descrive bene l'isolamento sociale che la colpì, l'angoscia continua che permeava ogni momento della sua vita oltre alla sensazione di abbandono che viveva, conscia del fatto che i genitori avevano scelto di abbracciare onori e oneri della lotta politica anziché dedicarsi alle figlie. In una scena cruciale alla fine del film, madre e figlia si confrontano: la rabbia di un'adolescente che pretende presenza e attenzione dai propri cari in parte si stempera quando sua madre condivide con lei i sentimenti e le convinzioni che l'avevano portata a fare la scelta dell'attivismo politico. Una scelta del tutto personale, come anche Joe Slovo ribadì seccamente all'altra figlia Gillian⁴⁶, e che li rendeva persone straordinarie non tanto per la decisione in sé ma per il fatto di essere rimasti integri per tutta la durata del percorso intrapreso.

“Tu meriti di avere una madre. Per averla ce l'hai, solo non è come la vuoi⁴⁷” dice la Ruth First cinematografica alla figlia. La grande paura delle sorelle Slovo era quella di veder morire uno dei loro genitori di morte violenta: sapevano che le probabilità che uno dei due o entrambi venissero uccisi era molto alta. Come racconta Gillian Slovo, nonostante questa certezza facesse parte delle loro vite fin dall'infanzia, nel momento in cui si trovarono davanti alla bara della madre, uccisa da un pacco bomba il 17 agosto 1982, e venne loro impedito di vedere il corpo martoriato, fu difficile accettarne la morte. La donna elegante, che profumava di una particolare essenza francese, che con grande ottimismo ed esuberanza aveva affrontato la vita era stata letteralmente spazzata via dalle loro vite⁴⁸. L'unica consolazione era data dal fatto che lei aveva sempre vissuto in modo propositivo e piena di speranza, e che il paese che aveva tanto amato si stava avviando, seppur lentamente, verso la democrazia anche grazie al suo contributo.

Mama Africa canta per la democrazia

Le privazioni cui era stata sottoposta Ruth First durante la sua detenzione, e le preoccupazioni dei suoi familiari, furono le stesse che subirono gli imputati del Rivonia Trial e le loro famiglie. Nell'ottobre 1963, infatti, lo Stato procedette contro Mandela e altri, in quello che sarebbe diventato il processo più famoso nella storia della resistenza sudafricana. Si trattò di un processo intenso e appassionante, che catalizzò l'attenzione sudafricana e internazionale per i nove mesi della sua durata.

Il pubblico ministero Percy Yutar fondò le sue accuse sul documento programmatico dell'*Mk Operation Maybuye*⁴⁹ che era stato requisito alla Liliesleaf Farm dalla polizia, e sulla testimonianza di un ex appartenente all'Umkhonto, *Mister X* alias Bruno Mtolo, il più bravo sabotatore che operò nella regione del

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ *Un mondo a parte*. <https://www.youtube.com/watch?v=JtSnUmCkklo>. Diretto da Chris Menges. 1988.

⁴⁸ G. Slovo, *Every segret thing*, op.cit, pp. 30-31.

⁴⁹ “Toward Robben Island – The Rivonia Trial”. www.anc.org.za/ancdocs/history/trials/toward_robben_island.html.

Natal. I dieci imputati furono incriminati per sabotaggio e cospirazione, anziché alto tradimento, *perché nel primo caso la legge non richiede una lunga istruttoria (che è sempre di grande utilità per la difesa) pur prevedendo la stessa pena massima, la morte per impiccagione. Inoltre, in caso di alto tradimento, lo Stato deve dimostrare la sua tesi al di là di ogni ragionevole dubbio. [...] Invece, in base al Sabotage Act, è la difesa che ha l'onere di dimostrare l'innocenza dell'imputato*⁵⁰. Evidentemente il governo non voleva commettere gli errori che erano costati l'assoluzione degli imputati del Treason Trial.

L'accusa produsse centinaia di documenti e portò alla sbarra ben 173 testimoni, ma sembrava non essere in grado di dimostrare le accuse oltre ogni ragionevole dubbio. Il 20 aprile 1964, un mese dopo che la First abbandonò il Sud Africa insieme alle figlie con destinazione Londra, la parola passò alla difesa, che presentò come primo teste Nelson Mandela, il quale decise di leggere una dichiarazione anziché testimoniare⁵¹, *perché era importante aprire la difesa con una dichiarazione politica e ideale che costituisse il contesto di tutto ciò che sarebbe seguito*⁵², scelta che inoltre si rivelò strategica perché il pubblico ministero Yutar non avrebbe potuto condurre il controinterrogatorio.

Grazie alla dichiarazione di Mandela e alle testimonianze degli altri imputati fu ribadito più volte che l'Operazione Maybuye non era stata adottata dall'Anc, tanto più che era ancora in discussione all'interno dello stesso Umkhonto al momento del sequestro del documento, che l'Anc e l'Mk non erano la stessa organizzazione, e che l'Anc e il Communist Party, nonostante avessero lo stesso obiettivo finale, ovvero l'abolizione della supremazia bianca, erano estremamente distanti tra loro. Il giudice Quartus de Wet accolse le argomentazioni della difesa sia sulla distinzione tra Anc e Mk, sia, soprattutto, sul fatto che non erano ancora stati approvati i piani di guerriglia contenuti nell'Operation Maybuye.

Nonostante queste premesse incoraggianti, l'11 giugno 1964 nove dei dieci imputati furono dichiarati colpevoli⁵³. Il giorno successivo in un clima di palpabile tensione si tenne la lettura del verdetto da parte del giudice:

“... Il reato di cui gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli, cioè l'imputazione più grave, il reato di cospirazione, è in sostanza un reato di alto tradimento. Lo Stato ha tuttavia ritenuto opportuno non formulare l'accusa in questo modo. Tenuto conto di questo e dopo attenta riflessione, ho risolto di non irrogare la pena di morte, che in una causa come questa sarebbe commisurata alla gravità

⁵⁰ Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, op.cit., pp. 336-337.

⁵¹ Le dichiarazioni rese dal banco degli imputati non sono sottoposte a controinterrogatorio e godono, quindi, di minor considerazione legale. Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, op.cit., p. 345.

⁵² Id., p. 345.

⁵³ Solamente Rusty Bernstein “... venne ritenuto non colpevole e scarcerato. Le prove contro di lui, così come quelle contro Kathrada e Mhlaba erano inconsistenti; ognuno di loro poteva essere dichiarato non colpevole. È probabile che il giudice avesse già deciso in anticipo che un imputato sarebbe stato rilasciato, come prova della regolarità del processo. E Bernstein, in quanto bianco e appartenente alla classe media, vinse la lotteria”. Lionel Bernstein: *Rivonia: telling it as it was*. www.anc.org.za/ancdocs/history/trials/rivonia.html.

del reato, ma questa, senza venir meno al mio dovere, è l'unica forma di clemenza che posso mostrare. La condanna, per tutti gli imputati, sarà dunque il carcere a vita"⁵⁴.

La difesa aveva avuto la capacità di coinvolgere l'opinione pubblica internazionale e di influenzarne il giudizio a favore degli imputati: il giudice de Wet scelse, quindi, di accontentare sia il governo afrikaner che la platea mondiale, fatto che consentì agli imputati di avere salva la vita.

In quegli stessi anni una cantante sudafricana era divenuta suo malgrado il simbolo stesso della lotta contro l'apartheid e sorta di portavoce dei neri sudafricani all'estero: si trattava di Miriam Makeba. A differenza di Ruth First, che aveva scelto la strada dell'attivismo politico con piena consapevolezza, la signora Makeba nel 1960 aveva lasciato il Sud Africa per presenziare al festival del cinema di Venezia dove veniva proiettato il documentario "Come back Africa" in cui aveva avuto una piccola parte e si ritrovò improvvisamente privata del passaporto e impossibilitata al rientro nel proprio paese perché il governo l'aveva definita persona non gradita. La semplicità e la spontaneità con cui Makeba cantava la vita dei neri sudafricani disturbava il governo razzista quasi più che l'attività anti-apartheid dei movimenti politici perché risultava essere difficilmente arginabile.

Il talento vocale e di performer di Miriam Makeba era sbocciato già durante la sua infanzia, tanto che il passaggio da membro di un coro religioso a corista di un gruppo amatoriale e poi del gruppo professionistico Manhattan Brothers fu breve, e a soli ventidue anni la Makeba annoverava esibizioni in buona parte delle township sudafricane oltre che nei paesi confinanti come Mozambico, Zimbabwe e Zambia. Dal 1955 iniziò a partecipare a spettacoli di varietà⁵⁵, prima per soli artisti neri e poi multirazziali, che la portarono all'attenzione di Lionel Rogosin, regista di "Come back Africa", che la lanciò in ambito internazionale. Ma nonostante lei e i Manhattan Brothers, così come gli altri cantanti e attori con cui lavorò, fossero degli artisti famosissimi tra i nativi, non erano esenti dal dover rispettare le regole e le leggi razziste in vigore nel paese: in quanto artisti avevano però l'opportunità di cantare i loro sentimenti in merito alle ingiustizie che i non-bianchi subivano e farne denuncia. Ad esempio, la canzone in xhosa "Lakutshona Ilanga" del 1953 raccontava l'ansia che provava un uomo alla ricerca della propria moglie, forse arrestata o uccisa, e le peregrinazioni da una prigione all'altra e poi negli ospedali con la speranza di poterla riabbracciare,

Zakubuy' izinkomo When the cows return

Ndakucinga ngawe When I think about you

Lakutshon' ilanga x2 When the sun sets

phesheya kolwandle over the sea

Ndakucinga ngawe When I think about you

Lakutshon' ilanga When the sun sets

⁵⁴ N. Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, op.cit., p. 358.

⁵⁵ Gli spettacoli furono Township Jazz e African Jazz and Variety. M. Makeba, *La mia storia*, op. cit., pp. 47-58.

Ndohamba ndikufunda I will go and read you
ezindlini nasezitrateni in the houses and the streets
Nguwe esibhedlela it is you in hospital
entrongweni in jail
ndide ndikufumane until I find you⁵⁶

così come “*Ityala lamadoda*” del 1955 denunciava le morti assurde del comico nativo Victor Mkize, lasciato sul selciato agonizzante in seguito a un incidente stradale perché l’ambulanza giunta sul posto caricò solamente i feriti di origine europea⁵⁷, e del giornalista Henry Nxumalo, barbaramente assassinato per strada a causa degli articoli in cui denunciava la corruzione della polizia e i loro modi brutali nei confronti della gente di colore.

Ityala lamadoda Cos’hanno fatto di male questi uomini?
asindim o non so, ma sono io.
Ityala lamadoda Cos’hanno fatto di male questi uomini?
Alwazimuntu Nessuno lo sa!

Una volta arrivata negli Stati Uniti grazie all’intervento di Harry Belafonte, Miriam Makeba non smise di cantare canzoni politiche, anche se come lei stessa in più occasioni ha spiegato non amava questa definizione dato che “non cantava la politica bensì la verità”⁵⁸. Inoltre non credeva di rappresentare nessuna corrente politica in particolare. Si considerava solo più fortunata di altre persone che non potevano stare su un palco o davanti a un obbiettivo. C’erano molte persone che potevano dire cose migliori rispetto a lei. Il fatto di poter essere vista e ascoltata da molta gente era l’unica differenza tra lei e altri⁵⁹. Nell’umiltà di queste dichiarazioni c’è del giusto: anche Shantee Manjoo⁶⁰, ad esempio, aveva subito un lutto a causa delle leggi razziste che avevano impedito che il suo amico Harold Barnabas, anch’esso vittima di un incidente stradale come Victor Mkize, venisse soccorso dall’ambulanza arrivata sul posto destinata però all’utilizzo da parte di soli bianchi e morisse sul selciato in attesa della “giusta” ambulanza, ma le tempistiche di condivisione e la platea che ha ricevuto tale informazione sono diversissime rispetto a quella cui si rivolgeva Makeba.

⁵⁶ Testo xhosa-inglese tratto da <http://www.afri-lang.uct.ac.za/coolthings.html>.

⁵⁷ M. Makeba, *La mia storia*, op.cit., p.48.

⁵⁸ Id., p. 173.

⁵⁹ Id., p. 147.

⁶⁰ S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, op.cit., pp. 117-120.

A conferma dell'esposizione mediatica a cui era giunta Miriam Makeba, basti dire che nel 1963 e nel 1964 venne invitata a parlare alle Nazioni Unite a New York⁶¹ mentre nel 1966 vinse un prestigioso Grammy Award per il suo album "An evening with Harry Belafonte and Miriam Makeba" all'interno del quale erano presenti alcune canzoni-tributo agli imputati del processo di Rivonia come *Nqongongqo*,

Nqongongqo – to those we love

Though some have changed
Some forever, not for better
Some are gone and some remain
All these places have their moments
With lovers and friends I still can recall
Some are dead and some are living
In my life, I've loved them all
Out of all these friends and lovers
There is no one compares with you
And these memories lose their meaning
When I think of love as something new
Though I know I'll never lose affection
For people and things that went before
I know I'll often stop and think about them
In my life, I love you more
Though I know I'll never lose affection
For people and the things that went before
I know I'll often stop and think about them
In my life, I love you more
In my life, I love you more
Though some have changed
Some forever, not for better.

il cui testo è una dichiarazione di stima e di sostegno nei confronti dei nove condannati, e *Ndodemnyama - Beware Verwoerd*, che pur sembrando per ritmica una canzone lieve e piacevole aveva un testo molto duro in cui si invitava l'allora primo ministro Verwoerd a guardarsi le spalle perché i nativi si sarebbero rialzati dalla polvere in cui erano stati relegati.

Le canzoni rimasero il modo prediletto di comunicare per Miriam Makeba: nel 1974 cantò *Hauteng*⁶², parola sotho che significa "luogo d'oro", nome con cui è stata ribattezzata nel 1994 la provincia ricca

⁶¹ Makeba tenne un terzo discorso davanti all'assemblea generale dell'Onu nel 1975 come delegata della Guinea paese di cui aveva il passaporto. M. Makeba, *La mia storia*, op.cit., p. 171.

⁶² La spiegazione del testo sotho è la seguente: "Sento le grida e i singhiozzi dei bambini e delle donne i cui mariti vengono messi sui treni come bestiame e mandati nelle miniere dove lavorano per meno di otto sterline. Quando muoiono in queste profonde buche sotterranee non c'è ricompensa per i loro figli o le loro famiglie. Scavano dalla terra l'oro e i diamanti che non daranno alcun beneficio né a loro né alla loro gente. L'oro e i diamanti che attraversano l'oceano porteranno benefici ad altre nazioni". M. Makeba, op.cit., p.172

di miniere d'oro e diamanti in cui sorgono Pretoria e Johannesburg, per ricordare gli undici minatori uccisi e i ventisei rimasti feriti nell'attacco scatenato dalla polizia l'11 settembre 1973 per porre fine agli scioperi che si stavano tenendo per questioni salariali alla Western Deep Level Mine di Carletonville. Due anni più tardi, nel 1976, anche lei denunciò al mondo il massacro di studenti avvenuto a Soweto con "Soweto Blues", le cui strofe sono in inglese mentre il ritornello in lingua xhosa:

The children got a letter from the master
It said: no more Xhosa, Sotho, no more Zulu.
Refusing to comply they sent an answer
That's when the policemen came to the rescue
Children were flying bullets dying
The mothers screaming and crying
The fathers were working in the cities
The evening news brought out all the publicity:
"Just a little atrocity, deep in the city"

Soweto blues

Benikuphi ma madoda (where were the men)
abantwana beshaywa (when the children were throwing stones)
ngezimbokodo Mabedubula abantwana (when the children were being shot)
Benikhupi na (where were you?)

There was a full moon on the golden city
Looking at the door was the man without pity
Accusing everyone of conspiracy
Tightening the curfew charging people with walking
Yes, the border is where he was awaiting
Waiting for the children, frightened and running
A handful got away but all the others
Hurried their chain without any publicity
"Just a little atrocity, deep in the city"

Benikuphi ma madoda (where were the men)
abantwana beshaywa (when the children were throwing stones)
ngezimbokodo Mabedubula abantwana (when the children were being shot)
Benikhupi na (where were you?)

Soweto blues - abu yethu a mama
Soweto blues - they are killing all the children
Soweto blues - without any publicity
Soweto blues - oh, they are finishing the nation

Soweto blues - while calling it black on black
Soweto blues - but everybody knows they are behind it
Soweto Blues - without any publicity
Soweto blues - they are finishing the nation
Soweto blues - god, somebody, help!

In realtà sono molte le forme artistiche che hanno contribuito a scalfire, con efficace lentezza, il terreno su cui si fondava l'apartheid. La letteratura sudafricana, ad esempio, è sempre stata legata al contesto sociale da cui scaturiva e che ne ha fortemente influenzato le scelte stilistiche. Negli anni '50 la forma privilegiata di espressione fu il racconto realistico, attraverso il quale la rivista nera *Drum* denunciò la miseria e la segregazione a cui erano sottoposti i nativi. Gli anni '60, invece, videro la prevalenza di novelle e autobiografie, in cui veniva descritta la vita nelle township e si raccontava della scoperta del mondo nero americano, mentre gli anni '70 vennero caratterizzati dal fiorire della poesia, mezzo che diede voce a tutti i giovani che trovarono pubblico e visibilità per le loro idee grazie alla rivista *Staffrider*. Ma soprattutto romanzieri come Nadine Gordimer, André Brink, John Michael Coetzee e Alan Paton riuscirono a far conoscere attraverso le loro opere le aspirazioni democratiche dei sudafricani alla platea internazionale.

La musica rimase però l'ideale mezzo di espressione e di fruizione per i sudafricani, e i musicisti provenienti dal paese erano ricercatissimi all'estero per la loro bravura in campo jazzistico: Hugh Masakela, Mongezi Feza e Chris McGregor si fecero conoscere in Europa e America non solo per i loro virtuosismi ma anche per la vivacità sonora con cui esprimevano la voglia di vivere, in libertà e democrazia, di tutti i loro conterranei. Comunque, nonostante il succedersi dei decenni, il punto di riferimento musicale per ogni artista sudafricano fu sempre Miriam Makeba, che pur affrontando difficoltà burocratiche legate al suo status di esiliata, lutti familiari e gravi malattie continuò a dar voce al suo popolo e a chiederne la liberazione. Quando nel 1986 venne invitata da Paul Simon⁶³ ad unirsi a lui in occasione del Graceland World Tour, Makeba accettò con gioia sebbene le polemiche attorno alla tournée fossero spinose. Paul Simon, infatti, aveva registrato il suo album *Graceland* a Cape Town, contravvenendo al boicottaggio economico e culturale cui le Nazioni Unite avevano condannato il Sud Africa con la risoluzione A/RES/40/64.

Ma proprio *Graceland*, e la presenza di Miriam Makeba come ospite speciale degli spettacoli live, contribuì a riportare l'attenzione internazionale sul Sud Africa che in quegli anni era alle prese con la graduale abolizione di alcune leggi razziste. Il *Group Areas Amendment Act* n° 62 of 1982 permise la completa integrazione nello sport (fatta eccezione per lo sport praticato a livello scolastico), e lo *Universities, National Education Policy And Technikon Amendment Act* n° 75 of 1984 rese possibile l'ammissione di studenti non bianchi alle strutture universitarie del paese in base a una quota prestabilita. Con *l'Abolition Of Influx*

⁶³ L. Jones. «Should Paul Simon have defied a UN boycott to make *Graceland* in South Africa under apartheid?..» *The telegraph* <http://blogs.telegraph.co.uk/culture/lucyjones/100063781/should-paul-simon-have-defied-a-un-boycott-to-make-graceland-in-south-africa-under-apartheid/>, May 2012.

Control Act n° 68 of 1986 fu abolito l'uso dei lasciapassare (ciò significava che i neri erano liberi di muoversi all'interno del paese, e di vivere e lavorare dove volevano), mentre l'*Identification Act* n° 72 of 1986 sopprime l'uso di documenti di identità differenziati a seconda del gruppo "etnico" di appartenenza. Il *Black Communities Development Act* N° 74 of 1986 legalizzò l'acquisto da parte di neri di proprietà immobiliari nelle township, mentre il *Proclamation R71* of 1986 fece cadere le barriere razziali in hotel, ristoranti, teatri e cinema. Ancora più importante fu la promulgazione dell'*Immorality and Prohibition of Mixed Marriages Admendment Act* – N° 72 of 1985, per l'effetto domino che poteva avere sulle leggi sudafricane: autorizzando le relazioni inter-razziali prima o poi sarebbero state abolite anche le leggi che imponevano l'esistenza delle aree residenziali separate, i famosi bantustan.

Il governo sudafricano era ormai in grave difficoltà: il paese era isolato sia da un punto di vista politico che economico, ed era stato proclamato lo stato d'emergenza in seguito a tumulti scoppiati nella primo semestre del 1985. Le aspettative riguardo a una possibile svolta politica furono talmente alte che il discorso che venne tenuto il 15 agosto 1985 dal presidente P.W. Botha in occasione dell'annuale Congresso del National Party venne trasmesso in diretta dai maggiori network mondiali. In esso Botha non fece che ribadire le posizioni di fondo del National Party, respingendo la richiesta di suffragio universale⁶⁴, rigettando l'ipotesi della creazione di un'assemblea parlamentare nera da affiancare alle tre già esistenti e affermando che si sarebbe potuta affrontare la questione del rilascio di Mandela solo se questi avesse rinunciato alla violenza come mezzo di lotta. Il discorso tenuto da Botha venne definito "Rubicon Address" perché proprio con la sua inconsistenza spinse la comunità internazionale a intervenire in maniera dura nei confronti del Sud Africa.

Le elezioni del 27 aprile 1994

Miriam Makeba e tutte le donne e gli uomini sudafricani che avevano messo le loro vite a disposizione del paese erano vicini a vedere i loro sforzi ripagati: nel 1989 il presidente P.W. Botha fu costretto alle dimissioni per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute e gli successe F.W. de Klerk che in poco meno di undici mesi favorì la svolta democratica che tutti auspicavano: l'11 febbraio 1990 liberò Nelson Mandela e iniziò un dialogo con l'Anc. La scelta compiuta da de Klerk era stata favorita da una serie di circostanze di politica interna ed estera. Già nel 1984, quando si rese necessaria l'applicazione dello stato d'emergenza per frenare i disordini scoppiati in seguito all'approvazione della Costituzione del 1983, de Klerk capì che il Sud Africa non avrebbe mai potuto vivere in pace se anche i neri non avessero ottenuto gli stessi diritti dei bianchi. E vista l'impellente necessità di varare una nuova costituzione, sarebbe stato preferibile poterla negoziare da una posizione forte, ancora di potere. A queste considerazioni si aggiunsero le difficoltà eco-

⁶⁴ Rifiutò categoricamente il concetto secondo cui ad ogni uomo corrispondeva un voto (*one man – one vote*).

nomiche derivanti dall'applicazione del boicottaggio delle Nazioni Unite e non da ultimo la caduta del muro di Berlino, che rese possibili i contatti con l'Anc, che fino a poco prima era legato a doppio filo con Mosca.

Nel paese la tensione era altissima e solo nell'agosto 1990 con la firma della Convenzione di Pretoria l'Anc decise di sospendere la lotta armata mentre il governo dal canto suo dispose il rilascio di tutti i prigionieri politici. Tra 1991 e 1992 si tennero i lavori del Codesa 1 e Codesa 2 a cui parteciparono il governo, l'Anc, i governi delle quattro homelands indipendenti, e tredici partiti politici; con grande difficoltà si arrivò nel settembre 1992 alla firma di un Protocollo d'Intesa, un documento che stabilì le modalità in cui si sarebbero svolti i colloqui e soprattutto la necessità di eleggere un'assemblea che avrebbe redatto una nuova costituzione e che avrebbe svolto la funzione di governo provvisorio. Su proposta di Joe Slovo iniziarono i colloqui anche sulla possibilità di costituire un governo di unità nazionale che prevedesse la condivisione di potere tra Anc e National Party, e a dicembre fu firmato un accordo in tal senso. F.W. de Klerk diede l'annuncio dell'imminente fine dell'egemonia bianca durante il discorso per l'apertura della nuova sessione del parlamento tricamerale: il negoziato costituzionale sarebbe ripreso a marzo, ed entro il 1994 si sarebbero svolte le elezioni a suffragio universale per la nomina dell'assemblea costituente che avrebbe anche ricoperto il ruolo di parlamento, sostituendosi a quello tricamerale da cui i neri erano esclusi.

Nonostante il cammino verso le elezioni fosse irto di insidie, il 27 aprile 1994 i sudafricani si recarono alle urne in massa e le code furono la caratteristica principale della giornata: chilometri di uomini e donne per la prima volta esercitarono il loro diritto di voto. Tutto si svolse senza incidenti gravi: i militanti dell'Awb⁶⁵ fecero esplodere un'autobomba all'ingresso delle partenze internazionali dell'aeroporto Jan Smuts di Johannesburg, ma fortunatamente solo una ventina di persone rimasero ferite lievemente, mentre il capo zulu Buthelezi, lamentando forti irregolarità ai danni del Inkhata Freedom Party⁶⁶, si limitò a minacciare di ritirare il suo partito dalle elezioni⁶⁷. Non a caso gli ultranazionalisti boeri e gli zulu furono (e lo sono tuttora) i due gruppi che crearono i maggiori ostacoli durante il lungo cammino del Sud Africa verso la democrazia.

Lo spoglio delle schede fu molto lento, e solo a otto giorni dalla chiusura dei seggi arrivarono i risultati ufficiali. I diciannove milioni di votanti si erano così espressi: l'Anc raccolse il 62,6% dei consensi, il Na-

⁶⁵ L'organizzazione nacque nel 1973 sotto la guida dell'ex poliziotto Afrikaner Eugene Ney Terre'Blanche (1941- 2010): il movimento paramilitare adottò simboli neo nazisti battendosi per la formazione di uno stato indipendente afrikaner.

⁶⁶ Nel 1975 il ministro del Natal Mangosuthu Gatsha Buthelezi ridiede vita ad un'organizzazione culturale zulu che, nata nel 1922, era rapidamente scomparsa nel corso degli anni '30. La vecchia Inkhata yaKwazulu (Inkhata della popolazione zulu) fu sostituita dall'Inkhata weSizwe (Inkhata della nazione). L'organizzazione ben presto fu coinvolta sempre di più in questioni politiche, giungendo, così, in aperto conflitto con l'Anc. Pur avendo obiettivi comuni (la fine dell'apartheid e il riconoscimento dei pieni diritti per i non-bianchi) le due organizzazioni erano e sono profondamente diverse: l'Anc rifiutava categoricamente ogni contatto con le strutture dell'apartheid, era a favore della lotta armata e aveva tendenze socialiste, mentre l'Inkhata non disdegnava il coinvolgimento nelle maglie governative, per poter minarle dall'interno, propugnava negoziati pacifici e auspicava lo sviluppo del capitalismo. Nel 1991 l'Inkhata divenne partito politico con il nome di Inkhata Freedom Party – Ifp. La parola inkhata può essere tradotta con il termine italiano "coesione".

⁶⁷ U. Tramballi. «Chilometri di elettori in fila danno U vita al nuovo Sud Africa.» *Il sole 24 ore*, aprile 1994: 4.

tional Party di de Klerk ottenne il 20,4%, l'Inkhata il 10,5%, il Freedom Front il 2,2%, il Democratic Party l'1,7%, il Pan Africanist Congress l'1,2%, e il Partito dei Cristiani Africani lo 0,5%. I seggi furono così divisi: 252 all'Anc, 82 all'Np, 43 all'Ifp, 9 al Freedom Front, 7 al Dp, 5 al Pac e 2 ai Cristiani Africani. La vittoria dell'Anc fu schiacciante anche a livello regionale: solamente il Western Cape e il KwaZulu Natal furono appannaggio rispettivamente del National Party e dell'Ifp con il 55% e il 53% dei consensi.

Le elezioni furono ritenute relativamente libere e oneste quel tanto che bastava perché fossero valide. Così, il 10 maggio 1994 Nelson Mandela giurò a Pretoria come primo presidente del Sud Africa democratico, e annunciò le sue scelte per le vicepresidenze e i ministeri. Thabo Mbeki e F.W. de Klerk furono nominati vicepresidenti. I ministeri furono divisi tra Anc (20), National Party (4) e Inkhata (3).

L'avverarsi di un sogno. Dolce-amaro, però

Dopo lunghi decenni di rivendicazioni, di lotte e illusioni, di patimenti fisici e psicologici, il sogno più grande delle donne e degli uomini sudafricani si era finalmente tramutato in realtà.

Shantee Manjoo fu svegliata alle 5 del mattino del 27 aprile 1994⁶⁸ dalla telefonata che sua figlia Corrie le fece dagli Stati Uniti, paese dove vive e lavora, subito dopo aver votato presso gli uffici preposti dal consolato sudafricano: era entusiasta e felicissima di essere finalmente divenuta una cittadina a tutti gli effetti del suo amato paese, battendo sul tempo anche i suoi familiari. In realtà il primo membro della famiglia Manjoo-Ramkinsson a votare fu Shyam, il marito di Shantee: era stato predisposto un seggio elettorale speciale in cui il 26 aprile, il giorno prima della data ufficiale delle elezioni, le persone anziane e ammalate potevano recarsi a votare, e il settantacinquenne Shyam poté in tal modo inserire la sua prima scheda elettorale nell'urna proprio in quella data. Non solo aveva acquisito lo status di cittadino, ma in quanto appartenente a una categoria più debole aveva ottenuto un'attenzione che mai aveva sperimentato nella sua vita di sudafricano. Il voto fu un evento carico di significato per tutta la famiglia Manjoo, perché nessuno di loro, come del resto fece l'86% degli indiani aventi diritto, aveva votato nelle elezioni del 1984 per la creazione di una camera indiana: in quell'occasione decisero che si sarebbero recati alle urne solo e soltanto nel momento in cui tutti i cittadini sudafricani, senza alcuna differenza di sesso, etnia o religione avrebbero avuto l'opportunità di farlo.

La perseveranza dei Manjoo venne premiata. Ma gli eventi della vita purtroppo non permisero a molti di coloro che si erano battuti per la nascita di un Sud Africa democratico di arrivare a vedere un giorno così gioioso. Poppie Nongena, ad esempio, morì nel 1992 a causa di un linfoma: ma la sua morbida co-

⁶⁸ S. Manjoo, *Classrooms in the shade*, op.cit., pp. 295-300.

stanza permise che i suoi amati figli così come tutti gli appartenenti alla sua comunità potessero finalmente godere a pieno del loro diritto-dovere di voto⁶⁹.

La famiglia dello scrittore Richard Mason, allora sedicenne, nel 1994 viveva a Londra, città dove si erano trasferiti nel 1987, quando le pressioni della polizia speciale erano divenute ormai insostenibili a causa dell'attivismo anti-apartheid della signora Mason, appartenente alla Black Sash e aperta sostenitrice della deputata Helen Suzman. I sogni dei Mason, ed in particolare della figlia Kay, si erano materializzati ma il tributo di sangue che pagarono fu altissimo: il 13 ottobre 1988, infatti, la 24enne Kay si era suicidata impiccandosi. Non è dato sapere quanto lo stretto controllo a cui fu sottoposta dalla polizia segreta che l'aveva presa di mira per il suo impegno a favore di una società multirazziale abbia pesato nello scatenare i suoi episodi di depressione bipolare che poi la portarono a compiere quel gesto estremo, ma è certo che tutta la sua famiglia fu a lungo scossa dalla tragica scelta della ragazza⁷⁰.

Per molti sudafricani, quindi, la felicità si mischiò a un velo di mestizia. Lo stesso avvenne per Miriam Makeba, non tanto il 27 aprile, giorno in cui votò nel seggio presente presso le Nazioni Unite a New York, quanto l'11 maggio 1994 in occasione dell'insediamento di Nelson Mandela quale primo presidente democraticamente eletto. La signora Makeba non ricevette alcun invito ufficiale per partecipare alla cerimonia e dovette sedersi sui gradini degli Union Buildings e seguire l'evento da lì, guardando altri cantare per festeggiare Mandela anche se lei era la cantante sudafricana più conosciuta e che più aveva fatto nel combattere il regime razzista di Pretoria⁷¹.

⁶⁹ E. Joubert, mail privata, 6 maggio 2011.

⁷⁰ R. Mason. «Sapessi, sorella mia, com'è cambiato il nostro Sud Africa.» *Vanity Fair*, luglio 2013: 22.

⁷¹ M. Makeba, *La mia storia*, op.cit., p. 248.

Capitolo Quinto

“Country of my skull”: la Trc e le donne

Subito dopo le elezioni del 1994 divenne chiaro come il Sud Africa dovesse affrontare il proprio passato e i crimini che erano stati commessi durante gli anni di apartheid. La questione non era semplice, perché, come in tutte le nazioni che si trovano a dover affrontare un periodo di costruzione della democrazia, si doveva cercare un equilibrio tra la necessità di soddisfare la sete di verità e di giustizia delle vittime e quella di salvaguardare il passaggio dalla vecchia alla nuova classe dirigente, per tanto condannando moralmente più che penalmente chi aveva commesso crimini durante il regime precedentemente in carica, e che molto probabilmente avrebbe fatto parte anche del nuovo esecutivo.

Si decise quindi di prendere ad esempio quanto fatto in Cile nei primi anni Novanta, quando, per volontà del presidente democraticamente eletto Patricio Aylwin, venne istituita la Comisión Nacional de Verdad y Reconciliación che tra maggio 1990 e febbraio 1991 investigò sulle violazioni ai diritti umani commessi nei 17 anni di governo della giunta militare del generale Pinochet. Nel febbraio 1991 venne presentata la relazione finale, detta Rettig Report, dal nome del presidente della Commissione, nel quale si stabilì che il regime si era macchiato di 1068 uccisioni e 957 sparizioni¹. La giunta si era però sempre mossa in modo da potersi garantire l'immunità per qualsiasi eventuale accusa di abuso sui diritti umani², per tanto

¹ R. Rettig. (1991). *Rettig Report*. Appendix II: statistics, pp. 1122-1126.

http://www.usip.org/sites/default/files/resources/collections/truth_commissions/Chile90-Report/Chile90-Report.pdf. Tratto il 3 ottobre 2012.

² Junta Militar, P. (1978, april 18). Ley de Amnistia – Decreto Ley 2191.

http://www.usip.org/files/file/resources/collections/commissions/Chile90-AmnestyLaw_decree2191.pdf . Tratto il 3 ottobre 2012.

i commissari hanno potuto solo consigliare di adottare misure giuridiche, finanziarie e assistenziali per le vittime della dittatura e per garantire in futuro il rispetto dei diritti umani in tutto il paese³.

Il Sud Africa seguì la strada intrapresa dal Cile, e venne istituita la Trc - Truth and Reconciliation Commission⁴, la risposta del paese alla necessità di fare fronte e passare oltre i fantasmi di cinquant'anni di razzismo. La Trc non era un organo giudiziario, non aveva il potere di arrivare a una sentenza giuridica ma poteva inviare le sue conclusioni alla polizia. Era un organismo al quale ci si presentava per confessare i crimini commessi durante l'apartheid⁵ e chiedere l'amnistia. Solamente attraverso una piena ammissione dei propri crimini, i rei confessi avrebbero potuto ottenere il perdono dello Stato e di conseguenza di tutti i sudafricani. Veniva pertanto esclusa la formula dell'amnistia generale che era stata invece *conditio sine qua non* per i lavori della Commissione cilena.

Le Commissioni per la Verità che operarono nei paesi dell'America Latina⁶ spesso lasciarono le vittime prive di una reale spiegazione del perché avevano subito torti e abusi ma soprattutto le lasciarono senza un'ammissione di responsabilità da parte dei loro persecutori. E la negazione di quanto avvenne è quello che non è accettabile tanto per le madri argentine di Plaza de Mayo⁷ così come per Paulina Salas Escobar⁸, la protagonista del dramma teatrale nonché del film "La morte e la fanciulla". Proprio per evitare ciò in Sud Africa la preoccupazione maggiore fu quella di istituire una Commissione che garantisse le vittime più che i carnefici, cercando di creare i presupposti affinché coloro che avevano sofferto abusi durante l'apartheid potessero finalmente uscire dai margini della credibilità sociale in cui il vecchio regime li aveva relegati.

La Trc nacque grazie al Promotion of National Unity and Reconciliation Act, n° 34 of 1995⁹. Il 16 dicembre 1995 vennero create le tre commissioni the Human Rights Violation Committee, the Reparation and Rehabilitation Commission e The Amnesty Committee, che si sarebbero poi occupate rispettivamente degli

³ Il 12 agosto 2003 l'allora presidente cileno Ricardo Lagos diede mandato a una seconda commissione, la Comisión Nacional Sobre Prisión Política y Tortura - di investigare abusi e torture compiuti durante la dittatura di Pinochet. Il rapporto finale, o Valech Report, presentato il 10 novembre 2004, documentò 27255 casi di tortura, i due terzi dei quali avvennero nel solo 1973.

Valech, S. (2004 november). *Valech Report*. <http://www.usip.org/publications/commission-inquiry-chile-03>.

⁴ Trc, *Truth and Reconciliation Commission of South Africa, Vol 1-5*, Cape Town, Juta, 1998.

⁵ I termini esatti erano 1 marzo 1960 - 11 maggio 1994, data dell'insediamento di Nelson Mandela come Capo di Stato.

⁶ Si vedano i casi della Bolivia (Comisión Nacional de Investigación de Desaparecidos - 1982), dell'Argentina (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas - CONADEP - 1983) e del Guatemala (Comisión para el Esclarecimiento Histórico - 1997), oltre che del già citato Cile.

⁷ D. Taylor, *Disappearing Acts: Spectacles of gender and nationalism in Argentina's Dirty War*, Durham, Duke University Press, 1997.

⁸ A. Dorfman, *La muerte y la doncella*, Ollero & Ramos, Madrid, 1995.

⁹ Government, S. A. (1995, december 1). Promotion of National Unity and Reconciliation Act 34. <http://www.justice.gov.za/legislation/acts/1995-034.pdf>. Tratto il 4 ottobre 2012.

abusi¹⁰ sui diritti umani perpetrati nei 34 anni presi in esame, del supporto alle vittime stabilendo i canoni delle eventuali riparazioni nonché della concessione delle amnistie ai rei confessi.

Nell'incontro che si tenne tra il 22 e il 26 gennaio 1996 l'intera Commissione decise la dislocazione delle sedi ufficiali e degli uffici regionali¹¹ della Trc; in febbraio furono definiti in dettaglio i ruoli e le responsabilità dei commissari così come i metodi di lavoro¹².

Fin dalla sua istituzione il tribunale speciale venne criticato fortemente a causa degli stretti criteri che non riconobbero come perseguitati politici molti di coloro che avevano fatto richiesta di comparire davanti alla Commissione. Inoltre il fatto che i colpevoli non solo non ricevessero una punizione ma potessero addirittura ottenere l'amnistia creò un forte malcontento che, nel caso dei familiari di Steven Biko¹³ e dei coniugi Mxenge¹⁴, li portò ad appellarsi¹⁵ alla Corte Costituzionale per cercare di fermare la richiesta di amnistia avanzata dagli assassini dei loro congiunti. Ma la Corte Costituzionale respinse il ricorso, accogliendo le argomentazioni del governo, secondo il quale solo un'offerta di amnistia avrebbe fatto uscire allo scoperto i crimini e criminali degli anni dell'apartheid. E sempre la concessione di amnistia fu al centro di grandi proteste quando la Amnesty Committee la accordò a 37 leader dell'Anc, incluso l'allora vice-presidente Thabo Mbeki, senza rendere note le azioni di cui si erano macchiati¹⁶.

Molte critiche alla Trc arrivarono di conseguenza dagli afrikaners, che si vedevano come vittime sacrificali sull'altare della riconciliazione: su tutti l'ex primo ministro ed ex presidente Pieter Willem Botha

¹⁰ Nel Promotion of National Unity and Reconciliation Act, n° 34 of 1995 si può leggere che *“una volta identificate le vittime di madornali violazioni dei diritti umani, quali l'uccisione, il rapimento, la tortura o gravi maltrattamenti, queste persone verranno poi inviate alla R&R”*. Il mandato fu a lungo dibattuto all'interno della stessa Commissione perché di fatto alcune migliaia di persone non ebbero accesso al TRC e di conseguenza alle riparazioni. Non per tutti lo status di vittime poteva essere provato e motivato politicamente, e di conseguenza molti sudafricani non poterono essere ascoltati. *The TRC Final Report*, Volume 1, Cap. 4, par 1.

¹¹ Le sedi sarebbero state Cape Town per la Amnesty Committee, e Johannesburg per le altre due commissioni; a Cape Town, Johannesburg, Durban ed East London si sarebbero stabili gli uffici regionali. *The TRC Final Report*, Vol 1, Cap. 3, par. 5.

¹² *The TRC Final Report*, Volume 1, Cap. 3, par 1.

¹³ Steven Biko era un attivista anti-apartheid leader del movimento della Consapevolezza Nera. Venne arrestato il 18 agosto 1977 e morì in carcere a Pretoria in seguito a numerosi pestaggi subiti il 12 settembre dello stesso anno.

¹⁴ Griffiths e Victoria Mxenge erano avvocati e attivisti politici anti-apartheid uccisi brutalmente dalle forze di polizia rispettivamente il 19 novembre 1981 e il 1° agosto 1985. Gli assassini di Griffiths Mxenge si presentarono alla Trc, confessarono il loro delitto e ottennero l'amnistia. Non ci sono stati, invece, procedimenti riguardanti l'uccisione di Victoria Mxenge anche se due diverse fonti hanno indicato come assassino della donna l'agente di sicurezza Bongani Malinga. *The TRC Final Report*, Volume 3, Chapter 3, p. 232.

Amnesty Commission, T. (1997, august 5).

http://www.justice.gov.za/trc/decisions/1997/970805_coetzee%20tshikalange%20nofomela.htm. Tratto il giorno maggio 22, 2012.

¹⁵ Case CCT 17/96, *The Azapo, Nontsikelelo Margaret Biko, Churchill Mhllleli Mxenge, Chris Riberio vs State*.

¹⁶ Sapa. (1998, november 28). *Trc Announces Amnesty For Mbeki, Ministers And Right-Wingers*. Tratto il giorno november 19, 2011 da <http://www.justice.gov.za/trc/media/1997/9711/s971128p.htm>.

che si rifiutò di comparire davanti alla Commissione¹⁷ arrivando a definirla un circo e un tribunale che si occupava di caccia alle streghe¹⁸.

La Trc diventò ben presto invisa a molti e scatenò polemiche in ogni ambiente politico e sociale dato che coinvolse alte personalità e trovò colpevoli in ogni gruppo etnico. Infatti vennero alla luce non soltanto le brutture perpetrate dal governo bianco, ma anche i reati di cui si resero colpevoli i neri, tanto che lo stesso presidente Thabo Mbeki tentò di mettere a tacere alcune informazioni o di sminuirne la portata: *"Last year he (Mbeki) tried to suppress a report by the country's Truth and Reconciliation Commission, chaired by the redoubtable Archbishop Desmond Tutu, because he thought it equated the ANC's atrocities with those carried out by agents of apartheid"*¹⁹.

L'opinione pubblica internazionale era interessata soprattutto a quelle udienze che coinvolgevano personalità di spicco ben conosciute anche fuori dai confini sudafricani o il cui motivo dominante era il coinvolgimento del governo bianco in atti criminali che avevano avuto un eco mondiale. Molte di queste sedute sono state poi raccolte nella sezione del Trc Final Report dedicate alle Investigazioni Speciali.

L'evento che maggiormente catalizzò l'attenzione dei media fu l'udienza riguardante i crimini commessi dagli appartenenti al Mandela United Football Club in cui fu coinvolta anche Winnie Madizikela-Mandela²⁰, seconda ex moglie di Nelson Mandela. Alcuni membri di questa squadra di calcio di cui Winnie Madizikela era presidentessa, si macchiò tra il 1987 e il 1989 di numerosi atti di violenza e di 18 omicidi riconosciuti. In realtà il gruppo era una guardia armata al servizio dell'allora moglie di Mandela. Nel 1989 Winnie fu coinvolta nell'omicidio di un ragazzino, Stompie Seipei: processata nel 1991 dalla giustizia ordinaria, fu condannata a sei anni di reclusione, ma in appello la pena fu ridotta a una multa di quindicimila rand (meno di 2500 euro). La Trc in base ai risultati delle indagini sulle violenze perpetrate dal Mufc tra il luglio 1988 e il febbraio 1989, chiamò alla sbarra Winnie Madikizela-Mandela nel novembre 1997²¹. Molti testimoni, tra cui Katiza Cebekhulu, un ex dipendente della villa Mandela a Soweto, e l'ex autista del Mufc John Morgan, accusarono la Madikizela di essere la mandante e anche l'esecutore materiale degli omicidi di Stompie Seipei e del medico Abu-Baker Asvat, nonché di altri casi di torture²².

¹⁷ SAHistory On Line (1996, november 21). *PW Botha refuses to testify before the TRC*. Tratto il giorno settembre 12, 2012 da <http://www.sahistory.org.za/dated-event/pw-botha-refuses-testify-trc>.

¹⁸ BBC. (1998, october 30). *P.W. Botha: The Great Crocodile*. Tratto il giorno aprile 28, 2012 da http://news.bbc.co.uk/2/hi/special_report/1998/10/98/truth_and_reconciliation/202299.stm.

¹⁹ S.n. (1999, may 29). Mbeki's South Africa. *The Economist*, 11.

²⁰ Interessante confrontare tre versioni diverse sulla comparizione della signora Madikizela davanti alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Si veda a riguardo: Desmond M. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 126-133; J. van Rooyen. *An Analysis of the Representation of Winnie Madikizela-Mandela in Antjie Krog's Country of My Skull and Njabulo Ndebele's The Cry of Winnie Mandela*. Tratto il giorno settembre 13, 2012 da <http://www.nmmu.ac.za/documents/theses/jvrooyen.pdf>.; D. Klopper, «Narrative Time and the Space of the Image: The Truth of the Lie in Winnie Madikizela-Mandela's Testimony before the Truth and Reconciliation Commission.» *Poetics Today*, 1 June 2001: 453-474.

²¹ *The TRC Final Report*, Vol. II, Cap. 6f.

²² Veronese, P. (1997, novembre 25). Winnie a giudizio, eroina o assassina? *La Repubblica*, 8.

Cyril Mbatha confessò di aver ucciso la sera del 27 gennaio 1989 con due colpi di pistola il medico indiano Abu-Baker Asvat, amatissimo dalla gente di Soweto che curava gratuitamente. Asvat agli occhi di Winnie era reo di curare le persone torturate dal Mufc: aveva visitato anche Stompie a casa Mandela il giorno del suo rapimento, il 1 gennaio 1989. La Trc però non ha ritenuto credibili le testimonianze contro la Madikizela in nessuno dei casi in cui era implicata, e non ha trovato (o voluto trovare, come si mormorò da più parti) prove sufficienti al suo coinvolgimento. La Commissione, comunque, arrivò alla conclusione che “la vicinanza della signora Madikizela a questi eventi è innegabile come la sua complicità”²³.

Altri due casi catturarono l’attenzione dei media internazionali: si trattava di due incidenti aerei occorsi nel 1986 e nel 1987. Un’investigazione speciale riguardante lo schianto dell’aereo su cui volava il Presidente del Mozambico Samora Machel e che gli costò la vita il 19 ottobre 1986²⁴, pur non portando a conclusioni certe, stabilì la probabile implicazione dei servizi segreti sudafricani nell’aver installato un falso radiofaro che ingannò il pilota, portandolo a perdere il controllo del velivolo ai confini tra Mozambico, Swaziland e Sud Africa. Anche l’investigazione sul cosiddetto Helderberg Crash²⁵, dal nome del Boeing 747 che scomparve al largo delle coste delle Mauritius il 28 ottobre 1987, segnalò la possibilità che l’inabissamento del mezzo fosse stato causato dalla presenza a bordo di armi ed esplosivo, tra cui l’ammonio perclorato. Emerse, infatti, come alcuni voli civili della South African Airways venissero usati dall’organizzazione parastatale Armscor per trasportare armamenti in Sud Africa, eludendo in questo modo l’embargo sulle armi.

Ma per quanto riguarda i crimini commessi dai bianchi, l’attenzione maggiore fu catalizzata dalle notizie sulle distruzioni sistematiche di documenti effettuate dalla National Intelligence Agency tra il 1990 e il 1996, e dalle accuse rivolte all’ex presidente Frederick de Klerk²⁶, anch’egli coinvolto nelle indagini della TRC, in quanto concorse a creare una cultura di impunità nei confronti di chi commise violazioni contro i diritti umani.

La vera essenza della Truth and Reconciliation Commission, dal mio punto di vista, però non è insita nei casi celebri e clamorosi prima citati, ma nelle migliaia di testimonianze portate da persone comuni e riguardanti la loro vita normale. Leggendo attentamente i cinque volumi del Rapporto finale della Trc, emergono scorci di cosa significasse vivere nel Sud Africa dell’apartheid e di cosa hanno sofferto coloro che hanno subito l’applicazione di tali leggi e di come fossero labili i confini tra bene e male, tra vittime e persecutori²⁷. Catalizzare l’attenzione non solo sui carnefici ma anche e soprattutto sulle vittime è stato possibile grazie alla filosofia africana dell’ubuntu, secondo la quale ciascuno è parte di un tutto, per tanto

²³ *The TRC Final Report*, Vol. II, Cap. 6f, item 116.

²⁴ *The TRC Final Report*, Volume 2, Cap. 6 para 1, p. 494.

²⁵ *The TRC Final Report*, Volume 2, Cap. 6 para 1, p. 503.

²⁶ *The TRC Final Report*, Volume 5, Cap. 6, para 4, 5 and 6.

²⁷ A. Borer, “A Taxonomy of Victims and Perpetrators: Human Rights and Reconciliation in South Africa”, *Human Rights Quarterly*, November 2003, pp. 1088-1116.

bene e male ricadono inevitabilmente su entrambi gli attori di una determinata azione. Ubuntu²⁸ è infatti una parola bantu del gruppo linguistico nguni che può essere tradotta come benevolenza o solidarietà verso il prossimo. *Secondo quest'etica sociale, il bene più grande è l'armonia collettiva. Tutto quello che mina, che intacca questo bene a cui aspiriamo deve essere evitato come la peste. La rabbia, il risentimento, la sete di vendetta, la competizione aggressiva per il successo corrodono questo bene. Perdonare non significa solo essere altruisti, è il modo migliore di agire nel proprio interesse: tutto ciò che rende gli altri meno umani rende meno umani anche noi. Perdonare rende le persone più flessibili, più capaci di sopravvivere mantenendo la propria umanità malgrado tutti gli sforzi per disumanizzarle*²⁹.

Proprio quest'ultima frase può ben spiegare le motivazioni che spinsero molti a richiedere di poter testimoniare davanti alla Commissione: il far sentire la propria voce, il rendere palese agli altri, e soprattutto a se stessi, quanto si era vissuto diventava una sorta di garanzia per la sopravvivenza. Aver negato per anni le sofferenze subite o perpetrate avevano fino a quel momento corrosato l'identità e l'integrità di vittime e carnefici nella loro umanità.

Le donne testimoni davanti alla Commissione

Per le donne sudafricane l'emergere della necessità di parlare e di partecipare le proprie esperienze a sé e agli altri si è palesata principalmente in occasione delle udienze della Trc, palcoscenico ideale affinché le sudafricane iniziassero il loro cammino di auto-riconoscimento.

Chi si avvicina ai lavori della Commissione attraverso la lettura del Trc Final Report piuttosto che attraverso qualsiasi altro mezzo di informazione, avrà l'impressione che il tutto si sia svolto come una sorta di rito religioso, di una processione continua formata in maggioranza da donne che andavano a raccontare il loro dolore per quello che era accaduto ai loro cari e che aveva avuto delle conseguenze su tutto il loro vissuto. Non si tratta di una lettura forzata di ciò che è accaduto per metterlo al servizio dell'obiettivo della mia tesi, perchè questa sensazione viene suffragata dalle statistiche pubblicate a riguardo: nella quattro sedi regionali della Trc 19219 persone si recarono a testimoniare riguardo gravi violazioni dei diritti umani: di queste 10353, ben il 55,5%, erano donne³⁰, di cui però solo il 43,9% considerava se stesse vittime di abusi e violazioni. Proprio questo dato è particolarmente interessante: non solo mostra come le donne, in genere non direttamente implicate nella lotta contro l'apartheid³¹, venissero quindi considerate vittime indirette,

²⁸ In merito si veda Gobodo-Madikizela, P. (2008, may 10). Of Victims and Perpetrators: Empathic Repair - Witnessing Ubuntu. http://www.pumlagm.co.za/p_empathic_video.html. Tratto il giorno 3 ottobre 2012.

²⁹ D. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*. Milano, Feltrinelli, 2001.

³⁰ TRC Final Report, Vol 4, Cap. 10, Table 1 and 2, p. 287.

³¹ Nel Capitolo Quarto si è analizzato però come parecchie donne abbiano attivamente partecipato alla lotta contro il regime razzista.

non rientrando nella descrizione presente nelle linee guida della legge³², ma anche come loro stesse faticassero a riconoscersi non solo nello status di vittime primarie ma anche secondarie. La resistenza passiva delle donne all'oppressione non veniva nemmeno presa in considerazione³³, così come il loro contributo fatto di supporto nei confronti dei loro congiunti che erano in prima linea e di sopportazione di privazioni socio-economiche e lutti: ma se si legge bene la definizione di vittime presente nel *Promotion of National Unity and Reconciliation Act*, No. 34 of 1995 si può vedere come anche le sofferenze indirette delle donne facciano parte delle cosiddette gravi violazioni, tanto che il dolore psicologico patito da una madre non può essere separato dal dolore fisico provato dal figlio.

Le opere della psicologa e psicoterapista di gruppo Anne Ancelin Schützenberger suffragano quanto nascosto tra le righe della legge sudafricana.

“Gli studi hanno dunque dimostrato che lo stress immaginato pensando all'altro è più elevato che in colui che sta vivendo il pericolo reale e vi si deve confrontare. [...] Dagli studi fatti sui figli di deportati o di membri della resistenza torturati, si è notato che i figli o i nipoti dei deportati vivevano un forte stress e soffrivano sulla loro stessa pelle, per un contraccolpo emotivo, delle sofferenze che immaginavano a carico dei loro genitori e nonni. Il loro dolore superava quello degli stessi parenti deportati, per quanto terribili e orrende fossero le loro condizioni per via della fame, del freddo, dei colpi ricevuti, della morte sempre presente e dell'orrore subito. Ci troviamo dinanzi a un problema ben noto: spesso gli eventi vissuti sulla propria pelle, realmente, e con la possibilità di soffrire e reagire, sono “meno peggio” di quelli immaginati al posto di un altro”³⁴.

Le donne sudafricane risultano pertanto vittime tanto quanto i loro cari di sesso maschile, padri, mariti, figli o fratelli che si impegnarono attivamente nella lotta anti-apartheid, ma le loro storie non sono state adeguatamente affrontate anche all'interno della Trc fintantoché, su pressione di organizzazioni femminili, non sono state loro dedicate tre udienze speciali tenutesi il 7 agosto 1996 a Cape Town, il 25 ottobre 1996 a Durban e il 28 e 29 luglio 1997 a Johannesburg.

Dalle udienze emerse sia come le donne spesso divennero l'obiettivo di violenza politica in quanto considerate oggetti di competizione sociale e politica tra uomini, subendo stupri di gruppo o la pratica del necklace, ovvero l'accensione di un copertone impregnato di benzina messo attorno al collo della vittima designata, sia come subirono costantemente violenze emotive, venendo minacciate di aggressioni legate alla loro sessualità e al loro ruolo di madri. Molte donne testimoniarono ma non si ritenevano vittime³⁵,

³² La definizione però includeva come vittime anche i parenti o i familiari delle vittime primarie, e in questo le donne rientravano pienamente anche se non erano state oggetto di torture e abusi.

³³ F. Ross, “Existing in secret places: Women’s testimony in the first five weeks of public hearings of the TRC”, *Fault Lines Conference*. Cape Town, 1996, July 4-5.

³⁴ A. Ancelin Schützenberger; G. Devroede, *Una malattia chiamata “genitori”*, Roma, Di Renzo, 2010, pp. 109-110.

³⁵ *TRC Final Report*, Vol 3, Cap. 3, pp. 315-318.

altrettante si vergognavano di parlare di quanto avevano subito³⁶ anche perché spesso erano state sottoposte ad abusi sessuali non soltanto dalle forze di polizia ma anche dagli stessi compagni di lotta. Solamente nove donne su 9000 sentite ammisero di essere state violentate³⁷, e nei 34 anni di storia presi in esame dalla Commissione sono stati documentati solo 140 casi di stupro³⁸. Le donne sudafricane, anche a causa di un retaggio sociale, erano reticenti a parlare di sé e di quanto avevano sofferto. E la cosa era anche comprensibile: perché un ministro donna del nuovo esecutivo avrebbe dovuto parlare delle violenze sessuali subite³⁹? Cosa avrebbe pensato di lei l'opinione pubblica?

Le modalità in cui si sono svolte le udienze della Trc sono molto simili a quelle attraverso cui si raccolgono testimonianze di storia orale: un intervistatore pone delle domande ad un intervistato, che generalmente attraverso un racconto cronologico e paratattico fornisce informazioni che vengono affinate mano a mano che l'intervistatore chiede delucidazioni su punti che possono non risultare immediatamente chiari. Come è stato esplicito dagli studi compiuti dal Sinomlando Centre for Oral History and Memory Work facente capo alla University of KwaZulu Natal, la raccolta di testimonianze orali in Africa è un po' più complessa rispetto a quanto avviene nei paesi occidentali e deve tenere conto delle dinamiche culturali tipiche del luogo e delle persone. Le società spesso sono patriarcali e di conseguenza gli uomini sono restii nel farsi intervistare da donne⁴⁰ così come le donne faticano ad aprirsi con un estraneo soprattutto se di sesso opposto; inoltre né uomini né donne desiderano farsi intervistare privatamente perché l'incontro potrebbe dare adito a malevolenze e accuse di voler nascondere qualcosa alla comunità⁴¹. La distanza semantica tra intervistato e intervistatore può essere profonda, acuita poi da una diversa lingua madre o da un diverso grado di conoscenza e di fruizione dell'inglese, lingua franca utilizzata in contesti accademici: serve quindi che l'intervistatore abbia la capacità di superare i gap linguistici mediante la presenza di un traduttore che consenta all'intervistato di parlare nella lingua che conosce meglio, e la pazienza per comprendere i divari culturali ponendo domande che ottengano poi chiarificazioni sul significato di una frase o di una singola parola che possono avere molteplici sfumature⁴², il tutto senza incalzare troppo le persone e far pesare la loro minore preparazione culturale. Gli intervistati che sentono di avere un bagaglio

³⁶ J. Franco, *Gender, Death and Resistance. Facing the Ethical Vacuum*. In J. E. Corradi, P. Weiss Fagen, & M. A. Garreton, *Fear at the edge : state terror and resistance in Latin America*. Berkeley, University of California Press, 1992, p. 104.

³⁷ Johannesburg Women Hearings, July 29 1997; <http://www.justice.gov.za/Trc/special/women/meintjie.htm>

³⁸ *TRC Final Report*, Vol. 4, Cap. 10, para 52, p. 298.

³⁹ Lo stesso dilemma colpisce il protagonista maschile del romanzo "Polvere rossa": il deputato Alex Mpondo non vuole testimoniare davanti alla TRC sia perché ha paura che il suo tradimento venga a galla sia perché non vuol far sapere ciò che ha subito durante la sua detenzione (Slovo, *Polvere rossa*)

⁴⁰ R. Ntsimane, *Why should I tell my story? Culture and gender in Oral History*. In P. Denis, & R. Ntsimane (A cura di), *Oral History in a wounded country. Interactive interviewing in South Africa* (p. 109-128). Pietermaritzburg, University of KwaZuluNatal Press, 2008, p. 118.

⁴¹ Id., pp. 110-111.

⁴² È il caso, ad esempio, della parola ubuntu di cui si è parlato già in precedenza. Il significato di ubuntu pur richiamandosi sempre alla condivisione varia leggermente a seconda del paese dell'Africa subahariana che si prende come riferimento.

culturale inferiore ai loro interlocutori, tendono infatti a chiudersi di più in se stessi e faticano ad esprimere al meglio quello che dovrebbero raccontare.

Per le donne poi, essere intervistate e poter dare la propria versione dei fatti coincide con la scoperta di un nuovo mondo, significa essere riconosciute come individui con i propri diritti⁴³.

Leggendo le testimonianze presenti nel Trc Final Report emerge come le udienze ricalcarono proprio le regole base delle interviste di storia orale.

Esempio 1: Human Rights Violations Submissions - Questions and Answers Date: 14.08.1996 Pretoria Name: Elizabeth Ledwaba

DR BORAINÉ: The next witness is Mrs Elizabeth Ledwaba and I would ask her to please come forward. Mrs Ledwaba, can you hear me on the earphones alright? Let me repeat that. Can you hear my voice and the voice of the interpreter. Just help her. Take your time. There is no hurry. I just want to make absolutely sure you can hear me. Alright, let us try again now. Can you hear my voice? Let me try it again. Can you hear my voice on the earphone? Alright, let me try again now. Can you hear my voice at all.

MRS LEDWABA: Yes.

DR BORAINÉ: You can. There we go. Alright, Mrs Ledwaba, I apologise, I am sorry that you had so much difficulty in trying to hear. We are very pleased to welcome you here today. You are almost the last person. You would have been the last person, but there is someone who was here yesterday so we will hear that person as well, but thank you for waiting for so long. You have a terrible story to tell. A very sad and awful one, but before you do that would you please stand to take the oath.

DR BORAINÉ: Thank you very much indeed. My colleague, Mr Russell Ally is going to lead you as you tell your story about the killing and the bombings in 1986. I hand over to him now.

DR ALLY: Welcome to you Mama. You can hear me?

MRS LEDWABA: Yes, I can hear you.

DR ALLY: Who is sitting next to you? Is that a family member sitting next to you?

MRS LEDWABA: This is Julian and he is my son.

DR ALLY: Welcome to him as well.

MRS LEDWABA: This is my son whom the bomb was thrown into his window.

DR ALLY: You are going to speak about Walter. So I would ask you now if you can please tell us your story. Thank you.

MRS LEDWABA: Which year was it again? Which year was it again? It was in 1986 at about two o'clock and a bomb was thrown through the bedroom window in which this boy was sleeping in. That bomb made a funny sound before it exploded and then I went to the kitchen door and opened it. This thing started making a funny sound and exploded. That is the bomb that they threw in through the bedroom window he was sleeping in. He woke up and he ran into the dining room. That is

⁴³ Id., p.121.

where I woke up and tried to go to his bedroom. The other boys, that is Walter and Oupa, were sleeping in the dining room. This one woke up and he ran to the dining room. [...]

DR ALLY: Walter, he was your grandson. Is that correct?

MRS LEDWABA: Yes, was.

DR ALLY: And how old was he?

MRS LEDWABA: I was staying with both of them.

DR ALLY: And how old was Walter when he died?

MRS LEDWABA: I think he was about 17 years old.

DR ALLY: And is Julian the same, is Julian also Oupa because in your statement you say Julian and Walter were injured. Is Julian and Oupa the same person?

MRS LEDWABA: Yes, Oupa is also Julian.

DR ALLY: He is the one who was injured and he is still injured today.

Esempio 2. Human Rights Violations Submissions - Questions and Answers - Date: 14.08.1996 - Pretoria - Name: Johanna Mamoriri Lerutla

DR BORAINÉ: Lerutla. Good afternoon Mrs Lerutla. Mrs Lerutla, can you hear me. Okay. I am very big and you are very small so you are going to have to come as close to the microphone as possible so that we can hear you. You see I have to bend down and you have to bend up. We want to welcome you very warmly and apologise to you for the delay. There just seems to have a two people of the same surname, but so I can make absolutely sure. Have you come to tell us about your son Matthews Lerutla.

MRS LERUTLA: Yes.

DR BORAINÉ: Okay, thank you very much. We want to welcome you very warmly and you, too, have brought somebody with you. Can you introduce that person to us please? Who is the person sitting next to you?

MRS LERUTLA: It is Johanna Mamoriri Lerutla.

DR BORAINÉ: No, wait a minute. You are Johanna, right?

MRS LERUTLA: Lerutla.

DR BORAINÉ: And who is with you, sitting next to you?

MRS LERUTLA: Rebecca. She is my sister. The person seated next to me is my sister, Rebecca. It is Rebecca Lerutla.

DR BORAINÉ: And she is your sister?

MRS LERUTLA: Yes, she is my sister.

DR BORAINÉ: Thank you very much. Rebecca, we want to welcome you too and let, while I am about it, let me also welcome the briefer and let me say that the person who accompanies the witness is there to assist the witness in any way possible and we have are always very pleased to have that person alongside as someone who can be of assistance. Now ...

CHAIRPERSON: And just check the surname.

DR BORAINÉ: ... Mrs Lerutla could , it is L E R U T L A? Is that correct?

MRS LERUTLA: Yes, the name is correct.

DR BORAINÉ: Thank you very much. The Archbishop keeps telling me to check all these things, but now we have got it all right. Can you please stand to take the oath.

JOHANNA MAMORIRI LERUTLA: (Duly sworn in, states).

DR BORAINÉ: Order please. Can you settle down please. Alright, I am assuming that you have now taken the oath, that you have promised to tell the truth and nothing, but the truth. Thank you very much. Mrs Lerutla, as you know, we always ask one of the Commissioners to help a person telling that story. Today it is my turn and I am going to ask you just a few questions. You are going to tell us the story of Matthews Lerutla who was a young man living in Mamelodi and will you not please tell us what happened to him.

MRS LERUTLA: May I start? Matthews Lerutla, when we were at Lerutla he use to study at Mamelodi. I want to tell of you that this child he had nothing to eat at school on that day. Now he decided to eat with his friends at school. When I came back from work on that day, as I approached the corner I saw him standing at the gate. Now, I wondered why he looks at me in that manner. He said people that I was eating with at school, they are no longer at school. So I said, I borrowed money from my employees. My employers, then he left to buy food, but I was informed that he is hanging around at the shops. The time passed by until we slept.

The following morning I went to the Principal and asked, I cannot see my son. The Principal now said we must go and find out from his class teacher, maybe from the classroom. I even went to the policemen and informed them that my child is missing. Then when they asked I said it was yesterday when this happened. Even today the police never came to me. Since 1987 until 1996 my child has not yet come home.

DR BORAINÉ: Thank you very much. Just a few questions please. First, how old was your son when he disappeared.

MRS LERUTLA: He was born in 1970 and disappeared in 1987.

DR BORAINÉ: So he was 17 years old and you have never seen him since that day.

MRS LERUTLA: Yes, that is so. [...]

Esempio 3 - Human Rights Violations Submissions - Questions and Answers Date: 28.10.96 Alexandra Name: Ramatsobane Masenya

MS SOOKA: We would like to welcome you to today's proceedings. Is that a family member who is accompanying you?

MS MASENYA: Yes, it is my aunt. We would like to welcome her as well. We have asked Dr Randerá to assist you with the leading of your evidence and I will now hand over to him.

DR RANDERÁ: Ramatsobane, can I call you that?

MS MASENYA: Yes.

DR RANDERÁ: Good morning to you and to your family member. You are 38 years old now and you have also come to tell us about what happened on 18th June 1976. I think we should just remind ourselves that that was two days after June 16th, the uprising that took place in Soweto that is now an historical day in our calendar. But in Alex itself on that day our researchers tell us that 25 people

died and 250 people were injured. When the previous witness said Alex was burning we can well believe it. Before I ask you to tell us about - it is your mother who died on that day, is that right?

MS MASENYA: Yes, it is so.

DR RANDERA: Can you please tell us something about yourself and about your mother before you tell us about what happened to her.

MS MASENYA: I am the second daughter of my mother. The elder one, the one who was left at home because really I was an apple of my mother's eye. So on that unfortunate day I was there so what I can tell about myself is that my father died before my mother could die. So I have got a son by the name of Cilo who was born on two days after my father's death. When they went to fetch my father I was not there. My mother liked Cilo a lot. Because my father away and Cilo was born we believed that Cilo is replacing my father. I am just an ordinary person. I am literate but I have got a good rapport with people, just like my mother, she was very friendly although she was a sangoma. But she was a very friendly person all the time. Even when people came for consultation without funds she would be willing to help them all the time.

DR RANDERA: Miss Masenya will you please tell us what happened to your mother on that day, on the 18th June.

MS MASENYA: On the 18th June 1976 there were riots in Alexandra. It was black power as we called it. My father was supposed to go to the Commissioner's office. They had asked her to come so that she must get funds due to my father from his employers. The situation was not peaceful even in Tembisa. She said that it might be possible that this will happen in Alexandra as well. But when we woke up everything was normal. Therefore my mother decided to go to the Commissioner to attend to these matters and to be accompanied by my elder brother. [...] They shoot her at the back. The bullet penetrated right through her left breast. She tried to walk. A lady called Elste told us that our mother has been shot. I wanted to know how did they shoot her. And I found her bending on the grass. She was praying that her ancestors and God must help her pull through. I managed to get a car in order to take my mother that she would be taken to the clinic and fortunately when we got to the clinic the nurses knew her well and they transferred her to the General Hospital and we did take her there and she did survive but she passed away on the 19th June, on the Saturday. It was 20 past 11 midnight.

In tutti e tre questi esempi si può osservare come i commissari prima di iniziare abbiano cercato di mettere quanto più possibile a loro agio le signore che dovevano testimoniare, abbiano dato il benvenuto anche a chi le accompagnava e si siano sincerati che la traduzione simultanea in cuffia fosse chiara e comprensibile. Nei primi due casi gli intervistatori sono intervenuti spesso con domande per ottenere risposte il quanto più possibile chiare e concise, viste anche le difficoltà nell'identificare la testimone (la signora Lerutla) e nel definire l'identità del figlio ferito della signora Ledwaba (Julian detto Oupa). Nel terzo esempio si può notare come l'approccio con Ramatsobane Masenya, più giovane delle due precedenti testimoni e con un grado di istruzione maggiore, sia stato diverso e come gli interventi dei commissari si siano limitati al minimo necessario, tanto che la signora ha potuto parlare senza interruzioni fornendo le informazioni base sull'uccisione di sua madre nonostante la sua tendenza a divagare. I tratti evidenti delle

prime due testimonianze sono dati dalla timidezza e forse da una certa reticenza delle signore in questione: analizzando poi le parole della signora Ledwaba si può azzardare che si tratti di una persona di ceto sociale umile, forse non scolarizzata, dato che la sequenza dei tempi verbali non rispetta alcuna regola e non si capisce, se non dalla mera elencazione cronologica dei fatti, cosa accadde prima e cosa dopo.

La terza è la più disinvolta delle tre: afferma di essere *literate*, ma traspaiono comunque un ceto sociale umile e un modo di esprimersi da popolana (ad esempio *rapport* al posto di *relationship*, *funds* al posto di *money*).

Nonostante nel corso delle normali udienze, comprese le tre sopracitate, la maggioranza degli interlocutori fossero uomini, tutto si è svolto senza grossi problemi dato che le sessioni avvenivano in pubblico e che le testimoni potevano avere dei familiari seduti al loro fianco. La situazione è stata invece diversa per quanto riguarda le udienze speciali sulle donne. In quei casi il presidente di Commissione lasciava sempre che fossero dei commissari donna a porre le domande e interloquire con le testimoni, in modo da metterle il più possibile a loro agio. Spesso poi le sessioni erano intervallate dagli interventi di poetesse e artiste che rendevano l'atmosfera più spirituale e meno fredda. Altra cosa da segnalare è che la grande maggioranza delle donne che ha testimoniato alle udienze speciali lo ha fatto perché profondamente consapevole di ciò che stava per dire e condividere, convinzione che invece spesso è mancata negli altri ambiti. Significativa in tal senso la testimonianza di Sheila Masote⁴⁴ che si presentò davanti alla commissione finalmente come se stessa, come una donna di 52 anni che ha avuto parte alla costruzione del Sud Africa.

HUMAN RIGHTS VIOLATIONS - WOMEN'S HEARING - DATE: 28 JULY 1997 - JOHANNESBURG NAME: SHEILA MASOTE

MS MASOTE: I'd like to greet everybody and to thank the Truth and Reconciliation Committee for this opportunity to come and just share the purpose of why I am here is to share, not to make, maybe to show that we've gone through a lot or to get praises or you know, shame or sympathy; just to share. I'll compose myself. I am sorry. My start is a bit cold. Next to me - I'm with me, Mrs Benja Mathopeng, wife to, of course my father, the late Zef Mathopeng, president of the Pan African Congress of 1986 to 1990 when he passed away.

On the programme it says I'm here to speak about - on behalf of the family. No, that is not what I am here about. My mother has put in a submission as an individual and representing the family. I then felt, yes, I'm part of the family, but I refuse to be family and have no identity as Sheila. The problem that I have always suffered and I have always said to myself is that I don't seem to be having an identity like belonging to me. I'm always either Zef's daughter, Mathopeng's daughter or Mike Masote's wife. Or no, Masote's mother and Zef Masote's mother. But no, I feel I am me. And this is why I am here.

⁴⁴ Sheila Masote è figlia di Zeph Mathopeng, attivista politico ed ex-presidente del Pac – Pan Africanist Congress, partito nato nel 1959 da un'ala dell'Anc e fondato sui principi del socialismo e del nazionalismo africano.

As a little girl, as a teenager, as a woman, as a mother and as a builder and as somebody who has really contributed in the struggle, I may not have been seen in the forefront, but sometimes I believe they also serve who are on the stand and wait. Therefore I - it's such a big story that I have. It's a long life. I am 52 years old and most of it I have been born in a family that's been through the struggle. And I should be presenting a statement, maybe this big. I know others are as big as this room, but mine has also formed a part.

Le udienze speciali per le donne hanno avuto secondo il mio parere dei limiti, legati alle aspettative che il pubblico aveva su quello che esse avrebbero raccontato e sul come lo avrebbero raccontato: pur partendo dal dato positivo fornito da donne che volevano condividere la propria storia e che erano sicure di sé e del loro vissuto, l'uditorio si attendeva descrizioni di abusi psicologici e sessuali volti a confermare la loro resistenza alla dominazione maschile, interpretando già a priori le parole delle testimoni. Come riporta Katherine Borland⁴⁵ interpretare le parole dell'intervistato secondo uno schema di approccio prestabilito fa sì che le parole vengano travisate e ne derivi una realtà diversa da quella che voleva essere raccontata. Questo è forse l'errore più grave che può essere fatto dagli studiosi di storia orale e nel nostro caso da coloro che si occupano delle testimonianze davanti alla Trc, tanto più che l'obiettivo della Commissione e del Sud Africa in toto era quello di far finalmente esprimere anche coloro che non ne avevano avuto mai la possibilità: in base a ciò risulta essere una vittima dell'apartheid tanto Deborah Matshoba⁴⁶, testimone delle Women Special Hearings, quanto Andrina Abrahamse⁴⁷, infermiera afrikaner apparentemente facente parte del gruppo etnico dominante nel paese e sulla quale nulla ci farebbe sospettare del suo status.

In studi compiuti negli anni successivi alla chiusura dei lavori della Trc è emerso come le donne che testimoniarono fossero molto più consapevoli di quanto gli studiosi avessero fino a quel momento pensato: attraverso il lavoro di Pumla Gobodo-Madikizela si è avuto il riscontro di come le donne si fossero in gran parte approcciate alla Trc seguendo le regole dell'ubuntu e della compassione più che della legge⁴⁸ e che consapevolmente riferirono maggiormente di ciò che subirono i loro cari piuttosto che dei loro personali patimenti, conscie del fatto che i due accadimenti erano indissolubilmente legati tra loro.

Le donne si erano quindi dimostrate ben più degli uomini⁴⁹ delle ottime peacemakers, riuscendo seppur a costo di grandi sacrifici a mettersi sulla strada della riappacificazione con il loro passato e con ciò che erano diventate.

⁴⁵ K. Borland, That's not what I said: interpretive conflict in oral narrative research. In S. Berger Gluck, & D. Patai (A cura di), *Women's Words. Feminist Practice of Oral History* (p. 63-76). New York, Routledge, 1991.

⁴⁶ Trc Women Hearing, Deborah Matshoba. <http://www.justice.gov.za/Trc/special/women/matshoba.htm>, tratto il giorno 14 ottobre 2012.

⁴⁷ Su Andrina Abrahamse si faccia riferimento al Capitolo Terzo.

⁴⁸ P. Gobodo-Madikizela, *Women's contributions to South Africa's Truth and Reconciliation Commission*. Washington, DC, Hunt Alternatives Fund, 2005, p. VIII.

⁴⁹ S. Ruddick, *Maternal Thinking: Toward Politics of Peace*, New York, Ballantine Books, 1990.

La copertura mediatica della Trc: il ruolo della radio

Proprio per aiutare la presa di coscienza delle donne e dei sudafricani riguardo il loro passato, il primo governo democratico insediatosi nel 1994 decise di puntare sulla trasparenza e sulla facile reperibilità di dati e informazioni riguardanti il paese, tanto che tutte le istituzioni pubbliche e moltissime non governative da più di un decennio hanno un sito internet sempre aggiornato e corredato di archivi fornitissimi che possono essere consultati gratuitamente o in seguito a registrazione dell'utente. Non fa eccezione la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, il cui Rapporto Finale, le Udienze Speciali, le statistiche, i comunicati stampa nonché le leggi e i decreti di riferimento sono scaricabili dal sito del Ministero della Giustizia. La digitalizzazione massiccia del Sud Africa va però a cozzare con la reale possibilità di accesso ai servizi internet dei propri cittadini anche se si sta facendo sempre più capillare la presenza di postazioni internet pubbliche anche nelle scuole, nelle biblioteche e nelle chiese delle zone rurali del paese, che dovrebbe garantire il passaggio da un'aristocrazia a una democrazia digitale⁵⁰.

Proprio per questo motivo la radio, ancor più della televisione, è stata il mezzo di informazione privilegiato attraverso cui i media sudafricani hanno quotidianamente tenuto informati i cittadini sulle udienze della Trc, dato che nel biennio 1996-98, così come ancora oggi, era il mezzo di comunicazione più presente nelle case sudafricane: nel 1996 l'elettrodomestico era posseduto dal 90% di asiatici ed europei e dal 70% della popolazione di colore⁵¹. È stato quindi l'apparecchio fondamentale per rendere impossibile ai sudafricani di tenersi all'oscuro dei lavori della Commissione, dato che coloro che possiedono una radio non possono sfuggire ai notiziari che vengono trasmessi anche dalle emittenti prettamente musicali⁵², e per far sapere in particolare alla popolazione di colore che le loro verità non erano minori di altre e che mano a mano che fossero state raccontate sarebbero divenute verità storiche.

Un esempio della bontà dell'informazione radiofonica si è avuto quando Radio Lesedi a Johannesburg è stata contattata da alcune persone del Lesotho che ringraziavano per aver finalmente saputo grazie a un notiziario radio cosa fosse successo a loro padre, un semplice lavoratore di un caseificio freddato anni prima in Lesotho mentre si stava recando a lavorare in macchina: Joe Mamasela⁵³ e altri lo avevano ucciso per rubargli l'auto che sarebbe loro servita come contropartita per un affare sfumato⁵⁴.

⁵⁰ A. Oboe, *The TRC women's hearings as performance and protest in the new South Africa. Research in African Literatures*, 38 (3), 2007, Fall, p. 60-76; p. 71.

⁵¹ <http://www.statssa.gov.za/publications/CS2007Basic/CS2007Basic.pdf> Figure 13.4: Percentage of households that possessed selected household goods in working order within population group and sex of the household head, 2001

⁵² A. Krog, *Terra del mio sangue*, op.cit., p. 61.

⁵³ Joe Mamasela era un ascaro, al servizio della polizia segreta sudafricana: si è macchiato di una quarantina di omicidi ed è stato coinvolto a vario titolo anche negli assassinii dei Pebco Three e di Griffith Mxenge.

⁵⁴ A. Krog, *Terra del mio sangue*, op.cit., p. 117.

Ma la costruzione stessa delle news, la gestione di ben undici lingue ufficiali (dodici con la lingua dei segni)⁵⁵ nonché del linguaggio non verbale dei testimoni che spesso si accompagnava alla perdita della capacità di parlare ha posto dei forti limiti anche alla capacità di racconto della radio, che da sola non dà un quadro completo di quanto è avvenuto durante le udienze della Trc, così come accade per le trascrizioni e i dati statistici presenti negli archivi internet e cartacei, che risultano essere troppo freddi e privi di anima.

*In genere un notiziario radio è formato da tre elementi audio: una semplice presentazione delle notizie letta da un conduttore, venti secondi di estratti di interviste registrati con le voci di altre persone e quaranta secondi di servizi trasmessi da un giornalista. Com'è possibile plasmare questi elementi per i nostri scopi?*⁵⁶. I primi notiziari hanno avuto un processo di creazione abbastanza semplice grazie ad alcuni elementi uditivi particolarmente forti e che sarebbero poi entrati nell'immaginario di gran parte dei sudafricani, ma non sempre è stato così, tanto più che esisteva anche il problema linguistico e spesso i giornalisti presenti si chiedevano se *nelle undici lingue ufficiali esistessero le parole adatte per descrivere i lavori della Commissione*⁵⁷. Un ruolo fondamentale è stato di conseguenza ricoperto dai traduttori che hanno lavorato con e per i testimoni, i Commissari e gli inviati dei media di tutto il mondo, svolgendo un incarico preziosissimo. Cercando le parole, anche in una sorta di vocabolario ancestrale, per tradurre il più correttamente possibile quanto veniva detto nelle udienze, si esponevano per primi al dolore che veniva espresso dai testimoni⁵⁸ diventando a loro volta parte attiva del processo di catarsi di un'intera nazione. I trentacinque traduttori forniti alla Commissione dalla Unit for Language Facilitation and Empowerment della University of Free State si ritrovarono senza poterlo immaginare in un contesto più grande di loro e spesso in difficoltà perché era difficile gestire le emozioni e a volte era impossibile trovare le parole per tradurre ciò che i testimoni facevano fatica ad esprimere o a causa di una reticenza volontaria o per un cosiddetto trauma primordiale. Infatti, la perdita della capacità di parlare è qualcosa di intimo e profondo: *non sono i fatti in sé, per quanto orribili e terribili essi siano, che ci fanno soffrire. La sofferenza viene dal fatto che non si sono potuti mostrare i propri sentimenti, non se ne è potuto parlare, non si è riusciti a urlare, a piangere, a condividere il dolore e, soprattutto, che regna il silenzio. Questo tipo di sofferenza trova la sua fonte nel segreto, come un "cadavere nell'armadio" o un fantasma che grida vendetta o chiede di essere riconosciuto e di essere compianto*⁵⁹.

⁵⁵ Constitution of the Republic of South Africa. <http://www.info.gov.za/documents/constitution/1996/a108-96.pdf>. Tratto il giorno 29 novembre 2011.

⁵⁶ A. Krog, *Terra del mio sangue*, op.cit., p. 62.

⁵⁷ Id., p. 34.

⁵⁸ S. Radithlalo, "Truth in translation. TRC and the translation of the translators". *Biography*, 32 (1), 2009, Winter, p. 89-101.

⁵⁹ A. Ancelin Schützenberger; G. Devroede, *Una malattia chiamata "genitori"*, op.cit., p. 85.

E in particolare le donne hanno raramente potuto esprimere le loro reali sofferenze: Nomonde Calata⁶⁰, ad esempio, oltre al dolore per aver perso il marito in maniera brutale, si è ritrovata vedova, status in Sud Africa molto limitante⁶¹ a vent'anni con due figli piccoli e uno in arrivo da crescere in una società che non le dava buone prospettive di sopravvivenza: proprio nel momento in cui riuscì ad esprimere, probabilmente per la prima volta, questa sua profonda preoccupazione davanti alla Trc, si lasciò andare a uno straziante lamento che è divenuto l'emblema stesso della Commissione per la Verità e la Riconciliazione.

HUMAN RIGHTS VIOLATIONS - SUBMISSIONS - QUESTIONS AND ANSWERS - DATE: 16.04.96 – EAST LONDON - NAME: NOMONDE CALATA

MRS CALATA: [...]I was still 20 at the time and couldn't handle this. When I got to Nyami's place Nyami was crying terribly and this affected me also. (sobbing)

MR SMITH: Mr Chairman, may I request the Commission to adjourn maybe for a minute, I don't think the witness is in a condition to continue at the present moment.

CHAIRPERSON: Can we adjourn for 10 minutes please?

Lo studioso Cornel West ha analizzato proprio il grido penoso e gutturale della vedova Calata, e lo ha definito come *ur-text*⁶², una sorta di parola originale o meglio suono primitivo attraverso cui le popolazioni nere si liberano dalla possibilità di auto-annientamento che ferite ontologiche e lividi esistenziali potrebbero causare loro. Lo strazio della signora Calata è stato immediatamente identificato non come denuncia ma proprio come riconoscimento di queste ferite da tutti coloro che hanno assistito alla sua deposizione⁶³: aveva espresso non a parole ma in modo ancestrale che il Sud Africa era divenuto un luogo inaccogliente per i suoi stessi abitanti originari⁶⁴.

Ma così come è altamente significativo l'urlo di Nomonde Calata, altrettanto si può dire per il rifiuto Margaret Biko, vedova del leader della Black Consciousness di presentarsi davanti alla Commissione: anche il suo ostinato silenzio, rotto solo dal tentativo dei suoi legali di fermare il procedimento della Trc nei confronti degli assassini di suo marito, racconta molto di come il Sud Africa anche per lei fosse divenuto una casa non accogliente.

⁶⁰ Moglie di Fort Calata, uno dei quattro attivisti di Cradock brutalmente assassinati dalla polizia sudafricana, e passati alla storia come i Cradock Four.

⁶¹ M. Ramphela, "Political widowhood in South Africa", *Daedalus*, n 125, 1996, pp. 99-117.

⁶² La definizione di *Ur-text* presente dell'Oxford Dictionaries è la seguente: *an original or the earliest version of a text, to which later versions can be compared*. <http://oxforddictionaries.com/definition/english/urtext>

⁶³ Si veda la testimonianza di Antije Krog, in SABC on TRC Report, Sabc Radio news.

⁶⁴ C. West, "Black Strivings in a Twilight Civilization". In C. West; H. L. Gates, *The Future of the Race* (p. 53-112). New York, Knopf, 1996.

Infatti, come ha spiegato Elaine Scarry⁶⁵ le donne parlano attraverso il loro silenzio: è necessaria quindi la capacità di vedere oltre, di ascoltare e capire anche il non detto per coglierne la vera essenza. È necessaria l'empatia. E la società sudafricana nei confronti delle donne non ha la stessa attenzione ed empatia che ha verso gli uomini. Forse è questo il motivo che ha spinto i vertici di Sabc Radio ad affidare la guida del team di giornalisti che avrebbe seguito i lavori della Trc ad Antije Krog⁶⁶, poetessa afrikaner con poca esperienza di giornalismo radiofonico ma profonda conoscitrice e indagatrice del significato delle parole.

La copertura mediatica della Trc: "Country of my skull", il libro

Molti di coloro che hanno partecipato a vario titolo alla Trc hanno poi sentito la necessità di fissare nero su bianco la propria esperienza e hanno pubblicato un libro a riguardo: tra gli altri i commissari Kadel Asmar⁶⁷, Alex Boraine⁶⁸ e l'arcivescovo Desmond Tutu⁶⁹, la psicologa Pumla Gobodo-Madikizela⁷⁰, la figlia di Ruth First, Gillian Slovo⁷¹, il ricercatore Mahlubi Mabizela⁷² come anche la stessa Antije Krog.

"Country of my skull" è stato pubblicato nel 1998, ed è un racconto in prima persona dei due anni in cui la Krog ha seguito i lavori della Commissione per conto di Sabc Radio. È abbastanza difficile definirne il genere: non si tratta di un romanzo, né di un saggio né di un diario, ma di una commistione di queste tre tipologie. Non è un libro semplice da leggere, sia per i contenuti crudi che per le intense riflessioni che ne derivano e che inevitabilmente portano anche a un'introspezione personale su quelli che sono temi che possono toccare ognuno di noi: come ci comporteremmo di fronte ad abusi e soprusi continui nei nostri confronti, come reagiremmo all'uccisione dei nostri cari, allo strazio dei loro corpi, al non sapere dove sono sepolti, come avremmo vissuto poi la nostra vita dopo tali traumi, saremmo in grado di perdonare

⁶⁵ E. Scarry, *The body in pain, the making and unmaking of the world*, New York, Oxford University Press, 1985.

⁶⁶ Antije Krog, nata a Kroonstad nel Free State il 23 ottobre 1952, dopo essersi laureata in Inglese presso la University of the Free State nel 1973 e aver conseguito un MA in Afrikaans presso la University of Pretoria nel 1976, ha ottenuto un diploma di insegnamento presso l'University of South Africa –UNISA, unico ateneo frequentabile durante gli anni dell'apartheid anche da studenti di colore, dove ha iniziato a lavorare come docente. A diciassette anni ha pubblicato il suo primo libro di poesie in afrikaans, seguito poi da altri nove volumi di cui uno in inglese. È stata inoltre redattrice del giornale indipendente in Afrikaans Die Suid-Afrikaan, co-fondato insieme a Hermann Giliomee (accademico e giornalista, ha scritto alcuni dei libri pilastro sulla storia sudafricana) nel 1984, per poi entrare a far parte della South African Broadcasting Corporation (Sabc). Per due anni, sotto il nome di Antjie Samuel, cognome del marito, ha appunto collaborato al programma radio AM Live come inviata speciale presso la Trc.

⁶⁷ K. Asmal; L. Asmal; R.S. Roberts, *Reconciliation through truth: a reckoning of apartheid's criminal governance*, Cape Town, David Philip Publishers, in association with Mayibue Books, University of the Western Cape, 1996.

⁶⁸ A. Boraine, *A Country Unmasked: Inside South Africa's Truth and Reconciliation Commission*. Oxford, Oxford University Press, 2001.

⁶⁹ D. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, op.cit.

⁷⁰ P. Gobodo-Madikizela, *A Human Being Died That Night: A South African Woman Confronts the Legacy of Apartheid*, New York, Mariner Books, 2004.

⁷¹ Si veda a riguardo il capitolo Quarto.

⁷² Mahlubi Mabizela, *Truths Drawn in Jest: Analysing the TRC Through Cartoons*, Cape Town, David Philip, 2000.

rinunciando a un minimo di applicazione della giustizia in cambio della verità? Saremmo stati vittime o carnefici, oppure la demarcazione tra questi due gruppi non è così netta e sicura? Quanto tempo ci sarebbe eventualmente occorso per mettere a tacere la nostra coscienza ed eventualmente diventare oppressori o loro silenziosi complici?

È un libro che ha generato notevoli controversie: è stato osannato da Nadine Gordimer perché non è stato scritto secondo i canoni dell'imparzialità ma puntando alla cruda ricerca della verità in sé e nella storia, è stato invece criticato da altri proprio perché l'autrice ha romanzato e reso drammatici frammenti di dati storici che dovevano invece essere affrontati oggettivamente⁷³.

Da parte mia voglio avvicinarmi a quest'opera come ho fatto per le precedenti prese in esame, senza alcun pregiudizio di sorta: la vedo come la testimonianza di una donna sul suo percorso di ricerca per fare il punto su sé stessa e su sé all'interno della storia del suo paese. Si è trattato di una comunicazione di ciò che Antjie Krog sentiva, e pertanto non mi soffermerò a discutere la modalità attraverso cui l'autrice ha riportato i suoi pensieri e le sue riflessioni. Tanto più che l'accusa massale di aver romanzato dati storici e quindi di averli falsati, può valere per lei così come per tutti coloro che hanno testimoniato davanti alla Trc, dato che è assodato che i ricordi, vecchi o recenti che siano, possono subire rilevanti modifiche qualitative o quantitative. Secondo lo storico Marc Bloch⁷⁴ anche la storia può essere ingannevole, dato che si fonda su una conoscenza per tracce, che altro non sono che i racconti dei testimoni. E la traccia e la testimonianza vengono a coincidere quando gli uomini del presente possono comprendere ciò che è stato vissuto nel passato da uomini e donne loro somiglianti, qualunque sia il tipo di documento a disposizione, si tratti del classico documento scritto piuttosto che di qualsiasi altro, basta che possa essere interrogato per potervi trovare una qualche informazione sul passato. Di conseguenza ho deciso di fare alcune riflessioni legate ai sentimenti e alle sensazioni espresse dalla Krog nelle pagine del suo reportage, che può darci un'idea, forse migliore rispetto alla freddezza dei documenti ufficiali e alla volatilità di quelli radiofonici, di ciò che lei e altri hanno provato nei lunghi mesi delle udienze della Trc.

Dal mio punto di vista "Country of my skull" è profondamente collegato, pur nelle differenze che emergono, alle riflessioni sulla morale e sull'importanza della lingua che Hannah Arendt ha espresso in molte sue opere e in particolare ne "La banalità del male"⁷⁵. La filosofa e pensatrice politica Arendt tra il 1961 e il 1962 seguì per conto del settimanale New Yorker le udienze del processo intentato dallo stato di Israele contro l'ex colonnello nazista Adolf Eichmann, l'organizzatore dei treni che trasportavano gli ebrei ai campi di concentramento, e "La banalità del male" è il libro che venne pubblicato al termine dei lavori processuali e che ne raccontò le vicende. Il testo solleva questioni giuridiche e politiche e inoltre contiene un primo abbozzo di teoria di filosofia morale riguardante il male. La drammaticità delle pagine della Arendt consiste proprio nell'aver palesato che anche un uomo ordinario può compiere azioni mostruose, e

⁷³ K. Rostan, "The Ethics of Infidelity in Country of my skull", *Current Writing*, 19 (2), 2007, p. 144-162.

⁷⁴ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998.

⁷⁵ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1996.

può farlo non perché malvagio o stupido ma proprio perché gli manca la facoltà di giudizio, di distinguere il bene dal male, perché è incapace di pensare. La Arendt propone quindi una nozione sconcertante perché prospetta una condotta al di là del bene o del male, del vizio e della virtù, rilanciando il problema della coscienza e del pensiero.

Eichmann era un uomo privo di immaginazione, nel senso kantiano del termine: non era in grado di mettersi nel punto di vista di qualcun altro ed era inoltre incapace di pensare autonomamente, di conseguenza era anche incapace di giudicare. Il giudizio, infatti, secondo la pensatrice di origine tedesca, rappresenta la moralità del pensiero: giudicare significa prendere posizione rispetto a ciò che accade, è un dialogo tra sé e sé che diviene efficace quando ci si mette in rapporto con la realtà. Ne consegue che il male non ha cause, precedenti, senso o scopo: il male è e basta. Gran parte dei testimoni della Trc si ponevano l'interrogativo di come fosse stato possibile che la persone che amavano tanto non avessero suscitato nei loro assassini un barlume di umanità⁷⁶: la possibile risposta ci viene fornita dalle riflessioni della Arendt, dalle quali però Antije Krog sembra dissentire.

Nel capitolo "Il suono della seconda parte della storia", la Krog racconta le deposizioni di Dirk Coetzee, membro della Sezione di sicurezza della Polizia sudafricana agli ordini del Colonnello Eugene De Kok. Coetzee era il comandante della Vlakplaas, sezione speciale con base in una fattoria del Transvaal dove venivano addestrati ascari che venivano poi inviati in tutto il paese per compiere operazioni di polizia illegali, e si è macchiato di molti omicidi tra cui quello di Victor Mexenge per cui chiese, ottenendola, l'amnistia dalla Trc. Esperto di statistiche insulse, con il suo snocciolare dati e particolari, in realtà insignificanti per la ricostruzione dei crimini che aveva commesso, Coetzee ricorda molto la figura di Eichmann: entrambi erano uomini ordinari che inseriti in un meccanismo burocratico applicavano le regole loro imposte senza riflettere minimamente su quanto stavano compiendo. Per Coetzee, ad esempio, avere alle sue dipendenze un ascaro⁷⁷ che pensava, stava in disparte e faceva domande intelligenti, rappresentava un pericolo e il suo compito era quello di garantire la sicurezza del suo gruppo e del suo paese, non di tenere in vita un potenziale destabilizzatore dell'equilibrio. Secondo la Krog, Dirk Coetzee era una persona che non sapeva necessariamente cosa fosse giusto, ma di certo sapeva cosa fosse sbagliato⁷⁸ mentre la psicologa Gobodo-Madikizela nel suo libro intervista con Eugene De Kok appare più possibilista e dichiara che anche i persecutori come De Kok (e quindi anche Coetzee) potevano essere persone normali ma prive di pensiero.

Questa presa di posizione nei confronti di Coetzee assieme alla forte criticità che la poetessa ha nei confronti della sua lingua madre, l'afrikaans, mi spinge a ritenere la Krog, ben più di altre donne di cui ho parlato fino a qui, vittima della cosiddetta sindrome del sopravvissuto, secondo quelle che sono le quattro

⁷⁶ A. Krog, *Terra del mio sangue*, op.cit., p. 83.

⁷⁷ Si tratta di Ace Moema, ascaro ucciso dal gruppo di Vlakplaas di cui anch'egli faceva parte. Id., p. 119.

⁷⁸ Id., p. 121.

categorie di colpevolezza⁷⁹ formulate dal filosofo tedesco, nonché maestro della Arendt, Karl Jaspers alla fine della seconda guerra mondiale: se la colpevolezza criminale riguarda chi ha commesso materialmente un omicidio, quelle politica e morale riguardano rispettivamente i governanti e chi è rimasto passivo, mentre la colpevolezza metafisica riguarda i sopravvissuti che si sentono corresponsabili per quanto accaduto agli altri e colpevoli della loro stessa esistenza in vita. Antje Krog potrebbe quindi sentirsi colpevole di ciò che accadde nel suo paese, e di conseguenza non essere in grado di perdonare se stessa e tutti gli afrikaners, tanto più coloro che come Coetzee si macchiarono di tortura e omicidio.

Più volte in “Country of my skull” la Krog si pone degli interrogativi sull’afrikaans, sua lingua madre ed esprime il suo disagio interiore e anche fisico⁸⁰ nel seguire quanto emerge dalle udienze della Trc. Arriva anche a chiedersi, mentre prende del cortisone per cercare sollievo da un’eruzione cutanea provocata da trauma psicologico, perché vuole a tutti i costi dare al Male un volto umano⁸¹. Forse l’autrice non era più in grado di utilizzare la lingua e le parole, sua stessa fonte di vita e di sostentamento, per porsi le domande giuste per comprendere il suo passato e così guarire anche dalle ferite del suo corpo⁸².

Per Hannah Arendt comprendere ciò che è avvenuto non significa dimenticare o perdonare (due parole spesso usate all’interno della Trc) né tanto meno chiedersi il perché di certi accadimenti, bensì essere connessi con la realtà e caricarsi il fadello del proprio tempo sulle spalle, senza però farsi da esso sopraffare. Questo dimostra che tutti i sudafricani, anche i più insospettabili, donne e uomini, attivisti anti-apartheid o persone ordinarie, bianchi e neri, sono state vittime dell’apartheid proprio perché, come testimonia la filosofia dell’*ubuntu*, ognuno è legato all’altro per cui patisce il male tanto chi lo subisce quanto chi lo compie, assieme a tutti coloro che vivono nell’orbita di queste due figure. Il passaggio da vittime del passato a protagonisti del presente può compiersi solo e soltanto se avviene in sé una vera accettazione di quanto accaduto e di ciò che si è. Andrina Abrahamse, Shantee Manjoo, Elsa Joubert come anche Poppie Nongena⁸³, non esitano a definire se stesse anche attraverso l’uso dell’afrikaans, loro lingua madre o comunque lingua particolarmente congeniale e amata, nonostante questa fosse anche la lingua del regime razzista che aveva reso a vario titolo le loro vite complicate. Tutte queste donne si identificano con la loro lingua, così come fece anche Hannah Arendt nei confronti del tedesco⁸⁴ concordando

⁷⁹ K. Jaspers, *La questione della colpa : sulla responsabilità politica della Germania*. Milano, Raffaello Cortina, 1996.

⁸⁰ A. Krog, *Terra del mio sangue*, op.cit. “Dedicato a ogni vittima che è morta con un nome afrikaner sulle labbra”, p. 5; “Chi custodisce la sua lingua preserva l’anima sua”, p. 180; “Seguire i lavori della Commissione per la verità lascia quasi tutti noi fisicamente stremati e mentalmente esauriti. Per colpa della lingua. L’afrikaner si sente in pericolo, la sua lingua è minacciata, le sue strutture educative sono a pezzi”, p. 222; “Da dove verranno le parole adesso? Per noi. Noi che siamo sospesi tremanti e malati in questo spazio silenzioso del passato afrikaner? Cosa si può dire? Cosa diamine si può fare con questo carico di scheletri senza più corona, origini, vergogna e ceneri?”, p. 225.

⁸¹ Id., p. 169.

⁸² J.L. Griffith; M. Elliott Griffith, *Se il corpo parlasse. Dialoghi terapeutici per i problemi mentali-corporei*, Roma, Astrolabio, 1996, p. 174.

⁸³ Si veda il Capitolo 2

⁸⁴ H. Arendt, G. Gaus. (1990). Cosa resta? Resta la lingua materna. *Aut Aut* (239-240). 11-30.

probabilmente con quanto esprime la Bibbia nel libro dei proverbi 21:23, *Chi custodisce la sua lingua preserva l'anima sua.*

La copertura mediatica della Trc: "Country of my skull", il film

Sulla base di quanto affermato nelle precedenti pagine, la riflessione su "Country of my skull" non può escludere anche la sua trasposizione cinematografica, che apporta ulteriori tasselli alle congetture che io ho espresso nelle pagine precedenti. Nel 2003 il regista britannico John Boorman affidò alla sceneggiatrice Ann Peacock il compito di riadattare per il cinema il libro-reportage di Antije Krog, che nel frattempo era diventato un bestseller sia in patria che negli Stati Uniti. Ne nacque l'omonimo film con protagonisti due star hollywoodiane quali la francese Juliette Binoche nei panni di Anna Malan - Antije Krog e Samuel L. Jackson ad impersonare Langston Burr, reporter afro-americano. Attraverso il rapporto, prima burrascoso e poi d'amore tra i due giornalisti, vengono raccontati alcuni episodi chiave delle deposizioni davanti alla Trc⁸⁵ e viene posto l'accento sul senso di colpa della protagonista afrikaner, che si sente responsabile per il male commesso dai suoi concittadini nei confronti dei sudafricani di colore. Nel film addirittura viene ipotizzato un coinvolgimento del fratello minore della protagonista nelle torture e nelle uccisioni che avvenivano nella Vlakplaas cinematografica, e il drammatico gesto finale sembra liberare Anna Malan dal peso della colpa che la donna sentiva su di sé. Questa soluzione, dal mio punto di vista, è semplicistica e può essere credibile solo per quella parte di pubblico all'oscuro dei lavori della Trc o che non ha letto il libro della Krog. Non si tratta di una traccia del passato, per dirla con Marc Bloch: e non tanto perché non sia presente nel libro o perché non ci siano testimonianze simili all'interno della Trc, oppure perché difficilmente la catarsi da un senso di colpa così radicato possa avvenire attraverso il sacrificio di un altro, ma proprio perché va contro quello che è il senso profondo della Trc, cioè assumersi in pieno le proprie responsabilità e accettarle per diventare degli esseri umani migliori.

Certamente uno spettatore occidentale medio può trovare la filosofia dell'*ubuntu* bella ma di difficile applicazione nella realtà, e la scelta di sceneggiatrice, regista e produzione sembra dettata più dalla volontà di accontentare i gusti e il grado di comprensione del pubblico piuttosto che spiegare il difficile processo di riconciliazione del Sud Africa. In tal modo lo struggimento che ha colpito Antije Krog e che traspare chiaramente dalle pagine del libro non trova un reale compimento. Anche il tradimento con un amante senza nome forse commesso dalla Krog personaggio, passaggio che nel libro è onirico e sfuggente, diventa realtà e colonna portante del film, perdendo però il suo senso profondo. Nel libro infatti, secondo

⁸⁵ Seppur decontestualizzati, si parla del caso dei Cradock Four con la rappresentazione dell'urlo di Nomonde Calata e le testimonianze sulla mano tagliata e tenuta in formaldeide di Sicelo Mhlawi; il personaggio del colonnello De Jaeger nasce dall'unione delle testimonianze di Dirk Coetzee ed Eugene De Kok; si cerca di rappresentare anche i sintomi dello stress post traumatico che tocca non solo i testimoni ma anche gli stessi giornalisti.

quanto afferma Kim Rostan, l'onirica relazione extraconiugale altro non è che la rappresentazione della paura dell'autrice che scrivere del dolore patito da altri sia un tradimento della verità nonostante le sue migliori intenzioni⁸⁶ e in un certo senso la Krog conferma questa ipotesi nelle pagine di commiato dicendo: *in questo libro ho detto un mucchio di bugie sulla verità. Ho sfruttato molte vite e molti testi, non ultimi quelli di mia madre e della mia famiglia alla fattoria. Spero che comprendiate tutti*⁸⁷. Proprio alla luce di questa affermazione, le scelte di centrare il film sulla storia tra i due giornalisti e di proporre un finale sconcertante riacquisiscono valore: attraverso invenzioni sulla verità il pubblico cinematografico è stato ad essa avvicinato, starà poi a ciascuno cercare di coglierla più in profondità.

⁸⁶ K. Rostan, "The Ethics of Infidelity in Country of my skull", op.cit., p. 152.

⁸⁷ A. Krog, *Terra del mio sangue*, op.cit., p. 477.

Capitolo Sesto

Il Sud Africa del nuovo millennio: inseguendo disperatamente la riconciliazione

A fine ottobre 1998 sul settimanale *Mail & Guardian* comparve un articolo intitolato “For Nomonde Calata, the truth is not enough”¹, che già all’epoca mi colpì moltissimo. Ero da poco arrivata a Pretoria e seguivo avidamente tutto ciò che riguardava i lavori della Trc. È un articolo che oggi come allora mi infastidisce più di quanto io stessa voglia ammettere: la vedova Calata, come gran parte di chi testimoniò davanti alla Commissione, aveva più volte detto che conoscere la verità era tutto ciò a cui aspirava, e apparentemente aveva avuto più di quanto lei stessa sperasse e che altri avrebbero mai ottenuto. Nel caso specifico la signora aveva ricevuto un risarcimento dal dipartimento di polizia di 390mila rand grazie al quale aveva comperato la casa in cui viveva ed estinto tutti i suoi debiti, era finalmente venuta a conoscenza del nome degli assassini di suo marito e aveva anche potuto incontrarli. Cos’era cambiato nell’anno e mezzo trascorso dalla sua deposizione davanti alla Trc? Cos’era andato storto? Quali aspettative erano andate deluse? Cosa voleva? Più soldi, più giustizia? O più verità?

Analizzando anche altri servizi giornalistici² riguardanti le vite dei testimoni della Trc a diciotto mesi di distanza dalle loro deposizioni, emerge come molti di loro, tra cui Ernst Malgas³ e Chappie Beling⁴ chiedevano un tangibile e duraturo riconoscimento da parte del governo e della collettività di ciò che avevano sofferto, perché solo attraverso quello avrebbero potuto finalmente comprovare il loro posto nella società. La loro verità era che la Commissione, una volta espletati tutti gli obblighi di legge previsti nei loro confronti

¹ G. Oliver. (1998). For Nomonde Calata, the truth is not enough. *Mail & Guardian*, 14 (43), 8, 9.

² Sabc. On Trc. Canale Sabc youtube.

³ Ernst Malgas, appartenente all’organizzazione civile del Pebco, vive su una carrozzella a seguito delle torture subite dalla polizia di Port Elizabeth negli anni ’80.

⁴ Chappie Beling è un ragazzo bianco rimasto disabile dopo essere stato gravemente ferito da proiettili sparati da fucili automatici AK47 in un attacco dell’Apla (ala militare del Pac) in un pub di East London nel 1993.

e date le indicazioni al governo su come procedere, li aveva abbandonati alla loro quotidianità che rimaneva problematica. Alla famiglia Malgas erano state promesse assistenza medica, facilitazioni per ottenere la fornitura di energia elettrica e borse di studio per i loro figli ma non avevano ancora ricevuto nulla; il ventiquattrenne Beling si aspettava un risarcimento non inferiore a 3 milioni di rand visti i danni permanenti che gli impedivano di vivere un'esistenza normale, e i 17mila rand annuali assegnatigli gli sembrarono una sorta di presa in giro.

La Reparation and Rehabilitation Commission - R&R aveva stabilito in tre miliardi di rand la cifra che le circa 22mila vittime si sarebbero suddivise, una sorta di pensione integrativa che per sei anni avrebbe garantito loro un introito che variava tra i 17 e i 23mila rand a testa all'anno. Come disse anche l'arcivescovo Tutu⁵, il dolore fisico e psicologico patito dalle vittime dirette o indirette dell'apartheid non poteva e non doveva essere monetizzato: i risarcimenti dovevano essere ragionevoli per garantire una vita dignitosa e non strettamente pensati per essere proporzionati al danno subito, anche perché sarebbe stato impossibile fare una valutazione in denaro di ciò che una vittima aveva sofferto.

Ma com'era anche logico aspettarsi non tutti erano riusciti a mantenere o trovare la serenità dopo aver affrontato la Trc, anche perché i dubbi morali che sorgevano erano complessi e derivavano dal fatto che, come sosteneva il filosofo e storico Isaiah Berlin, non esiste solo il conflitto tra il bene e il male, ma anche tra il bene e il bene. Giustizia, perdono, libertà, uguaglianza, tolleranza e ordine sono valori che ogni società auspica di fare propri, ma che si combattono l'un l'altro: libertà contro uguaglianza, giustizia contro perdono, ordine contro tolleranza. Da ciò deriva anche che la verità non può essere un'unità, e al contempo che una verità non può essere inconciliabile con un'altra⁶, concetti non semplici da acquisire perché solitamente si è abituati a separare bene e male in due categorie ben distinte. Nelle rivendicazioni economiche dei componenti delle famiglie Calata, Malgas e Beling non c'era niente di sbagliato: attraverso le loro richieste volevano ribadire il loro persistente dolore, fisico e psicologico, e di conseguenza volevano combattere l'amnesia collettiva dei sudafricani, che voltando velocemente pagina sul passato tendevano a ignorare le anomalie e le sofferenze del presente, che però se non adeguatamente affrontate possono riaffacciarsi prepotentemente nel futuro. Infatti, dopo il ricordo e la condivisione del trauma segue un periodo di elaborazione angosciata del lutto a cui dovrebbe seguire la terza e definitiva fase di riconnessione con la vita di tutti i giorni per gran parte delle vittime però il persistere nella quotidianità di dolore fisico e privazioni sociali ed economiche impedisce una vera guarigione dell'anima. E la cosiddetta era di transizione in cui era immerso il Sud Africa ha complicato ulteriormente questo percorso, dato che il post-apartheid è stato caratterizzato dall'aumento dei diritti civili per tutti i sudafricani e dal contemporaneo venir meno di tali diritti nella realtà dei fatti per quella parte di cittadinanza più debole, quali donne, bambini, poveri ed emarginati

⁵ Sabc. On Trc: Episode 71 part 4. <http://www.youtube.com/watch?v=97AbkTSdp2Y> . Tratto il giorno 2 settembre 2012.

⁶ I. Berlin, & A.K. Sen, *La dimensione etica nella società contemporanea*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

in genere che hanno visto la disparità tra loro e i ricchi crescere a vista d'occhio⁷. Le tre famiglie di cui si è parlato prima, altro non sono che uno specchio della società: pur con punti di partenza diversa lottano quotidianamente per ottenere una vita dignitosa che sulla carta appartiene loro ma da cui sono lontani.

Per questo motivo, anche per chi fiducioso e in assoluta buona fede si è presentato davanti alla Trc, le parole perdono, riconciliazione e verità stavano diventando distanti e invise.

“Che si fotta la verità”: Thandeka e “Zulu Love Letter”

La conferma di quanto affermato nei paragrafi precedenti si ha quando la protagonista del film *Zulu Love Letter* a un certo punto arriva a urlare “che si fotta la verità”: la paura e la vita ordinaria avevano prevalso sulle migliori intenzioni di un intero paese.

“*Zulu Love Letter*” è un lungometraggio sudafricano del 1998 scritto da Bhekizizwe Peterson e diretto da Ramadan Suleiman che racconta la storia di due madri in cerca delle loro figlie. Thandeka Khumalo deve ricostruire il rapporto con la figlia tredicenne Simangaliso, che è stata cresciuta dai nonni a causa dell'attivismo politico e del lavoro di giornalista che l'aveva assorbita quasi totalmente. MeTau, invece, chiede aiuto a Thandeka per ritrovare il corpo di sua figlia Dineo, del cui assassinio proprio la Khumalo era stata testimone. Entrambe devono riuscire a chiudere i conti con il passato, l'una venendo a patti con il suo senso di colpa per aver indirettamente causato l'handicap della figlia (nata sorda in seguito alle torture subite dalla madre durante la lotta contro il regime razzista), l'altra dando sepoltura ai resti umani di Dineo. I lavori della Trc fanno da sfondo alla storia, ma non ne sono il tema principale se non nel senso che la Commissione rappresenta il processo di transizione del paese verso la costruzione della cosiddetta Nazione Arcobaleno.

In Sud Africa le donne hanno sempre rivestito un ruolo centrale nella vita delle singole famiglie e della comunità intera anche se la loro rilevanza è sempre stata sottostimata tanto dalla politica come dalla storiografia. Proprio per questo motivo Peterson⁸ ha deciso di scrivere una sceneggiatura incentrata sulle donne, come protagoniste e come madri, perché in questo modo poteva affrontare problematiche politiche e individuali legate all'era di transizione, in modalità che solitamente il cinema sudafricano non fa. I diritti delle donne sono costituzionalmente garantiti e, sulla carta, sono in grado di sviluppare i loro interessi e diritti al meglio delle loro capacità. Ma nella realtà le cose sono molto differenti. Ci sono ancora molte sfide e ostacoli che le donne devono affrontare in tutte le sfere della società a causa dei retaggi patriarcali che ancora caratterizzano buona parte della vita sudafricana. Per non parlare poi degli altissimi livelli di violenza

⁷ T. P. R. Caldeira, *City of Walls. Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, Berkeley, University of California Press, 2000, p. 339.

⁸ Intervista via e-mail a Bhekizizwe Peterson, 9 settembre 2011.

contro donne e bambini che ancora affliggono il paese. C'è quindi ancora molta strada da fare per colmare il divario tra ideali e realtà e per migliorare la vita di tutti coloro che in un modo o nell'altro vengono emarginati; Zulu Love Letter nel suo piccolo cerca di affrontare alcune di queste problematiche.

Il personaggio di Simangaliso⁹, ad esempio, ha molti significati metaforici, e attraverso lei Peterson ha potuto ampliare il modo in cui generalmente i sudafricani pensano a se stessi come nazione e ha cercato di arrivare a una conoscenza più profonda e vera di tutte le persone che lo compongono. In quanto portatrice di handicap, Simangaliso rappresenta tutti coloro che la società tende a marginalizzare, che si tratti di donne, persone che non sanno parlare inglese, poveri o disabili, tutte categorie che non hanno accesso al potere e ai media e le cui vite rimangono invisibili ai più. Inoltre la ragazzina non è solo posta ai margini perché sorda, ma perché la società non è in grado di riconoscere e di conseguenza attingere a quelle qualità positive che ogni persona ha ed è in grado di rivelare. Ad esempio attraverso la paziente tessitura della coperta zulu, Simangaliso esprime la creatività e la resilienza che le persone ordinarie possiedono, ma a cui pochi fanno attenzione perché spesso manifestate in modalità distanti da quelle che la gente cosiddetta normale si attende o è abituata a vedere. Concorderebbe con Peterson anche il neurofisiologo Oliver Sacks, che riporta un episodio emblematico in tal senso nel suo libro "L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello". Nella parte dedicata al "mondo dei semplici", racconta di Rebecca, ragazza con grosse problematiche fisiche e psichiche che però, se inserita in un contesto a lei congeniale acquisiva una grazia e una padronanza di sé e del mondo circostante che nessuno avrebbe mai sospettato¹⁰.

Attraverso il personaggio di MeTau possiamo, invece, meglio comprendere come in Sud Africa le persone ordinarie si pongono di fronte alla morte e perché gran parte di chi testimoniò alla Trc era particolarmente afflitto per l'oltraggio subito dai corpi dei loro cari tanto in vita quanto dopo essere stati uccisi: il non morire di morte naturale nella propria casa e il non ricevere degna sepoltura è un avvenimento funesto secondo le tradizioni ancestrali che prevedono che attraverso il rispetto del corpo umano avvenga la venerazione degli spiriti degli avi, dato che il mondo materiale (uomini e natura) è strettamente connesso con il cielo, con l'Essere Supremo e con il mondo degli Antenati, dimensioni che si scambiano energia e devono per tanto essere il più possibile in equilibrio. MeTau e Thandeka devono, quindi, poter procedere con il ripristino dei canali energetici che si erano interrotti a causa delle torture subite dalla giornalista e dell'assassinio di Dineo, attraverso la presa di coscienza di quanto accaduto e attraverso i riti purificatori rivolti al terreno in cui tali crimini erano stati commessi e il corpo della giovane sotterrato. Solo a quel punto le due donne avrebbero potuto ricominciare a vivere realmente presenti a se stesse e nel tempo presen-

⁹ B. Peterson, *Dignity, Memory and the future under siege: reconciliation and nation building in post apartheid South Africa*, 2011, pp. 1-30. Paper non ancora pubblicato.

¹⁰ O. Sacks, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*. Milano: Adelphi, 2001, pp.235-245.

te, come speravano ardentemente Simangaliso e l'altra figlia di MeTau Mapule, rimaste per anni in attesa di un ritorno delle loro madri.

In questo film inoltre, viene a compimento l'unione tra il femminile e il maschile dell'essere¹¹: l'intuizione, la profonda comprensione, il sentire le connessioni con l'Universo intero proprie di una sensibilità femminile si accompagnano all'agire tipico della parte maschile. Il trauma viene superato grazie ad azioni, che si tratti di riti di purificazione compiuti dal gruppo Khulumani¹² come della tessitura di una Zulu Love Letter, coperta patchwork creata con maestria da Simangaliso e composta di amorevoli ricordi del passato.

I governi del dopo Mandela: Thabo Mbeki e Jacob Zuma

Nel 1998 si iniziò ad analizzare l'operato del governo dell'Anc, anche in vista delle elezioni che si sarebbero tenute nel giugno dell'anno seguente. Nonostante la società fosse ancora divisa e i problemi economici fossero lontani da una risoluzione definitiva, i cambiamenti di ogni ordine e grado furono il denominatore comune del quadriennio 1994-98, assieme alla speranza di poter contare su un futuro migliore, anche se era palese che in soli quattro anni non era potuto risollevarsi un'economia disastrosa e colmare la distanza che separava i neri dai bianchi, sia da un punto di vista economico che a livello educativo.

A partire dalla seconda metà degli anni '90, il paese si mosse per favorire gli investimenti stranieri, che nel 1996 raggiunsero i 760 milioni di dollari, saliti poi a 1,7 bilioni di dollari nel 1997, fino a raggiungere nel 1998 i 15 bilioni, grazie anche a un accordo stipulato dal governo sudafricano con alcune nazioni europee, tra cui l'Italia, per l'acquisto di armi destinate a rimodernare l'arsenale dell'esercito sudafricano. Nonostante ciò, si avvertiva una notevole sfiducia della gente nei confronti della politica e nelle sue effettive capacità di risolvere i problemi che attanagliavano il paese. I neri erano insoddisfatti della loro situazione, soprattutto economica, ancora molto simile a quella che avevano sopportato durante l'apartheid, tanto più che il periodo di governo dell'Anc fece capire alla gente di colore che la situazione in cui vivevano non sarebbe cambiata velocemente, e che le promesse elettorali avevano grosse probabilità di rimanere tali anche se fatte da politici neri; solo quattrocentomila del milione di case garantite da Mandela durante la campagna elettorale del 1994 erano state fino ad allora costruite, mentre chi ottenne gli allacciamenti ad acqua, gas ed elettricità spesso era privo di soldi per pagare le bollette. I meticci, invece, dato che venivano esclusi dalle politiche di riequilibrio, si sentivano nuovamente vittime di discriminazione perché se prima

¹¹ Si veda il capitolo Primo.

¹² Il gruppo di supporto Khulumani che conta circa 60mila associati in tutto il Sud Africa, si occupa di reintegrare nella società quelle persone che a causa di quanto sofferto durante l'apartheid si trovano ancora in grandi difficoltà psicologiche ed economiche. Una delle attività principali del gruppo è quella di trovare e dare sepoltura ai resti degli scomparsi dell'era dell'apartheid; inoltre dal 2004, ogni agosto, organizzano una commemorazione ufficiale per ricordare tutti coloro che non sono stati ancora ritrovati. <http://www.khulumani.net/>

erano troppo neri, ora non lo erano abbastanza¹³. I bianchi, dal canto loro, ritenevano fosse impossibile opporsi allo strapotere dell'Anc e si sentirono dei capri espiatori. L'unico dato positivo che accomunava i tre gruppi era la speranza che riponevano in Thabo Mbeki, vicepresidente in carica e ritenuto un uomo di grande personalità e di maggior peso politico rispetto a Mandela¹⁴: era visto come l'uomo in grado di salvare realmente il Sud Africa.

Nonostante questo clima generale di diffidenza, le elezioni non erano in pericolo; le previsioni davano l'Anc largamente vittorioso sul Democratic Party, e alla caccia dei due terzi dei voti, il che gli avrebbe garantito la possibilità di modificare la costituzione senza obbligo di intese con altri gruppi parlamentari. Gli analisti politici internazionali speravano che ciò non avvenisse, perché la costituzione sudafricana era ed è un documento liberale che non ha alcun bisogno di modifiche; inoltre una maggioranza di due terzi è pericolosa per qualsiasi partito in qualunque parte del mondo perché ogni governo ha bisogno di una forte opposizione onde evitare di cadere nell'incompetenza e nella corruzione¹⁵.

Il 3 giugno i sudafricani andarono alle urne senza intoppi di alcun genere. Lo spoglio elettorale confermò la vittoria dell'Anc, che ottenne il 66,4% dei voti., mentre il Democratic Party si attestò al 9.6%, l'Inkatha Freedom Party all'8.6%, e il New National Party al 6.9%.¹⁶ Il 16 giugno, giorno del ventitreesimo anniversario del massacro di Sharpeville, Thabo Mbeki prestò giuramento come secondo presidente del Nuovo Sud Africa.

Cinque anni più tardi il panorama elettorale era molto simile a quello del 1999. Le elezioni furono preparate con grande attenzione: si tentarono di ridurre i tempi di attesa per il voto e la distanza che gli aventi diritto dovevano percorrere per raggiungere le sedi elettorali. Proprio per questo motivo si approntarono circa duemila seggi in più rispetto al 1999, ma nonostante ciò le code rimasero notevoli. Rispetto alle precedenti elezioni, si registrarono per votare 2,5 milioni di sudafricani in più, grazie anche al capillare lavoro svolto dagli impiegati degli uffici elettorali che passarono di porta in porta soprattutto nelle zone rurali per poter procedere alla registrazione per il voto. Nelle elezioni del 14 aprile 2004¹⁷ i sudafricani diedero il 69,69% dei consensi all'Anc, seguito a grande distanza dalla Democratic Alliance con il 12,37% e l'IFP con il 6,97%: Mbeki venne riconfermato presidente per la seconda volta consecutiva.

Il decennio di presidenza di Mbeki è stato caratterizzato da una costante crescita economica del paese, più o meno attestata intorno al 4,5% annuo, e dal tentativo di riequilibrare le disparità economiche tra le diverse etnie attraverso la messa in atto del Black Economic Empowerment, programma che avrebbe dovuto assicurare una più ampia partecipazione nell'economia di tutti i gruppi etnici secondo le percentuali

¹³ S. Gulmanelli, *Ma tra la gente si diffondono apatia e sfiducia. Il sole 24 ore*, 1 giugno 1999.

¹⁴ Appunti personali sulle dichiarazioni rilasciate dal giornalista del "Die Beeld" Tim du Plessis in occasione della conferenza "Journalists views of South Africa four years after 1994", tenutasi il 16 novembre 1998 a Pretoria presso l'UNISA.

¹⁵ S.n. (1999, may 29). Mbeki's South Africa. *The Economist*, 11.

¹⁶ Independent Electoral Commission. <http://electionresources.org/za/2004/>

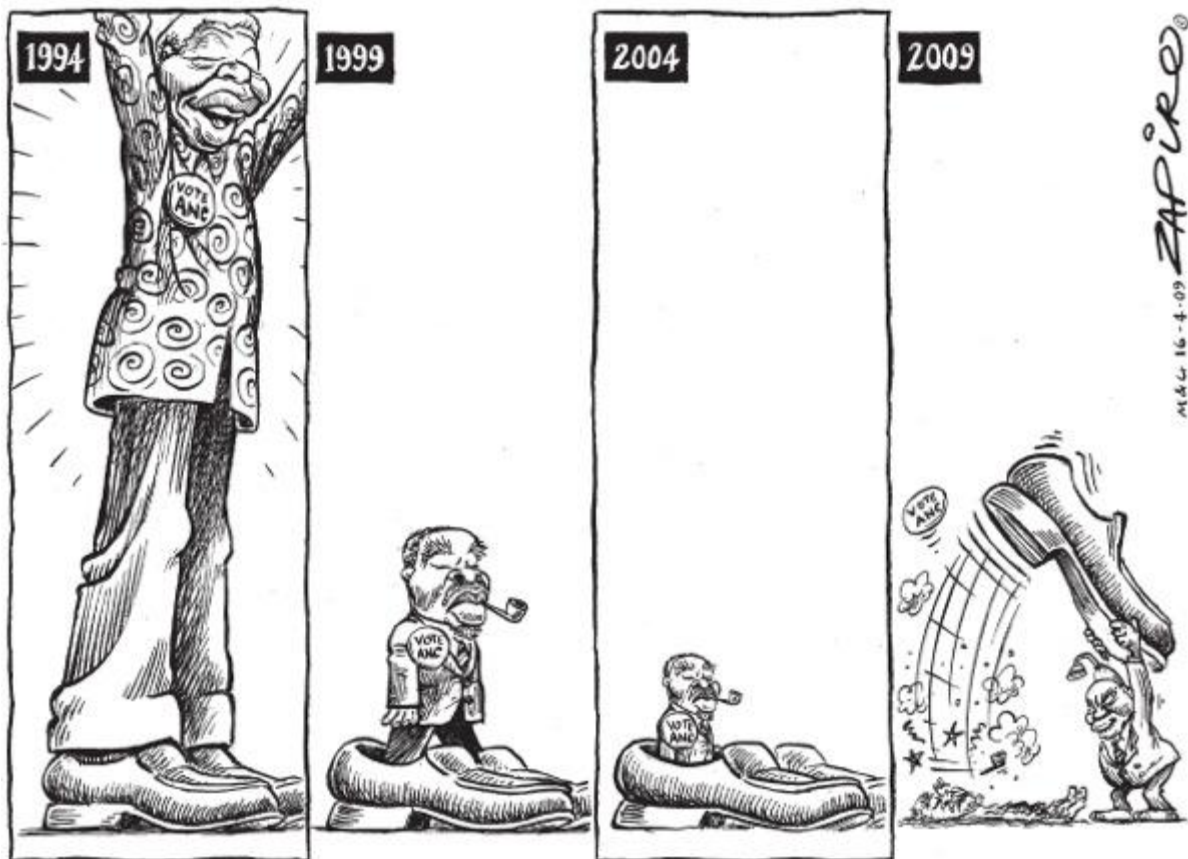
¹⁷ South Africa Electoral Commission, *2004 National and Provincials Election Report*.

demografiche, ma che invece fece aumentare il tasso di emigrazione dei bianchi, impauriti dalla prospettiva di vedersi privati della gestione delle risorse finanziarie ed economiche del paese. Pur continuando ad attirare capitali stranieri, il tasso di disoccupazione molto alto e la corruzione dilagante furono le due peculiarità del Sud Africa del nuovo millennio: numerosi scandali colpirono anche il gabinetto presidenziale e nel 2008 Mbeki stesso, dopo essere stato sconfitto l'anno precedente dal suo delfino Jacob Zuma alle elezioni per la presidenza dell'Anc, fu costretto a rassegnare le dimissioni con sei mesi d'anticipo rispetto alla fine del suo mandato proprio perché accusato di aver cercato di pilotare giudici e tribunali contro i suoi avversari politici, Zuma su tutti.

Mbeki e Zuma erano e sono due uomini molto diversi tra loro. Il primo è definito come un gentiluomo inglese¹⁸ freddo e poco comunicativo, rassicurante per la finanza internazionale ma scarsamente amato dalla popolazione; è accusato di essere altero e distante dai veri problemi del paese tanto da non aver saputo affrontare il progressivo impoverimento delle classi medio-basse e l'incremento spaventoso della sieropositività. Zuma, al contrario, esuberante esponente dell'etnia zulu, poligamo e con una ventina di figli riconosciuti, è un eroe della lotta all'apartheid molto amato soprattutto dalle classi povere; godeva anche dell'appoggio della maggioranza del suo partito nonostante alcuni scandali ne avessero minato la credibilità. Infatti subì due processi, che hanno avuto grande seguito mediatico, l'uno per corruzione e l'altro per stupro, accuse da cui poi è stato assolto. Sembrava quindi quasi impossibile che Zuma potesse vincere le elezioni del 2009, dato che le imputazioni di corruzione contro di lui, seppur decadute, erano sostanzialmente quelle che erano costate il posto al dimissionario Mbeki. Inoltre lo scandalo sessuale aveva scatenato profonde polemiche nel Paese con il più alto numero di sieropositivi al mondo, dato che Zuma, allora a capo della Commissione Nazionale per la lotta all'Aids, ammise davanti alla corte di aver avuto un rapporto consensuale non protetto con la donna sieropositiva che lo aveva accusato di violenza, ma che comunque aveva evitato il contagio perché subito dopo si era fatto una doccia. Stampa e satira si scatenarono: da allora, ad esempio, il più famoso cartoonist satirico sudafricano Jonathan Shapiro, in arte Zapiro, rappresenta Zuma con una doccia sulla testa¹⁹ nelle sue caustiche vignette disegnate per i settimanali Mail & Guardiane Sowetan. Il politico però non risentì della pubblicità negativa nei suoi confronti e vinse agevolmente le elezioni del 2009 anche se l'Anc perse un po' di consensi attestandosi al 65,90%, mentre la Democratic Alliance salì al 16,66%, il People Congress al 7,66% e l>Ifp scese al 4,55%.

¹⁸ M. Gevisser, (3 march 1997). Mrs Biko's dilemma. *The Nation* .

¹⁹ J. Shapiro, <http://www.zapiro.com/Slideshows/Lady-Justice-Jacob-Zuma>. Tratto il giorno 16 ottobre 2012 da Zapiro.com.



Vignetta 1: Presidents²⁰.

Grazie al lavoro svolto sul piano internazionale dal precedente governo, Zuma dal 2009 ad oggi ha ottenuto alcuni importanti successi, dallo svolgimento per la prima volta nel continente nero del Campionato Mondiale di Calcio FIFA 2010²¹ all'entrata sempre nello stesso anno del Sud Africa nella cerchia dei BRICS²², i cinque paesi emergenti con le economie maggiormente in espansione. Nonostante ciò, l'economia sudafricana ha ancora molti problemi strutturali, di occupazione e di differenze socio-economiche: non a caso secondo l'indice Gini, indicatore che misura la disuguaglianza della distribuzione della ricchezza in un paese, il Sudafrica è in fondo alla classifica con un punteggio superiore allo 0,6²³.

Ma le due peggiori problematiche che affliggono il paese e che non accennano a diminuire sono la diffusione dell'HIV/Aids e un altissimo tasso di violenza, per di più rivolta contro le donne.

²⁰ J. Zapiro, *Presidents*, M&G, 16 aprile 2009, tratto il giorno 13 novembre 2013.

²¹ La Coppa del Mondo di calcio si è tenuta dall'11 giugno all'11 luglio 2010 in Sud Africa e dieci sono state le città ospitanti. Tutto si è svolto senza incidenti, ma fino all'ultimo la Germania era stata tenuta in allerta perché in caso di emergenze di ordine pubblico od organizzative sarebbe subentrata come paese ospitante.

²² Il Sud Africa è entrato ufficialmente a far parte del BRIC, acronimo per Brasile, Russia, India, Cina (e Sud Africa), diventato quindi BRICS il 24 dicembre 2010.

²³ Secondo l'Index Gini, il Sud Africa nel 2005 aveva un punteggio di 0,65: solo la Namibia era in situazione peggiore. Si stima che l'indice Gini sia sceso a 0,62 nel 2009 e 0,57 nel 2010 rimanendo comunque altissimo.

La piaga del XXI secolo: la diffusione dell'HIV/Aids

Infatti, alle difficoltà economiche e sociali derivanti dalla transizione verso la democrazia, negli ultimi anni del millennio si aggiunse ben presto una vera e propria emergenza sanitaria e umana legata alla spaventosa diffusione di HIV e Aids in tutto il paese. Se nel 1990 meno dell'1% delle donne in gravidanza erano sieropositive, nel 1998 la percentuale era balzata al 22,8% con un incremento impressionante in solo otto anni²⁴. Il dato più allarmante che emerge dall'analisi di queste cifre riguarda l'indolenza con cui il governo sudafricano ha affrontato il dilagare della malattia negli anni '90: i mancati investimenti in informazione e prevenzione hanno, di fatto, aiutato il paese a precipitare in una situazione drammatica.

Il *Medicines and Related Substances Control Amendment Act*, legge fortemente voluta nel 1997 dall'allora presidente Mandela, fu la prima azione concreta del Sud Africa in ambito di prevenzione e cura dell'HIV/Aids. Scopo della legge era quello di permettere una più facile accessibilità ai farmaci mediante una drastica riduzione dei prezzi, resa possibile dall'applicazione delle clausole riguardanti le importazioni parallele e la licenza obbligatoria, secondo quanto stabilito dalla World Trade Organization²⁵ in base agli accordi Trips firmati nel 1996²⁶.

Anche il presidente Mbeki, all'indomani della sua elezione, alimentò le speranze degli addetti ai lavori, commissionando alla Ministro della Sanità Manto Tsabalala-Msimang un piano strategico rivolto a tutti i settori della società attraverso il quale cercare di fare il punto sull'emergenza Aids. I dati emersi dalla ricerca furono drammatici: nel 1998 su una popolazione di 43 milioni di abitanti, 4 milioni e duecentomila erano i sieropositivi, 165mila i casi di Aids conclamato e 120mila i decessi. Sempre nel 1998 si stimavano in 1600 i nuovi casi di sieropositività al giorno per un totale di 550mila all'anno, con una proiezione di 6milioni di sudafricani HIV positivi e di un milione di orfani a causa dell'Aids nel 2005²⁷.

Il piano strategico non si limitò a produrre numeri: definì obiettivi e priorità riguardanti prevenzione, cura, ricerca, monitoraggio e diritti dei malati. Ma gran parte di quanto auspicato e proposto dalla ricerca rimase sulla carta, dato che il governo sudafricano ha più volte rifiutato di prendere seriamente atto del problema legato al virus. Lo stesso presidente Mbeki, infatti, più volte giustificò il disimpegno del suo governo nella lotta all'Aids perché non convinto del rapporto causale tra il virus HIV e la malattia conclamata.

²⁴ S.n., South Africa's new president. *The Economist*, 29 maggio 1999, p. 18.

²⁵ La World Trade Organization - Wto, fondata nel 1995, regola i brevetti e i processi di fabbricazione dei prodotti, per impedirne la contraffazione.

²⁶ Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights – Trips. Approvati nel 1996, hanno fissato in venti anni il monopolio delle case farmaceutiche sui medicinali brevettati e il conseguente diritto a stabilirne il prezzo. L'articolo 6 e l'articolo 30 regolamentano rispettivamente le importazioni parallele (possibilità di importare un farmaco dal paese che lo offre al prezzo più basso) e la licenza obbligatoria (permesso momentaneo di produrre un farmaco generico senza pagare i diritti del brevetto).

²⁷ Government, S. A. (2000). *HIV/AIDS/STD strategic plan for South Africa 2000-05*. www.doh.gov.za/aids/docs/aids-plan. p. 8. Tratto il giorno 22 maggio 2011.

A far aumentare la drammaticità della situazione si aggiunse un'azione legale che ben 39 case farmaceutiche intrapresero contro il governo per bloccare il Medicines and Related Substances Control Amendment Act entrato in vigore nel 1997. Le multinazionali, infatti, ricorsero in giudizio per mantenere ben saldi i loro diritti sulla proprietà intellettuale, sui processi produttivi, sul prodotto finito e sulle strategie di vendita, giustificando e difendendo le loro politiche dei prezzi con la necessità di finanziare i costi della ricerca²⁸.

Quindi, la scelta del Sud Africa quale sede per la XIII Conferenza Internazionale sull'Aids, che si tenne a Durban dal 9 al 14 luglio 2000, fu in un certo senso un atto dovuto, visto che il paese sembrava convogliare su di sé tutte le maggiori problematiche legate alla malattia: diffusione del virus legata alla disinformazione, pigrizia governativa, battaglia contro la logica del profitto a scapito del diritto alla salute, controversia circa la connessione tra HIV e Aids.

Durante i lavori della Conferenza, oltre cinquemila tra premi Nobel, scienziati, ricercatori, medici, e biologi di tutto il mondo affrontarono con la massima chiarezza la questione riguardante la causalità HIV/Aids, giungendo alla stesura della Dichiarazione di Durban²⁹.

L'HIV-1, responsabile della pandemia di Aids, è un retrovirus strettamente imparentato con il virus dell'immunodeficienza delle scimmie (SIV) che infetta alcuni scimpanzé. L'HIV-2, prevalente nell'Africa occidentale e che si è parzialmente diffuso in Europa ed in India, è quasi indistinguibile da un tipo di SIV che infetta il macaco sooty manabey. Sebbene l'HIV-1 e l'HIV-2 si siano originariamente trasmessi come zoonosi (cioè una infezione trasmessa all'uomo dagli animali), entrambi adesso si diffondono tra gli uomini attraverso i rapporti sessuali, dalla madre al figlio durante la gravidanza e tramite sangue contaminato [...]. L'evidenza che l'Aids è provocata dall'HIV-1 o dall'HIV-2 è netta, esaustiva e senza possibilità di dubbio, e rispetta i più alti standard scientifici. I dati disponibili soddisfano esattamente gli stessi criteri validi per altre malattie virali, quali la poliomielite, il morbillo e la varicella. I pazienti affetti da Aids, indipendentemente da dove essi vivono, sono infettati dall'HIV. [...] Ulteriori schiacciati evidenze sono disponibili. L'HIV provoca l'Aids. È un peccato che la voce di poche persone continui a negare l'evidenza. Questa posizione potrà costare molte vite umane. [...] In questa emergenza globale, la prevenzione dell'infezione da HIV deve essere la nostra maggiore priorità di sanità pubblica a livello mondiale. La conoscenza e gli strumenti per prevenire l'infezione ci sono³⁰.

²⁸ MediciSenzaFrontiere, www.msfn.it/cosafacciamo/accesso/case_farmaceutiche.shtml. Tratto il giorno 12 aprile 2010.

²⁹ Durban Declaration, *World Conference against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance*, 2001, <http://www.un.org/WCAR/durban.pdf>. Tratto il giorno 22 maggio 2011.

³⁰ Dichiarazione di Durban. <http://www.npsitalia.net/modules.php?name=News&file=article&sid=32, 2001>, Tratto il giorno 21 aprile 2011.

Le tensioni e le polemiche tra mondo scientifico e politica vennero smussate da Nelson Mandela nel suo intervento a chiusura della Conferenza: l'ex presidente ribadì piena fiducia nelle istituzioni, e quindi nel suo successore Mbeki, auspicando un'attiva e concreta collaborazione tra politica e scienza nella prevenzione e nella cura di milioni di malati di HIV/Aids. I lavori dei tredicimila delegati di Durban confermarono, infatti, la bontà e l'efficienza dei programmi di prevenzione, anche in quei paesi dove la lentezza dei governi a prendere atto del problema Aids viene sopperita dall'impegno dei singoli cittadini. Esempio eclatante in tal senso è stata l'India, dove i barbieri di alcune città sono diventati con grande successo, operatori attivi in ambito di prevenzione all'Aids e alle malattie sessualmente trasmissibili.

Ma se in ambito di prevenzione i dati risultarono confortanti, non si è potuto dire altrettanto circa le cure e la ricerca per il vaccino. La IX Conferenza Internazionale tenutasi a Vancouver nel 1996 aveva segnato una svolta importante: i risultati delle sperimentazioni con una nuova classe di antiretrovirali, gli inibitori delle proteasi, in combinazione con altri farmaci, erano a dir poco incoraggianti. Ma già durante la XI Conferenza Internazionale di Ginevra del 1998 si era potuto osservare come i successi del cocktail non fossero più così clamorosi come si era sperato nei primi tempi: il virus si trasformava con rapidità e diventava sempre più resistente ai farmaci della triplice terapia, che per essere efficaci devono essere assunti con regolarità e continuità. E perché questo avvenga è necessaria una notevole disponibilità di denaro: un ciclo annuale di triterapia negli USA costa circa 20mila dollari pro capite, cifre inarrivabili per i paesi poveri.

Per denunciare questa situazione, gli enti non governativi presenti a Durban organizzarono una manifestazione per chiedere una forte riduzione del prezzo dei farmaci della triterapia e invitare i paesi poveri a produrre da sé farmaci generici, o a importarli dai paesi in cui costavano meno, in base alle già citate clausole degli accordi Trips. Il 2001 sembrò essere un anno di svolta in tal senso: il 19 aprile le 39 multinazionali impegnate nell'azione legale contro il Sud Africa rinunciarono alla causa, mentre in novembre i paesi membri del Wto durante il vertice di Doha si impegnarono per accordarsi sulla diffusione a basso costo di medicinali vitali per le emergenze sanitarie riguardanti Aids, malaria e tubercolosi. Ma nel dicembre 2002 il veto posto dagli USA arrestò l'accordo al Wto e confermò il monopolio ventennale sui farmaci brevettati, monopolio che nel caso dei medicinali contro l'Aids terminerà nel 2016³¹. A peggiorare ulteriormente la situazione dei paesi in via di sviluppo è stata la scadenza il 1 gennaio 2005 della moratoria sui brevetti, che ha costretto Brasile, India e Thailandia, i maggiori produttori di farmaci generici, ad adeguarsi alle norme internazionali, mettendo in crisi le esportazioni di farmaci a basso costo verso i paesi poveri. Inoltre, lo spettro dell'approvazione da parte del Wto dei cosiddetti Trips+, accordi che prevedono norme ancora più restrittive a protezione dei brevetti e delle licenze³² fa calare un'ombra ancora più minacciosa sul futuro dei paesi del terzo mondo.

³¹ A. Ginori, Veto Usa sui farmaci anti-Aids. *La Repubblica*, 22 dicembre 2002, p. 14.

³² MediciSenzaFrontiere, http://www.medicisenzafrentiere.it/cosafacciamo/accesso/accordi_Trips/shtml. Tratto il giorno 12 aprile 2010.

³² G. Videtti, Mandela chiede aiuto al rock, *La Repubblica*, 23 novembre 2003, p. 34.

Un effetto domino, infatti, rischia non solo di privare delle cure le migliaia di malati, ma anche di bloccare le prospettive di crescita scientifica dei paesi poveri. All'impossibilità da parte dei produttori locali di pagare le licenze alle multinazionali, fanno immediatamente seguito il disincentivo alla ricerca e alla produzione di farmaci generici, e lo stallo della crescita scientifica e tecnologica locale. Se a questi fattori si aggiunge la continua evoluzione del virus che costringe a una corsa nella ricerca di farmaci sempre più efficaci e a maggior spettro-resistenza, si capisce come la necessità di trovare un vaccino in grado di debellare l'HIV sia sempre più impellente, ma esclusivamente nelle mani dei ricercatori occidentali.

Nonostante le sperimentazioni siano abbastanza avanzate (in Italia ad esempio si sta effettuando il controllo sull'obiettività dei dati raccolti sulle prime fasi di sperimentazione del vaccino Tat, dal nome della proteina del virus HIV che stimola la risposta immunitaria dell'organismo, chiamato a produrre cellule T e anticorpi in caso di contagio) la strada è ancora molto lunga e il Sud Africa non è in grado di aspettare a lungo.

Per raccogliere fondi destinabili alla cura dei malati e alla ricerca, il 29 novembre 2003 a Cape Town venne organizzato un concerto promosso da Nelson Mandela: il 46664, numero della cella in cui l'ex presidente fu rinchiuso nel carcere di Robben Island è divenuto il numero telefonico nazionale per le chiamate d'emergenza riguardanti HIV/Aids e a cui fare donazioni. Ma la malattia sembra essere più forte di qualsiasi tentativo di sconfiggerla: il contagio continua a espandersi e il 6 gennaio 2005 lo stesso Mandela ha dovuto e voluto affrontare pubblicamente il dolore della perdita di un figlio a causa del virus.

La contraddizione più dolorosa sta nel fatto che il Sud Africa non riesce a concretizzare iniziative coraggiose e lodevoli che lo innalzano tra i paesi legislativamente più attivi nel campo della lotta all'HIV/Aids. Infatti, nel luglio 2002 la Corte Costituzionale di Pretoria ha stabilito che la prevenzione con antiretrovirali per ridurre il rischio di trasmissione dell'infezione dalla madre al figlio³³ deve essere a carico del servizio sanitario di base³⁴. Di uguale importanza è stata la condanna inflitta il 16 ottobre 2003 dalla Commissione per la concorrenza alle due multinazionali farmaceutiche Glaxo Smith Klein e Boeringher Ingelheim per aver abusato dei brevetti farmaceutici limitando l'accesso ai medicinali essenziali per prolungare la vita dei malati³⁵.

E perché finalmente ci sia una svolta nella prevenzione e nella cura della malattia, è necessario che le norme possano trovare applicazione nella realtà quotidiana. Purtroppo però la quotidianità è sempre più preoccupante dato che le già fosche proiezioni dello Strategic Plan sulla diffusione del virus sono risultate negli anni addirittura sottostimate. Nonostante l'aumento del budget stanziato dal governo per la lotta all'Aids, passato da 350 milioni di rand del 2001/02 a 1 miliardo di rand per il 2002/03³⁶, e nonostante

³³ Pmtct – Prevention Mother to Child Transmission.

³⁴ www.msf.it/msfinforma/dossier/aids/prima_pagina/14032003.shtml. Tratto il 2 maggio 2005.

³⁵ www.msf.it/msfinforma/comunicati_stampa/17102003.shtml. Tratto il 2 maggio 2005.

³⁶ South Africa Government, *South Africa Yearbook 2002/03*, Pretoria, Government Communication and Information System, 2004.

l'applicazione del Prevention of Mother-To-Child Transmission Programme, i dati pubblicati dal Department of Health riferiti al 2003 fissavano a 5,6 milioni i sieropositivi in Sud Africa, con una stima per il 2004 di 6,29 milioni: sempre nel 2004 la percentuale di donne in gravidanza HIV positive è stata fissata al 29,5%, con punta massima registrata nella regione del KwaZuluNatal con il 40,7%³⁷. Le stime del 2011 riportano che ben il 43,6% dei decessi nel paese è stato causato dall'Aids e che di conseguenza 2 milioni siano gli orfani a causa della malattia, che 316mila adulti e 63mila bambini siano i nuovi contagiati, e 1milione e mezzo di persone abbiano bisogno delle cure con Art - antiretrovirali³⁸. Se si aggiungono le stime presenti nel Global Aids Response 2012³⁹ si può notare come seppure con una leggera flessione la situazione del Sud Africa sia ancora molto grave.

“Non il mio corpo, ma la mia volontà è forte”: Yesterday e la lotta all'Aids

Le quotidiane difficoltà dei sieropositivi e dei malati di Aids vengono magistralmente raccontate dal film del 2003 “Yesterday”, scritto e diretto da Darrel James Roodt, regista sudafricano con all'attivo alcune pellicole di discreto successo commerciale negli Stati Uniti, e prodotto da Anant Singh, il più prolifico e famoso produttore cinematografico sudafricano di origine indiana.

Sinceramente mi trovo abbastanza in difficoltà nel dover scrivere di questo lungometraggio perché nonostante le migliori intenzioni le mie parole non potranno aggiungere nulla né descrivere al meglio le immagini dense e poetiche che ci mettono a conoscenza di questa storia che ha ottenuto anche una nomination agli Academy Awards del 2004 come miglior film straniero. Girato e ambientato in KwaZuluNatal, parlato in zulu, il film racconta la vita di una giovane madre, Yesterday appunto, che scopre di aver contratto l'Aids dal marito, lavoratore migrante in una miniera di Johannesburg e che come molti minatori che vivono per molti mesi lontani da casa hanno una vita sessuale promiscua.

Yesterday, così chiamata da suo padre che riteneva che “ieri si stesse meglio di oggi”, è una giovane donna, semplice e buona, che vive nel paesino di origine del marito, Rooihoek, assieme alla figlia di sette anni Beauty della quale si occupa amorevolmente. Anche guardando il film in lingua originale senza alcun sottotitolo si possono comprendere molte cose sulla loro vita: Yesterday è stata accettata dalla piccola comunità di Rooihoek ma non ne fa completamente parte perché per educazione o sensibilità non ne condi-

³⁷ UNAIDS. Le cifre sono ancora più impressionanti se confrontate con i dati generali pubblicati dall'Unaid: nel 2004 34,3 milioni sono i sieropositivi nel mondo, 24,5 milioni dei quali vivono in Africa Sub Sahariana. Di questi un quarto risulta, quindi, essere sudafricano.

³⁸ Mid-year population estimates 2011. www.statssa.gov.za/publications/P0302/P03022011.pdf. Tratto il giorno 16 ottobre 2012.

³⁹ http://www.unaids.org/en/dataanalysis/knowyourresponse/countryprogressreports/2012countries/ce_ZA_Narrative_Report.pdf. Tratto il giorno 16 ottobre 2012.

vide l'abitudine alle maldicenze e alcune tradizioni, come quella di affidarsi a una sangoma – donna che pratica la medicina tradizionale. È più facile per lei instaurare un rapporto di amicizia con la nuova maestra della scuola elementare che con le donne del paese con le quali però si avvicina sempre con la grande gentilezza d'animo che la contraddistingue. Si occupa quotidianamente della sua casetta e del suo piccolo appezzamento di terra, probabilmente senza contare su alcun aiuto economico del marito dato che possiede solo una moneta da cinque rand custodita gelosamente in una scatoletta di latta. Quando inizia ad avere una tosse fastidiosa e che la indebolisce molto è costretta a recarsi con un viaggio di due ore a piedi nel villaggio dove è presente una volta a settimana una dottoressa bianca, ma solo dopo molti tentativi riesce ad essere visitata e scopre l'amara verità, che affronta con grande dignità e condividendo l'informazione solo con la maestra per paura di venire lapidata, com'era successo a una ragazza di un altro villaggio della zona.

I pregiudizi e l'ignoranza degli abitanti di Rooihoek diventano palesi quando il marito di Yesterday, rientra da Johannesburg ormai in fin di vita: la famiglia viene emarginata ma la giovane donna si prende cura dell'uomo fino al momento del trapasso e continua a lottare per la propria vita aiutata dai farmaci antiretrovirali, dall'appoggio della maestra ma soprattutto dalla volontà di vedere la piccola Beauty iniziare il suo percorso scolastico, momento particolarmente emozionante perché lei non aveva mai frequentato la scuola.

Il film rende visibili i dati esposti nelle pagine precedenti: l'isolamento delle aree rurali, le difficoltà d'accesso ai servizi base quali elettricità e acqua corrente nelle case, la non adeguatezza del servizio sanitario nazionale e delle cure non accessibili a tutti che spesso costringono le persone a rivolgersi alla medicina popolare, le tradizioni quali la poligamia, l'accettazione e a volte l'incoraggiamento dello sfruttamento sessuale femminile da parte degli uomini, la poca informazione su come si diffonde il virus dell'HIV/Aids e l'emarginazione sociale ed economica che ne consegue, i bambini che rapidamente rimangono orfani e solo raramente hanno la fortuna di trovare qualcuno che si occupi di loro, sono realtà tangibili e non solo crudi numeri presenti nei reportage annuali⁴⁰. Dietro ad ogni cifra si nasconde una persona vera, con una sua storia, dei genitori, dei figli, che si tratti di personaggi di un film o persone in carne ed ossa.

Il film ha avuto un grande successo ed è stato apprezzato da un pubblico eterogeneo forse proprio perché la storia viene raccontata più per immagini che con parole e con una delicatezza tale da renderlo più efficace di qualsiasi altro mezzo nel mettere con semplicità e senza paternalismo il pubblico di fronte alla piaga dell'Aids. È stato il primo film sudafricano ad ottenere una Nomination agli Oscar, oltre che l'appoggio della Nelson Mandela Foundation⁴¹, e il primo film in assoluto ad entrare a far parte del programma ufficiale sia alla 15° International AIDS Conference di Bangkok del 2005 e che al World Economic Forum tenutosi a

⁴⁰ K. Walloch, HIV/AIDS in women: a disease spread by misogyny and violence. *Feminist Collections: A Quarterly of Women's Studies Resources*, Winter 2009, Vol. 30, p. 16.

⁴¹ Nelson Mandela Foundation, *Nelson Mandela Foundation, Annual Report 2005*. Houghton, Nelson Mandela Foundation, 2005, p. 21.

Davos in Svizzera nel 2006⁴². Grazie all'intervento della Fondazione Mandela è stato visto da più di 200mila persone in Sud Africa e alcune proiezioni sono state fatte anche per i lavoratori di alcune miniere di Johannesburg, riscuotendo un insperato successo. Purtroppo non sono riuscite a reperire maggiori dati in merito a queste proiezioni mirate, perché sarebbe stato molto interessante appurare se qualcosa fosse tangibilmente cambiato nello stile di vita degli spettatori dopo la visione di "Yesterday", sia nel campo della prevenzione e cura dell'HIV/Aids che nel tasso di intolleranza e violenza in generale.

La violenza contro le donne

Proprio in una miniera di Johannesburg si era recata Yesterday dopo aver saputo di essere malata. Aveva affrontato il lungo viaggio dal suo paesino fino alla grande metropoli per avvertire il marito e invitarlo a fare il test per l'HIV/Aids: il loro freddo incontro si conclude con un vero e proprio pestaggio a cui viene sottoposta la povera donna e a cui assiste indifferente il guardiano della miniera. L'espressione di quest'ultimo ci fa capire meglio di mille parole come in Sud Africa episodi di violenza contro le donne siano all'ordine del giorno e ampiamente tollerati da gran parte della società.

I dati, ancora una volta, sono spaventosi, come si può osservare nelle tabelle a seguire⁴³.

Tabella 1. Total sexual offences in RSA for April to March 2004/2005 to 2011/2012

Province	2004-05	2005-06	2006-07	2007-08	2008-09	2009-10	2010-11	2011-12
Eastern Cape	8626	10312	9117	9087	9456	9047	9380	9239
Free State	4972	4559	4386	4396	4523	4581	4838	4927
Gauteng	16333	15676	15124	15398	18176	15645	13987	12419
KwaZulu Natal	12122	11932	11649	11355	13279	13269	12793	12288
Limpopo	5070	4671	4780	4528	4675	4905	4883	5686
Mpumalanga	4674	4756	4631	4169	4695	4603	4442	4092
North West	4610	4546	4588	4513	5021	4759	4706	4972
Northen Province	2212	1993	1957	1749	1917	1845	1868	1738
Western Cape	10498	9631	8969	8623	8772	9678	9299	9153
RSA Total	69076	68076	65201	63818	70514	68332	66196	64514

⁴² M. Larkin (2006). Yesterday. *The Lancet Infectious Diseases*, Vol 6, p. 136-137.

⁴³ Saps, *Crime Report 2010-2011*. Pretoria, South African Police Service, 2011.

http://www.saps.gov.za/statistics/reports/crimestats/2012/categories/total_sexual_offences.pdf. Tratto il giorno 2 ottobre 2012.

Tabella 2. Crimes against women of 18 years and older: 2006/2007 – 2011/2012

Crime category	2006-07	2007-08	2008-09	2009-10	2010-11	2011-12
Murder	2602	2544	2436	2457	2594	2375
Attempted Murder	3362	3016	2966	3008	2842	2968
All sexual offences	34816	31328	30124	36093	35820	36014
Common assault	100390	94286	91390	94176	89956	94189

I crimini compiuti contro le donne sono numerosissimi, tenendo anche conto che una buona percentuale non viene nemmeno denunciata perché l'accesso alla giustizia per le donne è particolarmente difficile e spesso le loro richieste d'aiuto rimangono inascoltate. Il problema non è costituito tanto dalla legislazione, avanzata e sempre in cerca di un ulteriore miglioramento, ma soprattutto dalla difficoltà nell'applicarla al meglio. Anche perché, come si è più volte detto in ambito della TRC, è molto difficile riuscire a dare a una vittima un adeguato senso di giustizia, tale da spingere anche altre vittime di violenza e soprusi a denunciare quanto subito.

Un'organizzazione no-profit, la Community Media Trust, nata sotto il patrocinio del governo e strettamente collegata a molte prestigiose organizzazioni internazionali come la Johns Hopkins University di Baltimora, opera da una quindicina d'anni nel campo della comunicazione per cercare di informare quante più persone possibile, e donne in particolare, sui loro diritti. Attraverso interviste, documentari e serie televisive, la Cmt si batte per far sì che l'inviolabilità del corpo di ciascuno, uomo o donna, sancita dalla Costituzione, diventi qualcosa di reale e che ogni sudafricano lotti per vedere rispettato questo suo diritto. Ne è un esempio la serie televisiva "Siyayinqoba Beat It!" che, giunta ormai al settimo anno, racconta come violenza di genere e HIV siano due facce di una stessa medaglia, e come si possa e si debba pretendere attenzione dalle forze di polizia e dal servizio sanitario nazionale. Trasmessa settimanalmente sul canale nazionale Sabc 1, dal 1999 racconta le sfide quotidiane di persone HIV positive e delle loro famiglie.

Il Sud Africa è un paese con un altissimo tasso di violenza, tanto che si stima che avvenga uno stupro ogni 26 secondi, e dal momento che molto difficilmente in tali circostanze gli assalitori usano profilattici c'è un'altrettanto alta diffusione del virus dell'HIV. Donne, ma anche bambini di entrambi i sessi, e uomini, oltre al trauma di una violenza sessuale spesso si trovano a dover affrontare la scoperta di aver contratto il virus HIV dai loro aggressori e di dover convivere con la malattia per tutta la vita. Il *Sexual Offences and Related Matters Act 32 of 2007* ha reso illegale ogni atto di penetrazione non consensuale commesso nei confronti di persone di entrambi i sessi. Nonostante ciò, il silenzio che circonda la violenza sessuale rimane alta, ed è difficile rompere la cortina di vergogna e di incomprendimento che aleggia sulle vittime. Questo causa ulteriori danni perché solo grazie a una denuncia tempestiva e un altrettanto rapido accesso alle cure cliniche è possibile essere sottoposti efficacemente alla profilassi post-esposizione per la prevenzione dell'HIV e di

altre malattie a trasmissione sessuale. Ma a causa dell'ignoranza e dell'insensibilità, spesso gli operatori di polizia respingono le vittime, trincerandosi dietro stereotipi e luoghi comuni: se si continua a pensare che un uomo non possa essere violentato o che le donne debbano subire passivamente qualunque sopruso, soprattutto se l'aggressore è il marito o un familiare, ovviamente anche chi avrebbe l'intenzione di sporgere denuncia, pur di evitare derisione e ulteriori sofferenza, preferisce rimanere in silenzio, mettendo ulteriormente in pericolo la propria salute e di conseguenza anche quella degli altri.

Organizzazioni come la Cmt, o la Treatment Action Campaign - Tac, svolgono un lavoro fondamentale per scalfire l'ignoranza e per far conoscere a quante più persone possibile che si può convivere con l'HIV/Aids e che si può pretendere un paese più giusto e vivibile anche per le categorie considerate più deboli, quali donne e bambini.

Costruendo "A country for my daughter"

L'attivista per i diritti umani nonché presidentessa del Tac, Nonkosi Khumalo, si adopera giorno dopo giorno affinché il Sud Africa possa cambiare e diventare un paese dove far crescere sana e sicura la sua bimba di cinque anni Owethu. Ma i dati ancora una volta sono sconfortanti: se la media internazionale del tasso omicidiario è del 7.6, il Sud Africa, a seconda della fonte, si attesta al nono o al decimo posto al mondo con un tasso che oscilla tra il 37.3 e il 36.5 ogni 100mila abitanti nel 2008.

Tabella 3. Total Murders in RSA for April to March 2004/2005 to 2011/2012

	2004-05	2005-06	2006-07	2007-08	2008-09	2009-10	2010-11	2011-12
Murders	18793	18528	19202	18487	18148	16834	15940	15609
Crime Ratio per 100.000 population	40.3	39.6	40.5	38.6	37.3	34.1	31.9	30.9

Tabella 4. Murder Rate per 100.00 population⁴⁴

Country	Rate per 100.00 population	Year
Honduras	60.9	2008
Jamaica	59.5	2008
Venezuela	52	2008
El Salvador	51.8	2008
Guatemala	45.2	2008
Trinidad and Tobago	39.7	2008
Colombia	38.8	2008
Lesotho	36.7	2008
South Africa	36.5	2008
United States of America	5.2	2008
Italy	1.0	2008

Per avere un ulteriore paragone si possono analizzare alcuni dati sulla criminalità presente nel quartiere semiresidenziale di Sunnyside, zona tranquilla della capitale Pretoria, paragonabile al quartiere Trento di Verona, piuttosto che al quartiere Parioli a Roma: come si può osservare dalla tabella 5 seppur in forte decrescita il numero di crimini rimane alto ed è lontanissimo da quella che è la nostra realtà quotidiana.

Tabella 5. Crimes in Sunnyside – Pretoria – Gauteng Province 2004-2012

Sunnyside - Pretoria	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Total Sexual Crimes	138	167	162	115	112	117	121	128	106
Murder	21	20	17	15	6	11	8	7	4
Common assault	1000	967	831	840	736	754	793	809	594
Carjacking	159	119	136	113	66	112	110	84	50

La strada per la costruzione di un paese sicuro e vivibile per tutti e per le donne in particolare sembra essere ancora costellata di molti ostacoli. Nonkosi Khumalo nel documentario “A country for my daughter”, prodotto dalla Cmt appunto, racconta le storie di alcune donne coraggiose che hanno sfidato le istituzioni per ottenere giustizia attraverso un’applicazione migliore delle leggi in vigore o attraverso la ratifica

⁴⁴ Unodc, *Global Study on Homicide 2010*, Vienna, UN Office on Drugs and Crime, 2010.

di nuove e più efficaci norme riguardanti la violenza contro le donne. I casi di Alix Carlmichele⁴⁵ e della signora K., ad esempio, hanno segnato la giurisprudenza del Sud Africa e sono stati studiati anche dai legislatori di altri paesi, perché le sentenze promulgate dalla Corte d'Appello di Bloemfontein e dalla Corte Costituzionale⁴⁶ di Pretoria hanno ritenuto colpevole anche lo Stato, che non aveva saputo proteggere le due donne dai loro assalitori, rispettivamente un noto maniaco sessuale scarcerato perché ritenuto non pericoloso per sé e per la comunità, e tre poliziotti in servizio che approfittarono del loro status per rapire e violentare la signora K.

Nella township di Khayelitsha, invece, solo la perseveranza della famiglia di Nandipha Makeke, ventenne violentata e uccisa nel 2005, e il continuo impegno di buona parte degli abitanti della zona hanno fatto sì che i quattro aggressori della ragazza venissero individuati, arrestati e poi condannati a venti anni di carcere.

Quello che emerge prepotentemente dalle storie raccontate dalla Khumalo è che solamente la fermezza di singole persone o la mobilitazione di un'intera comunità può far cambiare le cose e spingere la giustizia a fare il suo corso: soltanto se si insiste e si pretende attenzione da parte degli organi giudiziari, allora si arriverà a istituire un processo che poi probabilmente porterà a una sentenza adeguata per vittime e carnefici. Infatti la certezza di poter contare su una giustizia efficace ed efficiente è l'unica sensazione che può convincere le donne, e tutte le vittime di crimini, a denunciare quanto loro successo senza alcun tipo di remora.

Ma la stessa attivista politica ha sperimentato sulla propria pelle la distanza che ancora esiste tra le ottime leggi sudafricane e la vita reale delle donne: recatasi nella stazione di polizia del suo quartiere per denunciare il compagno che l'aveva picchiata, si è sentita rispondere che era impossibile procedere con l'incriminazione perché un occhio nero era ritenuto poca cosa e che quindi ciò che le era accaduto era da considerarsi una comune aggressione non degna di nota.

Come biasimare allora quelle donne che non denunciano i loro aggressori? Anche perché sembra che non ci sia mai fine al peggio. Un crimine già odioso come la violenza sessuale ha avuto negli ultimi anni un ulteriore escalation con un nuovo fenomeno denominato "corrective rape"⁴⁷, ovvero lo stupro di gruppo nei confronti di donne lesbiche o semplicemente ritenute non sufficientemente rispondenti agli standard di femminilità, molte volte compiuti da conoscenti o familiari delle stesse vittime. Non si ha ancora una mappatura veritiera del fenomeno, perché ignoranza, pregiudizi e misoginia fanno sì che le denunce riferite a casi di "corrective rape" siano risibili.

La vita delle donne sudafricane è, quindi, complicata anche dal fatto che è molto difficile sapere di chi fidarsi, sia all'interno del nucleo familiare che nella società. Le violenze fra consanguinei sono molto

⁴⁵ L. Di Silvio, *Correcting Corrective Rape: Carmichele and Developing South Africa's Affirmative Obligations To Prevent Violence Against Women*. *Georgetown Law Journal*, 2011, 1470-1515.

⁴⁶ CCT 48/00 Carmichele v Minister of Safety and Security. CCT 52/04 N. K. vs Minister of Safety and Security.

⁴⁷ UK ActionAid, *Hate crimes: The rise of corrective rape in South Africa*. Action Aid, London, 2009.

frequenti e spesso ritenute accettabili, per tanto è importante che le bambine e i bambini fin da piccolissimi sappiano difendersi dalla violenza sessuale che può colpirli anche attraverso persone a loro conosciute e vicine. Owethu, la figlia della Khumalo, già a due anni e mezzo aveva imparato una canzoncina le cui strofe recitavano così: *zio non mi toccare qui, qui e qui; chiamerò la polizia 10111; ninoo ninoo in manette, in prigione*. Se da una parte la madre era contenta del fatto che la piccola conoscesse già il numero di telefono della polizia, dall'altra però la rattristava il fatto che la fiducia e la magia che dovrebbero caratterizzare la vita di un bambino fossero già messe in allerta. Questo però vale anche nel mondo occidentale, dato che ad esempio nella Comunità Europea da tre anni circa è stato istituito un programma di salvaguardia dei bambini dalla violenza sessuale, *Quinonsitocca*⁴⁸, che con filastrocche, spot e racconti simili a quello imparato da Owethu cercano di educare i bimbi ad avere pieno controllo sul loro corpo e su quali sono i confini che non devono mai essere oltrepassati.

La realtà oggi, in Sud Africa come nel resto del mondo, fatta di violenza e di soprusi nei confronti di quelle categorie che vengono ritenute più deboli, dovrebbe far riflettere su quale futuro vogliamo costruire per le nuove generazioni. Ma la resilienza propria di donne e bambini, fa sperare che la loro intrinseca forza e voglia di vivere divenga una caratteristica base per una società migliore e non solo una condizione per sopravvivere alle brutture cui vengono sottoposti proprio a causa della loro presunta debolezza.

Proprio di questo si occupa "I Am Woman - Leap of Faith"⁴⁹, una serie tv trasmessa dal 2012 su Sabc 3 che ha raccontato in due stagioni di 26 episodi ciascuna altrettante vite di donne, esplorandone forza e fragilità. L'episodio 19 della prima serie è dedicato alla già citata vicenda della fotografa Alix Carmichele, che dopo essere miracolosamente sopravvissuta alla brutale aggressione subita nel 1996, ha sfidato per dodici anni il sistema legale del suo paese per vedere finalmente riconosciuti i suoi diritti di vittima, non adeguatamente protetta dalle forze di polizia. La caratteristica principale di questo programma, sia per quanto riguarda Carmichele che per le altre donne di cui si occupa, è quello di esplorarne i sentimenti e i pensieri, per cercare di carpire i segreti del loro *salto nella fede*. La forza di Alix, ad esempio, consiste nell'essere riuscita a sopravvivere, e a sopravvivere nella sua integrità, come ha detto sua madre. Come i protagonisti del libro di Moliere "Candido – o l'ottimismo", Carmichele ha trovato pace e tranquillità nelle cose semplici, nella natura e nel prendersi cura della fattoria in cui abita, non dimenticando ma convivendo con quanto le è capitato.

Il sorriso spensierato della piccola Owethu, quello gentile di Yesterday, quello velato di Alix Carmichele così come quello orgoglioso e grato di sua madre o quello ancora ferito della signora K. creano un vero e proprio spazio per la speranza in un quadro che rimane spesso velato da violenza e povertà di sentimenti.

⁴⁸ Consiglio D'Europa, 2010, http://www.quinonsitocca.it/Default_it.asp. Tratto il giorno 18 agosto 2012.

⁴⁹ L. Chait, <http://www.iamwomanseries.com/>. Tratto il giorno ottobre 29, 2012.

Conclusione

Cercando di trasformare le tempeste in Buona Speranza

I cinque anni che sono trascorsi dalla prima progettazione di questa tesi alla sua stesura definitiva sono stati ricchi di eventi che hanno riportato il Sud Africa alla ribalta delle cronache internazionali, dalle elezioni del 2009, all'inserimento del paese all'interno del gruppo BRIC nel settembre del 2010, all'organizzazione della FIFA World Cup sempre nel 2010, alla partecipazione dell'atleta paraolimpico Oscar Pistorius ad alcune gare di atletica leggera alle Olimpiadi di Londra 2012 assieme ad atleti normodotati¹.

Senza dubbio la morte di Nelson Mandela, avvenuta lo scorso 5 dicembre, è stato il fatto che più ha riacceso l'interesse verso questo paese e verso la lotta che i suoi cittadini hanno sostenuto contro la politica razzista che ne ha permeato le vite per oltre un quarantennio. Molte parole sono state dette e scritte nelle settimane successive al decesso di Mandela: di certo con lui scompare non solo l'icona della lotta contro l'apartheid ma anche e soprattutto un uomo che ha saputo prendere per mano un intero paese e accompagnarlo nei suoi primi incerti passi di nazione democratica. Mandela, infatti, nei diciannove anni che sono trascorsi dalle prime elezioni libere del 1994 si è comportato con il Sud Africa come un neogenitore nei confronti del proprio figlio, cercando di fare del proprio meglio, a volte sbagliando anche gravemente, mantenendo una presenza forte e costante agli inizi e un profilo più defilato nell'ultimo decennio.

Con la sua morte si chiude un'era, e la figura stessa di Nelson Mandela e il suo operato di leader politico adesso potrà essere analizzata con l'obiettività e la consapevole serenità che, a mio parere, solo la

¹ In realtà già il ranista sudafricano Terence Parkin, argento sui 100 metri rana alle Olimpiadi di Sydney 2000, ha gareggiato con atleti normodotati: sordo dalla nascita, riceve il segnale di via attraverso un raggio luminoso non potendo sentire l'usuale segnale acustico dello start.

del suo arresto ha dichiarato di aver scambiato la compagna per un ladro introdottosi nella sua villa di Pretoria.

Qualsiasi sarà il verdetto, l'unica cosa certa è che ancora una volta la vittima è una donna, a riprova che le violenze nei confronti delle donne sono trasversali e non riguardano solo i ceti più disagiati economicamente e culturalmente

Sebbene i femicidi in Sud Africa siano in lieve decrescita, i dati rimangono sempre sconcertanti: vengono uccise in media 7 donne ogni giorno, per un totale di circa 2500 vittime all'anno, come dimostra uno studio⁴ accurato che ha preso in considerazione il decennio 1999-2009, e come dimostrano anche le statistiche ufficiali della polizia sudafricana.

Chi tra novembre e dicembre 2013 alla ricerca di notizie su Mandela avesse sfogliato le pagine digitali dei principali quotidiani o periodici sudafricani si sarebbe imbattuto in terribili notizie che generalmente non hanno visibilità internazionale: il 28 novembre scorso a Galeshewe nei pressi di Kimberley è stata violentata una bimba di sole sei settimane⁵ presumibilmente dallo zio materno, che comparirà davanti alla corte l'8 gennaio 2014. La bimba è miracolosamente sopravvissuta al brutale attacco e ha potuto trascorrere il suo primo Natale a casa ma dovrà subire ancora numerose operazioni chirurgiche per porre rimedio ai gravi danni fisici che le sono stati causati dalla violenza.

Un mese più tardi, il 27 dicembre, a Brakpan nei pressi di Johannesburg, Jasmine Lee Pretorius⁶ di 4 anni è stata violentata e uccisa dallo zio paterno a cui era stata affidata, che ne aveva poi nascosto il corpo sotto il letto della sua camera.

Che futuro può avere un paese in cui selvagge violenze su donne e bambini sono all'ordine del giorno? Nel settembre 2002⁷ se lo chiese anche il dottor Peter Beale, il chirurgo pediatrico del Parktown Hospital di Johannesburg che in un solo fine settimana si ritrovò a dover operare ben due bambine stuprate, Lerato di 6 anni e Nkanyezi di 3. Colpito dall'ennesimo scempio fisico (oltre che psicologico) su bambine, il dottor Beale chiese al quotidiano di Johannesburg The Star di pubblicare una foto del corpo martoriato di Lerato affinché il paese potesse vedere con i propri occhi a quale grado di grettezza fosse

⁴ N. Abrahams, *Intimate Partner Femicide in South Africa in 1999 and 2009*, Edward J. Mills, University of Ottawa, Canada, 2012. <http://www.plosmedicine.org/article/info%3Adoi%2F10.1371%2Fjournal.pmed.1001412>. In Appendice C si vedano le due tabelle riassuntive dei dati analizzati.

⁵ *Raped six-week-old remains critical*, . (2013, november 29). Tratto il giorno 27 dicembre 2013 da <http://www.enca.com/south-africa/raped-six-week-old-remains-critical>.

⁶ *Afrikaans child, Jasmine Lee Pretorius 4, found raped and murdered 12 hours after reported missing*. (2013, december 28). Tratto il giorno 2 gennaio 2014 da <http://www.censorbugbear.org/genocide/afrikaans-child-jasmine-lee-pretorius-4found-raped-and-murdered-12-hours-after-reported-missing-dec-27-2013#SZFP0TioDBiVmFYu.99>.

⁷ B. Khumalo. (2002, september 9). *Picture of child rape too horrific to publish*. Tratto il giorno 28 dicembre 2013 da <http://www.iol.co.za/news/south-africa/picture-of-child-rape-too-horrific-to-publish-1.92796#.UsfWH9LuK2F>.

arrivato. Ma l'immagine era talmente sconvolgente che il direttore del giornale non se la sentì di mandarla in stampa⁸ e lasciò al suo posto uno spazio bianco.

Lo sconforto che colpisce medici e infermieri che quotidianamente si trovano a dover fronteggiare orrori di tale genere è condivisibile. Ma a dispetto di ogni più fosca previsione, la resilienza di donne e bambini è altissima, e foriera essa stessa di preziosa speranza.

Ne sia prova la storia della piccola Tshepang⁹ – Speranza, appunto: nell'ottobre 2001 la bimba di soli nove mesi, ribattezzata Tshepang proprio dal personale sanitario che si prese amorevolmente cura di lei, fu brutalmente violentata in una township nei pressi di Upington della regione del Northern Cape. Il suo assalitore, un ex fidanzato della madre, è stato processato e il 30 giugno 2002 condannato all'ergastolo. La bimba, oggi una bella dodicenne in buona salute, vive serenamente con la sua famiglia adottiva: ancora non sa l'origine delle cicatrici che ha sull'addome ma i suoi genitori adottivi, con l'aiuto dei medici che l'hanno avuta in cura, sono pronti a dirle la verità, certi che l'amore e la positività che traspare anche dalla foto scattata nell'ospedale di Cape Town durante la sua degenza, avrà la meglio sulla paura e la tristezza.



10

⁸ WMACA. *Lerato's story*. Tratto il giorno dicembre 28, 2013 da http://www.wmaca.org.za/index.php?level=wmaca_top1_content&pageid=10.

⁹ N. Davids. (2013, august 8). *Baby Tshepang thrives*, 8 agosto 2013. Tratto il giorno 28 dicembre 2013 da <http://www.timeslive.co.za/thetimes/2013/08/08/baby-tshepang-thrives>.

M. Seemungal. (1999, january 13). *Baby Rape Sparks Outrage*. Tratto il giorno 28 dicembre 2013 da <http://abcnews.go.com/WNT/story?id=130199>.

¹⁰ Foto di Ambrose Peters. *La piccolo Tshepang scherza con un medico del Cape Town Red Cross Children's Hospital durante la sua degenza nel 2002*. <http://www.timeslive.co.za/thetimes/2013/08/08/baby-tshepang-thrives>.

Le donne sudafricane di tutte le età stanno pagando ancora un prezzo altissimo. La presa di coscienza di essere individui che meritano pieno rispetto dalle persone, così come dalla storia, stanno facendo sì che con coraggio e sensibilità le donne stiano condividendo il loro vissuto e abbiano iniziato a pretendere considerazione e cura nei loro confronti. Dal loro dolore, straziante e non sempre risolto, ho comunque percepito grande forza d'animo e speranza in un mondo migliore.

Il Capo delle Tempeste, una volta doppiato, venne ribattezzato con il nome di Capo di Buona Speranza: l'augurio è che la società sudafricana possa superare gli ostacoli che le impediscono di divenire finalmente una collettività vera e civile, con uguali diritti e doveri per tutti, donne e uomini.

Appendici

Appendice A Women`s Charter¹

Preamble: We, the women of South Africa, wives and mothers, working women and housewives, African, Indians, European and Coloured, hereby declare our aim of striving for the removal of all laws, regulations, conventions and customs that discriminate against us as women, and that deprive us in any way of our inherent right to the advantages, responsibilities and opportunities that society offers to any one section of the population.

A Single Society: We women do not form a society separate from the men. There is only one society, and it is made up of both women and men. As women we share the problems and anxieties of our men, and join hands with them to remove social evils and obstacles to progress.

Test of Civilisation: The level of civilisation which any society has reached can be measured by the degree of freedom that its members enjoy. The status of women is a test of civilisation. Measured by that standard, South Africa must be considered low in the scale of civilised nations.

¹ Tratta da <http://www.anc.org.za/show.php?id=4666>

Women`s Lot: We women share with our menfolk the cares and anxieties imposed by poverty and its evils. As wives and mothers, it falls upon us to make small wages stretch a long way. It is we who feel the cries of our children when they are hungry and sick. It is our lot to keep and care for the homes that are too small, broken and dirty to be kept clean. We know the burden of looking after children and land when our husbands are away in the mines, on the farms, and in the towns earning our daily bread.

We know what it is to keep family life going in pondokkies and shanties, or in overcrowded one-room apartments. We know the bitterness of children taken to lawless ways, of daughters becoming unmarried mothers whilst still at school, of boys and girls growing up without education, training or jobs at a living wage.

Poor and Rich: These are evils that need not exist. They exist because the society in which we live is divided into poor and rich, into non-European and European. They exist because there are privileges for the few, discrimination and harsh treatment for the many. We women have stood and will stand shoulder to shoulder with our menfolk in a common struggle against poverty, race and class discrimination, and the evils of the colourbar.

National Liberation: As members of the National Liberatory movements and Trade Unions, in and through our various organisations, we march forward with our men in the struggle for liberation and the defence of the working people. We pledge ourselves to keep high the banner of equality, fraternity and liberty. As women there rests upon us also the burden of removing from our society all the social differences developed in past times between men and women, which have the effect of keeping our sex in a position of inferiority and subordination.

Equality for Women: We resolve to struggle for the removal of laws and customs that deny African women the right to own, inherit or alienate property. We resolve to work for a change in the laws of marriage such as are found amongst our African, Malay and Indian people, which have the effect of placing wives in the position of legal subjection to husbands, and giving husbands the power to dispose of wives` property and earnings, and dictate to them in all matters affecting them and their children.

We recognise that the women are treated as minors by these marriage and property laws because of ancient and revered traditions and customs which had their origin in the antiquity of the people and no doubt served purposes of great value in bygone times.

There was a time in the African society when every woman reaching marriageable stage was assured of a husband, home, land and security.

Then husbands and wives with their children belonged to families and clans that supplied most of their own material needs and were largely self-sufficient. Men and women were partners in a compact and closely integrated family unit.

Women who Labour: Those conditions have gone. The tribal and kinship society to which they belonged has been destroyed as a result of the loss of tribal land, migration of men away from the tribal home, the

growth of towns and industries, and the rise of a great body of wage-earners on the farms and in the urban areas, who depend wholly or mainly on wages for a livelihood.

Thousands of African women, like Indians, Coloured and European women, are employed today in factories, homes, offices, shops, on farms, in professions as nurses, teachers and the like. As unmarried women, widows or divorcees they have to fend for themselves, often without the assistance of a male relative. Many of them are responsible not only for their own livelihood but also that of their children.

Large numbers of women today are in fact the sole breadwinners and heads of their families.

Forever Minors: Nevertheless, the laws and practices derived from an earlier and different state of society are still applied to them. They are responsible for their own person and their children. Yet the law seeks to enforce upon them the status of a minor.

Not only are African, Coloured and Indian women denied political rights, but they are also in many parts of the Union denied the same status as men in such matters as the right to enter into contracts, to own and dispose of property, and to exercise guardianship over their children.

Obstacle to Progress: The law has lagged behind the development of society; it no longer corresponds to the actual social and economic position of women. The law has become an obstacle to progress of the women, and therefore a brake on the whole of society.

This intolerable condition would not be allowed to continue were it not for the refusal of a large section of our menfolk to concede to us women the rights and privileges which they demand for themselves.

We shall teach the men that they cannot hope to liberate themselves from the evils of discrimination and prejudice as long as they fail to extend to women complete and unqualified equality in law and in practice.

Need for Education: We also recognise that large numbers of our womenfolk continue to be bound by traditional practices and conventions, and fail to realise that these have become obsolete and a brake on progress. It is our duty and privilege to enlist all women in our struggle for emancipation and to bring to them all realisation of the intimate relationship that exists between their status of inferiority as women and the inferior status to which their people are subjected by discriminatory laws and colour prejudices.

It is our intention to carry out a nation-wide programme of education that will bring home to the men and women of all national groups the realisation that freedom cannot be won for any one section or for the people as a whole as long as we women are kept in bondage.

An Appeal: We women appeal to all progressive organisations, to members of the great National Liberatory movements, to the trade unions and working class organisations, to the churches, educational and welfare organisations, to all progressive men and women who have the interests of the people at heart, to join with us in this great and noble endeavour.

Our Aims

We declare the following aims:

This organisation is formed for the purpose of uniting women in common action for the removal of all political, legal, economic and social disabilities. We shall strive for women to obtain:

The right to vote and to be elected to all State bodies, without restriction or discrimination.

The right to full opportunities for employment with equal pay and possibilities of promotion in all spheres of work.

Equal rights with men in relation to property, marriage and children, and for the removal of all laws and customs that deny women such equal rights.

For the development of every child through free compulsory education for all; for the protection of mother and child through maternity homes, welfare clinics, creches and nursery schools, in countryside and towns; through proper homes for all, and through the provision of water, light, transport, sanitation, and other amenities of modern civilisation.

For the removal of all laws that restrict free movement, that prevent or hinder the right of free association and activity in democratic organisations, and the right to participate in the work of these organisations.

To build and strengthen women's sections in the National Liberatory movements, the organisation of women in trade unions, and through the peoples' varied organisation.

To cooperate with all other organisations that have similar aims in South Africa as well as throughout the world.

To strive for permanent peace throughout the world.

Johannesburg, 17 April 1954

Appendice B

The demand of the women of South Africa for the withdrawal of passes for women and the repeal of the Pass Laws²

We, the women of South Africa, have come here today. We represent and we speak on behalf of hundreds of thousands of women who could not be with us. But all over the country, at this moment, women are watching and thinking of us. Their hearts are with us.

We are women from every part of South Africa. We are women of every race, we come from the cities and the towns, from the reserves and the villages. We come as women united in our purpose to save the African women from the degradation of passes.

For hundreds of years the African people have suffered under the most bitter law of all - the pass law which has brought untold suffering to every African family.

Raids, arrests, loss of pay, long hours at the pass office, weeks in the cells awaiting trial, forced farm labour - this is what the pass laws have brought to African men. Punishment and misery - not for a crime, but for the lack of a pass.

We African women know too well the effect of this law upon our homes, our children. We, who are not African women, know how our sisters suffer.

Your Government proclaims aloud at home and abroad that the pass laws have been abolished, but we women know this is not true, for our husbands, our brothers? our sons are still being arrested, thousands every day, under these very pass laws. It is only the name that has changed. The "reference book" and the pass are one.

In March 1952, your Minister of Native Affairs denied in Parliament that a law would be introduced which would force African women to carry passes. But in 1956 your Government is attempting to force passes upon the African women, and we are here today to protest against this insult to all women. For to us an insult to African women is an insult to all women.

We want to tell you what the pass would mean to an African woman, and we want you to know that whether you call it a reference book, an identity book, or by any other disguising name, to us it is a PASS. And it means just this:

- That homes will be broken up when women are arrested underpass laws
- That children will be left uncared for, helpless, and mothers will be torn from their babies for failure to produce a pass.
- That women and young girls will be exposed to humiliation and degradation at the hands of pass-searching policemen.

² Tratta da <http://www.anc.org.za/show.php?id=2583&t=ES>

- That women will lose their right to move freely from one place to another.

In the name of women of South Africa, we say to you, each one of us, African, European, Indian, Coloured, that we are opposed to the pass system.

We voters and voteless, call upon your Government not to issue passes to African women.

We shall not rest until ALL pass laws and all forms of permits restricting our freedom have been abolished.

We shall not rest until we have won for our children their fundamental rights of freedom, justice, and security.

Pretoria, 9 August 1956.

Appendice C.

Table 1. Population rates for 1999 and 2009 for all female homicides, intimate femicide, and non-intimate femicide by age, race, gunshot, and suspected rape homicides, and incidence rate ratio of estimates of population rates between study years. doi:10.1371/journal.pmed.1001412.t001

Homicide Characteristic	1999 (Unweighted = 1,052; Weighted = 3,793)			2009 (Unweighted = 930; Weighted = 2,363)			IRR of Population Rate Estimates 2009/1999 (95% CI)
	Female Population	N (95% CI)	Rate per 100,000 Population (95% CI)	Female Population	N (95% CI)	Rate per 100,000 Population (95% CI)	
Overall female homicide	15,360,904	3,793 (2,693, 4,894)	24.7 (17.7, 31.6)	18,273,358	2,363 (1,703, 3,024)	12.9 (9.3, 16.5)	0.52 (0.20, 0.84)
NIF	15,360,904	1,335 (959, 1,710)	8.6 (6.2, 11.1)	18,273,358	768 (534, 1,003)	4.2 (3.0, 5.5)	0.48 (0.18, 0.78)
IF	15,360,904	1,349 (972, 1,727)	8.8 (6.2, 11.2)	18,273,358	1,024 (725, 1,322)	5.6 (4.0, 7.2)	0.63 (0.24, 1.02)
IF by age group							
14–29 y	6,892,855	649 (441, 857)	10.3 (6.3, 12.4)	7,885,758	474 (328, 631)	6.0 (4.2, 8.0)	0.63 (0.25, 1.02)
30–44 y	4,363,286	524 (336, 712)	12.8 (7.7, 16.3)	5,047,200	430 (285, 574)	8.5 (5.6, 11.4)	0.70 (0.23, 1.18)
45–59 y	2,261,298	71 (26, 117)	3.5 (1.1, 5.1)	3,193,500	103 (59, 147)	3.2 (1.8, 4.6)	1.02 (0, 2.08)
60+ y	1,843,465	26 (8, 44)	1.5 (0.4, 2.3)	2,146,900	14 (1, 26)	0.7 (.05, 1.2)	0.46 (0, 1.03)
IF by victim's racial group							
African	11,683,651	1,023 (710, 1,336)	8.8 (6.0, 11.4)	14,137,939	801 (563, 1,039)	5.7 (4.0, 7.3)	0.64 (0.24, 1.05)
Coloured	1,375,413	252 (40, 464)	18.3 (2.9, 33.7)	1,711,912	173 (30, 316)	10.1 (1.8, 18.5)	0.55 (0, 1.25)
Indian	424,331	21 (0, 44)	4.9 (0, 10.3)	510,296	18 (0, 35)	3.5 (0, 6.9)	0.71 (0, 1.85)
White	1,974,767	53 (20, 86)	2.8 (1.0, 4.3)	1,912,465	28 (0, 35)	1.5 (0, 1.8)	0.54 (0, 1.15)
Gunshot homicide							
All female homicide	15,360,904	1,147 (557, 1,735)	7.5 (3.6, 11.3)	18,273,358	462 (281, 642)	2.5 (1.6, 3.5)	0.33 (0.08, 0.59)
IF	15,360,904	405 (189, 619)	2.7 (1.2, 4.0)	18,273,358	179 (99, 258)	1.0 (0.5, 1.4)	0.37 (0.07, 0.66)
NIF	15,360,904	435 (198, 669)	2.8 (1.3, 4.4)	18,273,358	132 (70, 193)	0.7 (0.4, 1.1)	0.25 (0.04, 0.46)
Suspected rape homicide							
All female homicide	15,360,904	526 (246, 806)	3.4 (1.6, 5.2)	18,273,358	455 (306, 605)	2.5 (1.7, 3.3)	0.72 (0.19, 1.25)
IF	15,360,904	151 (63, 239)	1.0 (0.4, 1.6)	18,273,358	108 (64, 151)	0.6 (0.4, 0.8)	0.60 (0.13, 1.07)
NIF	15,360,904	171 (63, 277)	1.1 (0.4, 1.8)	18,273,358	210 (130, 291)	1.2 (0.7, 1.6)	1.03 (0.17, 1.88)

IF, intimate femicide; NIF, non-intimate femicide.
doi:10.1371/journal.pmed.1001412.t001

Table 2. Comparison of homicide characteristics between 1999 and 2009 by type of femicide and effect measure of study year and type of homicide.
doi:10.1371/journal.pmed.1001412.t002

Characteristic	Intimate Femicide		Non-Intimate Femicide		Effect Measure of Study Year and Type of Homicide	
	1999 Percent (95% CI)	2009 Percent (95% CI)	1999 Percent (95% CI)	2009 Percent (95% CI)	Year OR (95% CI)	Type of Homicide OR (95% CI)
Median age (IQR)	29 (24, 35)	31 (24.3, 37.8)	37 (27, 51)	41 (27.3, 56.3)	1999: 1.00 2009: 1.83 (−0.29, 3.9) ^a	Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: −10.82 (−12.91, −8.73) ^a
Suspected rape homicide^b	11.4 (7.2, 15.6)	11.0 (7.9, 14.1)	13.2 (7.1, 19.3)	28.5 (21.8, 35.3)	Intimate femicide 1999: 1.00 2009: 0.84 (0.50, 1.42)	1999 Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 0.96 (0.57, 1.61)
					Non-intimate femicide 1999: 1.00 2009: 2.61 (1.43, 4.77)	2009 Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 0.31 (0.20, 0.46)
Victim pregnant	2.4 (0.3, 4.5)	3.6 (1.9, 5.3)	1.0 (0.1, 2.3)	3.1 (0.6, 5.6)	1999: 1.00 2009: 2.17 (0.92, 5.12)	Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 1.30 (0.62, 2.73)
Perpetrator convicted^b	35.1 (25.4, 44.7)	37.4 (29.2, 45.7)	32.7 (24.5, 41.0)	23.1 (16.9, 29.2)	Intimate femicide 1999: 1.00 2009: 1.11 (0.76, 1.61)	1999 Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 1.10 (0.63, 1.94)
					Non-intimate femicide 1999: 1.00 2009: 0.32 (0.19, 0.53)	2009 Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 3.79 (2.60, 5.52)
Died from blunt force injuries	33.2 (24.2, 42.3)	29.5 (23.6, 35.5)	21.2 (14.1, 28.3)	22.4 (16.2, 28.6)	1999: 1.00 2009: 0.88 (0.58, 1.35)	Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 1.75 (1.29, 2.37)
Died from gun injuries	30.6 (19.9, 41.2)	17.4 (11.2, 23.6)	33.6 (23.1, 44.2)	17.1 (10.6, 23.7)	1999: 1.00 2009: 0.54 (0.30, 0.99)	Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 0.86 (0.53, 1.39)
Died from stab injuries	33.2 (25.8, 40.6)	31.4 (25.0, 37.8)	34.3 (23.4, 45.2)	35.5 (28.9, 42.1)	1999: 1.00 2009: 0.77 (0.50, 1.20)	Non-intimate femicide: 1.00 Intimate femicide: 1.09 (0.82, 1.46)
Proportion of intimate femicide	50.2 (44.3, 55.7)	57.1 (51.9, 62.3)				
Perpetrator committed suicide	16.6 (10.8, 22.4)	18.2 (13.6, 22.7)				
History of IPV	31.6 (22.1, 41.0)	33.0 (26.3, 39.8)				

^aCoefficients.

^bCharacteristics with significant interaction between type of homicide and year.

IQR, interquartile range.

doi:10.1371/journal.pmed.1001412.t002

Bibliografia¹

Fonti primarie: testi ufficiali

Abrahams, N., Mathews, S., Martin, L. J., Lombard, C., & Jewkes, R. (2012). *Intimate Partner Femicide in South Africa in 1999 and 2009* (<http://www.plosmedicine.org/article/info%3Adoi%2F10.1371%2Fjournal.pmed.1001412#s3> ed.). Ottawa: Edward J. Mills, University of Ottawa.

ActionAid, UK. (2009). *Hate crimes: The rise of corrective rape in South Africa*. Action Aid, London.

Alix Jean Carmichele vs The Minister of Safety and Security and vs The Minister of Justice and Constitutional Development, 48/00 (Corte Costituzionale Pretoria, 16 agosto 2001).

¹ Per la bibliografia seguirò la catalogazione effettuata dalla professoressa June Purvis dell'Università di Portsmouth, che suddivide le fonti in primarie e secondarie, distinguendo ulteriormente le fonti primarie in tre diverse categorie, vale a dire testi ufficiali, commenti pubblici e reportage, e produzioni personali. Nei testi ufficiali verranno inclusi tutti i documenti ufficiali prodotti da istituzioni, enti e associazioni, mentre all'interno del gruppo commenti pubblici entreranno tutti quei materiali scritti o costruiti senza il diretto aiuto dei partecipanti, quali film, romanzi, fotografie, articoli di giornale. All'interno dei testi personali entreranno a far parte lettere, diari, album fotografici, autobiografie, racconti orali, colloqui privati nonché le nuove modalità di comunicazione legate al web quali e-mail, videochiamate skype, condivisione di video tramite youtube, conversazioni legate ai blog o ai social network.

Amnesty Commission. (1997, august 5). http://www.justice.gov.za/trc/decisions/1997/970805_coetzee%20tshikalange%20nofomela.htm. Tratto il giorno 22 maggio 2012.

Anc. (1956 december). *The struggle against passes*. Report of the National Consultative Committee to the Joint Executives of the Anc, Saic, Sacpo, Sacod, and Sactu.

Consiglio D'Europa. (2010). http://www.quinsonitocca.it/Default_it.asp. Tratto il giorno 3 agosto 2012.

Durban Declaration. (2001). *World Conference against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance*.

Electoral Commission, S. A. (2004). *2004 National and Provincials Election Report*.

Electoral Commission, S. A. (2009). *2009 Elections Report*.

Government of South Africa. (2004). *South Africa Yearbook 2002/03*. Pretoria: Government Communication and Information System.

Government of South Africa. (2000). *HIV/AIDS/STD strategic plan for South Africa 2000-2005*. www.doh.gov.za/aids/docs/aids-plan. Tratto il giorno 4 marzo 2007.

Government of South Africa. (1995, december 1). Promotion of National Unity and Reconciliation Act 34. <http://www.justice.gov.za/legislation/acts/1995-034.pdf>. Tratto il giorno 2 settembre 2012.

Junta Militar, P. (1978, april 18). Ley de Amnistia – Decreto Ley 2191. http://www.usip.org/files/file/resources/collections/commissions/Chile90-AmnestyLaw_decree2191.pdf. Chile. Tratto il giorno 13 febbraio 2012.

Nelson Mandela Foundation (2005). *Nelson Mandela Foundation, Annual Report 2005*. Houghton: Nelson Mandela Foundation.

MediciSenzaFrontiere. (2010). http://www.medicisenzafrontiere.it/cosafacciamo/accesso/accordi_trips/shtml. Tratto il giorno 12 aprile 2010

MediciSenzaFrontiere. (2010). www.msf.it/cosafacciamo/accesso/case_farmaceutiche.shtml. Tratto il giorno 12 aprile 2010

N. K. vs Minister of Safety and Security, 52/04 (Corte Costituzionale Pretoria, 13 giugno 2005).

Parliamentary Monitoring Group. (2011, giugno 21). <http://www.pmg.org.za/report/20110622-south-african-police-service-implementation-domestic-violence-act>. Tratto il giorno 4 dicembre 2013.

Parliamentary Monitoring Group. (2012, settembre 20). <http://www.pmg.org.za/briefing/20120920-briefing-crime-statistics>. Tratto il giorno 4 dicembre 2013.

Report of the National Consultative Committee to the Joint Executives of the Anc, Saic, Sacpo, Sacod, and Sactu, December 1956. *"The struggle against passes"*. Tratto il giorno 19 febbraio 2013. <http://www.anc.org/za/ancdocs/history/campaigns/passes1.html>.

Republic, S. A. (2012).

http://www.unaids.org/en/dataanalysis/knowyourresponse/countryprogressreports/2012countries/ce_ZA_Narrative_Report.pdf. Tratto il giorno 16 ottobre 2012.

Rettig, R. (1991). *Rettig Report*.

http://www.usip.org/sites/default/files/resources/collections/truth_commissions/Chile90-Report/Chile90-Report.pdf. Tratto il giorno 17 ottobre 2012.

Sabc. *Truth Commission Special Report - Home*. <http://sabctrc.saha.org.za/index.htm>. Tratto il giorno 18 agosto 2012.

Sapa. (1998, november 28). *Trc Announces Amnesty For Mbeki, Ministers And Right-Wingers*. Tratto il giorno november 19, 2011 da <http://www.justice.gov.za/trc/media/1997/9711/s971128p.htm>.

Saps. (2011). *Crime Report 2010-2011*. Pretoria: South African Police Service.

Statistics, S. A. (2010, July). <http://www.statssa.gov.za/publications/P0302/P03022010.pdf>. Tratto il giorno ottobre 11, 2012 da <http://www.statssa.gov.za>.

Statistics, S. A. (2011, July). <http://www.statssa.gov.za/publications/P0302/P03022011.pdf>. Tratto il giorno 16 ottobre 2012.

The Azapo, Nontsikelelo Margaret Biko, Churchill Mhllleli Mxenge, Chris Riberio vs State., CCT 17/96 (1996).

The Constitution of the Republic of South Africa. (1993).

The Constitution of the Republic of South Africa. (1996).

The Eminent Persons Group. *Epg Final Report*. (1986). London: Penguin Books.

The National Geographic. (2011) *Part Ape, Part Human: The Fossils of Malapa*.

<http://www.youtube.com/watch?v=FFuwyBEq1IA>. Tratto il giorno 28 giugno 2012.

TRC. (1998). *Truth and Reconciliation Commission of South Africa, Vol 1-5*. Cape Town: Juta.

Unodc. (2010). *Global Study on Homicide 2010*. Vienna: UN Office on Drugs and Crime.

Valech, S. (2004 november). *Valech Report*. <http://www.usip.org/publications/commission-inquiry-chile-03>.

Fonti primarie: commenti pubblici e reportage

- Afrikaans child, Jasmine Lee Pretorius 4, found raped and murdered 12 hours after reported missing.* (2013, december 28). Tratto il giorno 2 gennaio 2014 da <http://www.censorbugbear.org/genocide/afrikaans-child-jasmine-lee-pretorius-4found-raped-and-murdered-12-hours-after-reported-missing-dec-27-2013#SZFP0TIoDBiVmFYu.99>.
- Ahmed, S. (2009, march 12). <http://www.channel4.com/news/articles/world/africa/corrective+rape+in+south+africa+/3027797.html>. Tratto il giorno 19 settembre 2012
- Aletta, N. (1998). Memory, identity and the (im)possibility of reconciliation: the work of the Truth and Reconciliation Commission in South Africa. *Constellations*, 5 (2), 250-265.
- Aletta, N. (1999). Truth and Reconciliation: the birth of the present and the reworking of history. *Journal of Southern African Studies*, 25 (3), 499-519.
- Aletta, N. (2009). No Reconciliation without Redress': Articulating political demands in post-transitional South Africa. *Critical Discourse Studies*, 6 (4), 311-321.
- Allen, V. (1979). *Lady trader: a biography of Mrs Sarah Heckford*. London: Collins.
- Arendt, H., & Gaus, G. (1990). Cosa resta? Resta la lingua materna. *Aut Aut* (239-240), 11-30.
- Arnold, M. W. (1979). *The testimony of Steve Biko*. London: Macmillan.
- Attemborough Sir, R. (1987). *Grido di libertà* [Film]. UK.
- Boorman, J. (2004). *Country of my skull* [Film]. UK, Ireland, South Africa.
- Borer, T. A. (2003, November). A Taxonomy of Victims and Perpetrators: Human Rights and Reconciliation in South Africa. *Human Rights Quarterly*, 25 (4), p. 1088-1116.
- Borland, K. (1991). That's not what I said: interpretive conflict in oral narrative research. In S. Berger Gluck, & D. Patai (A cura di), *Women's Words. Feminist Practice of Oral History* (p. 63-76). New York: Routledge.
- Borland, K. (s.d.). Horseracing story. That's Not What I Said: Beatrice Hanson audio interview. Ohio State University.
- Caine, B. (2006). Le donne nella storiografia sudafricana. *Genesis*, V (1), 147-157.

- Coetzee, J.M. (2005). *Vergogna*. Torino: Einaudi.
- Davids, N. (2013, august 8). *Baby Tshepang thrives, 8 agosto 2013*,. Tratto il giorno 28 dicembre 2013 da <http://www.timeslive.co.za/thetimes/2013/08/08/baby-tshepang-thrives;>.
- Di Silvio, L. (2011). Correcting Corrective Rape: Carmichele and Developing South Africa's Affirmative Obligations To Prevent Violence Against Women. *Georgetown Law Journal* , 1470-1515.
- Dorfman, A. (1995). *La muerte y la doncella*. Madrid: Ollero & Ramos.
- Fox-Genovese, E. (1982). 'Placing women's history in history'. *New Left Review* , CXXXIII, 5-29.
- Galeshewe baby moved from ICU after rape*. (2013, dicembre 2). Tratto il giorno dicembre 29, 2013 da <http://www.ofm.co.za/article/139415/Galeshewe-baby-moved-from-ICU-after-rape>.
- Gevisser, M. (2011, May 14). The South African women living in fear of rape. *The Guardian* .
- Gevisser, M. (3 march 1997). Mrs Biko's dilemma. *The Nation* .
- Gobodo-Madikizela, P. (2004). *A Human Being Died That Night: A South African Woman Confronts the Legacy of Apartheid*, Mariner Books, 2004. Boston: Mariner Books.
- Gobodo-Madikizela, P. (2005). *Women's contributions to South Africa's Truth and Reconciliation Commission*. Washington, DC: Hunt Alternatives Fund.
- Gobodo-Madikizela, P. (2008, may 10). Of Victims and Perpetrators: Empathic Repair - Witnessing Ubuntu. http://www.pumlagn.co.za/p_empathic_video.html.
- Gordimer, N. (1996). *Scrivere ed essere. Lezioni di poetica*. Milano: Feltrinelli.
- Gordimer, N. (2001). *Un'arma in casa*. Milano: Feltrinelli.
- Groenewald, L. (2012, march 23). Lauren Groenewald is interviewed on SAFM Radio station. <http://www.youtube.com/watch?v=DTMSnwWI59k>. Tratto il giorno 9 settembre 2012.
- I am a woman – Leap of Faith. *Leapoffaithseries1*. <http://www.youtube.com/user/leapoffaithseries1>
- Jones, L. (2012, May 31). Should Paul Simon have defied a UN boycott to make Graceland in South Africa under apartheid?. *The telegraph* <http://blogs.telegraph.co.uk/culture/lucyjones/100063781/should-paul-simon-have-defied-a-un-boycott-to-make-graceland-in-south-africa-under-apartheid/>
- Kani, J. (2002). *Nothing but the truth* [Film]. South Africa.
- Kavuma, L. (2006). *Rape for who I am* [Film]. South Africa.

- Khumalo, B. (2002, september 9). *Picture of child rape too horrific to publish*. Tratto il giorno 28 dicembre 2013 da <http://www.iol.co.za/news/south-africa/picture-of-child-rape-too-horrific-to-publish-1.92796#.UsfWH9LuK2F>.
- Khumalo, N. (2009). *A Country for my Daughter* [Film]. Sud Africa.
- Klopper, D. (2001, June 1). Narrative Time and the Space of the Image: The Truth of the Lie in Winnie Madikizela-Mandela's Testimony before the Truth and Reconciliation Commission. *Poetics Today* , 22 (2), p. 453-474.
- Krog, A. (2012, july 24). *To Exchange Justice for Truth Is to Embrace Evil: A View on Human Rights through the South African Truth and Reconciliation Commission*. Tratto il giorno agosto 29, 2012 da <http://www.ahrcentre.org/node/310>.
- Kruger, L. (2011, Summer). Beyond the TRC: Truth, Power and Representation in South Africa after Transition. *Research in African Literatures* , 42 (2), p. 184-196.
- Kwon Hoo, S. (2013, dicembre 27). *Baby Lerato enjoys first Christmas*. Tratto il giorno gennaio 4, 2014 da <http://www.iol.co.za/news/crime-courts/baby-lerato-enjoys-first-christmas-1.1626878#.Usc-JtLuK2E>.
- Lutge Coullie, J. (2007). Remembering to forget: Testimony, Collective Memory and Genesis of the New South African Nation in Country of my skull. *Current Writing* , 19 (2), p. 123-143.
- Makeba, M. (1969) Interview to Miriam Makeba.
<http://www.youtube.com/watch?v=wONkMpbl7N8&feature=related>. Tratto il giorno 3 settembre 2012.
- Mamdani, M. (2000). The Truth According to the TRC. In I. Amadiume, & An-Na'im (A cura di), *The Politics of Memory: Truth, Healing & Social Justice* (p. 176–183.). London: Zed Books.
- Menges, C. (1988). *Un mondo a parte* [Film].
- Millard, A. (1984). *The testimony of Steve Biko*. London: Panter Book.
- Moss, L. (2006). Nice Audible Crying: Editions, Testimonies and Country of my skull. *Research in South African Literatures* , 37 (4), p. 85-104.
- Munger, E. (1981). Origins of Poppie. *Munger African Library Note* (58), 5.
- Ntsimane, R. (2008). Why should I tell my story? Culture and gender in Oral History. In P. Denis, & R. Ntsimane (A cura di), *Oral History in a wounded country. Interactive interviewing in South Africa* (p. 109-128). Pietermaritzburg: University of KwaZuluNatal Press.

- Oboe, A. (2002). Il nome del padre e la ricerca della voce in "Country of my skull" di Antjie Krog. In I. Vivan (A cura di), *Grafie del sè. Le fuorilegge del testo* (p. 79-85). Bari: Adriatica Editrice.
- Oboe, A. (2007, Fall). The TRC women's hearings as performance and protest in the new South Africa. *Research in African Literatures* , 38 (3), p. 60-76.
- Oliver, G. (1998). For Nomonde Calata, the truth is not enough. *Mail & Guardian* , 14 (43), 8,9.
- Paton, A. (1958). *Piangi, terra amata*. Milano: Bompiani.
- Peterson, B. & Suleman, R. (2009). *Zulu Love Letter: a screenplay*. Johannesburg: Wits University Press.
- Radithlalo, S. (2009, Winter). Truth in traslation. TRC and the traslation of the translators. *Biography* , 32 (1), p. 89-101.
- Ramphele, M. (n 125, 1996). Political widowhood in South Africa. *Daedalus* , 99-117.
- Raped six-week-old remains critical*, . (2013, november 29). Tratto il giorno dicembre 27, 2013 da <http://www.enca.com/south-africa/raped-six-week-old-remains-critical>.
- Redazione. (2001). <http://www.npsitalia.net/modules.php?name=News&file=article&sid=32>,. Tratto il giorno aprile 21, 2012 da <http://www.npsitalia.net>.
- Roodt, D. J. (2003). *Yesterday* [Film]. South Africa.
- Ross, F. (1996, July 4-5). Existing in secret places: Women's testimony in the first five weeks of public hearings of the TRC. . *Fault Lines Conference*. Cape Town.
- Rostan, K. (2007). The Ethics of Infidelity in Country of my skull. *Current Writing* , 19 (2), p. 144-162.
- Ruling Relations: Rethinking State and Gender in South African History. *The Journal of African History* , 33 (3), 441-465.
- S.n. (1998). *La voce degli italiani in Sud Africa* , XXIV (45), 1.
- S.n. (1999, maggio 29). South Africa's new president. *The Economist* , 18.
- S.n. (1999, may 29). Mbeki's South Africa. *The Economist* , 11.
- Sabc. On Trc: Episode 71 part 4. <http://www.youtube.com/watch?v=97AbkTSdp2Y> .
- Sahistory Online. (1996, november 21). *PW Botha refuses to testify before the TRC*. Tratto il giorno settembre 12, 2012 da <http://www.sahistory.org.za/dated-event/pw-botha-refuses-testify-trc>.

- Sahistory. (1996, november 1996). <http://www.sahistory.org.za/dated-event/pw-botha-refuses-testify-trc>.
Tratto il giorno dicembre 19, 2011
- Salom, P. (2006, aprile 6).
http://archiviostorico.corriere.it/2006/aprile/06/Sudafrica_processato_per_stupro_vicepresidente_co_9_060406033.shtml. Tratto il giorno agosto 13, 2012 da Corriere.it.
- Schreiner, O. (1988). *1899*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Schreiner, O. (1992) *Storia di una fattoria africana*. Firenze: Giunti.
- Seemungal, M. (1999, january 13). *Baby Rape Sparks Outrage*,. Tratto il giorno dicembre 28 2013 da <http://abcnews.go.com/WNT/story?id=130199>.
- Shapiro, J. (2008, september 2008). <http://www.zapiro.com/Slideshows/Lady-Justice-Jacob-Zuma>. Tratto il giorno ottobre 16, 2012 da Zapiro.com.
- Slovo, G. (2003). *Polvere rossa*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Suleman, R. (1998). *Fools* [Film]. South Africa.
- Suleman, R. (2004). *Zulu Love Letter* [Film]. South Africa.
- Van Heyningen, E. (1999). The voices of women in the South African War. *South African Historical Journal*, 41, 22-43.
- van Rooyen, J. *An Analysis of the Representation of Winnie Madikizela-Mandela in Antjie Krog's Country of My Skull and Njabulo Ndebele's The Cry of Winnie Mandela*. Tratto il giorno settembre 13, 2012 da <http://www.nmmu.ac.za/documents/theses/jvrooyen.pdf>.
- Van Wyk, C. (2007). *We write what we like: celebrating Steve Biko*. Johannesburg: Wits University Press.
- Weir, J. (2000) "I shall need her to rule": the power of royal zulu women in pre-colonial Zululand, *South African Historical Journal*, 43, 2000.
- Weir, J. (2007). *Chefily women and women's leadership in pre-colonial southern Africa*, in *Women in South Africa*, Cape Town: HSRC Press.
- Wieder, A. (2013). *Ruth First and Joe Slovo in the war against apartheid*,. New York: Monthly Review Press.
- Wieder, A. (2013, July 9). *Ruth First and Joe Slovo in the War to end Apartheid*.
<http://www.youtube.com/watch?v=2CnxNht7-PY>. PolityOrg.za.

WMACA. *Lerato's story*. Tratto il giorno dicembre 28, 2013 da

http://www.wmaca.org.za/index.php?level=wmaca_top1_content&pageid=10.

Woods, D. J. (1987). *Filming with Attenborough: the making of Cry freedom* (1st ed.). New York: Holt.

Fonti primarie: produzioni personali

Abrahamse, A.D. (2010). *From the eyes of a South African women and other children*. Eloquent Books.

Abrahamse, A.D. (2011, aprile 13). Conversazione privata via e-mail.

Africa ad alta voce. (2009, 9 settembre). *Nadine Gordimer, Natalia Molebatsi, Chika Unigwe e Timothy Wangusa con Peter Florence*. Mantova Festivaletteratura.

Asmal, K., Asmal, L., & Roberts, R. S. (1996). *Reconciliation through truth: a reckoning of apartheid's criminal governance*. Cape Town: David Philip Publishers, in association with Mayibue Books, University of the Western Cape.

Boraine, A. (2001). *A Country Unmasked: Inside South Africa's Truth and Reconciliation Commission*. Oxford: Oxford University Press.

Chait, L. (2012). I am a woman – Leap of Faith. <http://www.iamwomanseries.com/>. Tratto il giorno 3 marzo 2013.

CMT. <http://www.cmt.org.za>. Tratto il giorno 5 ottobre 2012 da CMT.

Crais, C. & Scully, P. (2009). *Sara Baartman and the Hottentot Venus: A Ghost Story and a Biography*, Princeton: Princeton University Press.

First, R. (1971). *90 giorni o l'eternità*. Firenze: La Nuova Italia.

Joseph, H. (1986). *Side by side, The Autobiography of Helen Joseph*. New York: William Morrow.

Joseph, H. (1998). *If this be treason: Helen Joseph's dramatic account of the treason trial, the longest in South Africa's history and one of the strangest trials of the 20th century*. Johannesburg: Contra.

Joubert, E. (1987). *Il lungo viaggio di Poppie Nongena*. Milano: Giunti.

Joubert, E. (2011, maggio 6). Conversazione privata via e-mail.

Krog, A. (2006). *Terra del mio sangue*. Roma: Nutrimenti.

Kruger, P. (1986). *The memoirs of Paul Kruger as told by himself to H. C. Bredell and P. Grobler*. Johannesburg: Scripta Africana.

Machel, G. (2008, july 17). Graca Machel talks to Al Jazeera.
<http://www.youtube.com/watch?v=GsxNEejQ9cY>
<http://www.youtube.com/watch?v=9g85QSPqEeY>.

- Makeba, M. (1987). *Miriam Makeba: la mia storia*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Manjoo, S. (2008). *Classrooms in the shade*. Johannesburg: STE Publishers.
- Manjoo, S. (2011, giugno 29). Conversazione privata via telefono.
- Manjoo, S. (2011, giugno 5). Lettera privata.
- Manjoo, S. (2011, luglio 20). Conversazione privata via skype.
- Manjoo, S. (2011, luglio 27). Conversazione privata via skype.
- Mason, R. (2013, luglio 3). Sapessi, sorella mia, com'è cambiato il nostro Sud Africa. *Vanity Fair* , 18-22.
- Mason, R. (s.d.). <http://www.dailymail.co.uk/femail/article-562240/The-Devil-genes-How-success-brought-author-Richard-Mason-edge-madness.html>. Tratto il giorno aprile 23, 2013 da <http://www.dailymail.co.uk>.
- Meer, I. (2003). *A fortunate man*. Johannesburg: Struik Publishers.
- Nadine Gordimer al Festivaletteratura* (1999, 12 settembre). Mantova Festivaletteratura.
- Peterson, B. (2011). Dignity, Memory and the future under siege: reconciliation and nation building in post apartheid South Africa. 1-30. Paper non ancora pubblicato.
- Peterson, B. (2011, settembre 9). Conversazione privata via e-mail.
- Pritchard, H.M. (1880) *Friends and foes in the Transkei: an Englishwoman's experiences during the Cape frontier war of 1877-8*, London: Sampson Low.
- Ramphele, M. (1997). *Across boundaries : the journey of a South African woman leader*. New York: Feminist Press at the City University of New York.
- Ramphele, M. (1991). The dynamics of gender within Black Consciousness organizations: a personal view. In M. Ramphele, B. Pityana, M. Mpumlwana, & L. Wilson, *Bounds of possibility: The legacy of Steve Biko and the Black consciousness movement* (p. 214-227). Cape Town: David Philip.
- Sachs, A. (2010, september 14). Albie Sachs at Late Night Live ABC Radio Australia.
- Slovo, G. (2009). *Every segret thing*. London: Virago Press.
- Slovo, G. (2012, november 22). Gillian Slovo: Introduction to Every Secret Thing. <http://www.youtube.com/watch?v=1uQGW1MfeJA>;
<http://www.youtube.com/watch?v=dbGafJUfBvc>. TransculturalWriting.

- Slovo, J. (2002). *The Unfinished Autobiography of ANC leader Joe Slovo*. Ocean Press.
- Stalens, M. (2009). *Juliette Binoche: Sketches for a portrait* [Film]. France.
- Stalens, M. (2005). *La réconciliation* [Film]. France, South Africa.
- Suzman, H. (1993). *In No Uncertain Terms: A South African Memoir*. New York: Knopf.
- Topping Bazin, N. & Dallman Seymour, M. (1990). *Conversations with Nadine Gordimer*. Jackson, University Press of Mississippi.
- Tutu, D.M. (2001). *Non c'è futuro senza perdono*. Milano: Feltrinelli.
- Woods, D.J. (1987). *Asking for trouble*. London: Penguin Books.
- Woods, D.J. (1991). *Biko* (3rd ed.). New York: Holt.
- Yesterday Production Notes*. (2005). Tratto il giorno 2 settembre 2012 da static.thecia.com.au/.../yesterday-production-no...

Fonti secondarie

- Apollon, D.B. (1988). *Cecil Rhodes and his time*. Moscow: Progress Publishers.
- Amadiume, I. (1987). *Male daughters, female husbands*. London: Zed Books.
- Ancelin Schützenberger, A., & Bissone Jeufroy, E. (2011). *Uscire dal lutto. Superare la propria tristezza e imparare di nuovo a vivere*. Roma: Di Renzo Editore.
- Ancelin Schützenberger, A., & Devroede, G. (2010). *Una malattia chiamata "genitori"* (2 ed.). Roma: Di Renzo.
- Ancelin Schutzenberger, A. (2004). *La sindrome degli antenati*. Roma: Di Renzo Editore.
- Arendt, H. (1971). *Sulla violenza*. Milano: Mondadori.
- Arendt, H. (1998). *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli.
- Barthes, R. (1986). To write: an intransitive verb? In R. Barthes, *To rustle of language* (p. 11-21). Berkeley: University of California Press.
- Battle, M. (2005). *Practicing reconciliation in a violent world*. Harrisburg: Morehouse Publisher.
- Battle, M. (2009). *Reconciliation: the Ubuntu theology of Desmond Tutu*. Cleveland: Pilgrim Press.
- Battle, M. (2009). *Ubuntu: I in you and you in me*. New York: Seabury Books.
- Behan McCullagh, C. (1987). The truth of historical narratives. *History and Theory*, 26, p. 30-46.
- Behan McCullagh, C. (2000). Bias in historical description, interpretation and explanation. *History and Theory*, 39, p. 39-66.
- Bell, R. H. (2002). *Understanding African philosophy: a cross-cultural approach to classical and contemporary issues*. New York: Routledge.
- Berger, D. M. (1989). *L'empatia clinica*. Roma: Astrolabio.
- Berger, L. R., & et, A. (2010). Australopithecus sediba: a new species of Homo-like australopith from South Africa. *Science* (328), 195-204.
- Berger, L.R. & Hilton-Barber, B. (2003). *Field Guide to the Cradle of Humankind*. London: Struik.

- Berlin, I., & Sen, A. K. (1990). *La dimensione etica nella società contemporanea*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bernstein, H. (1975). *For their triumphs and for their tears: conditions and resistance of women in apartheid South Africa*. London: International Defence and Aid Fund.
- Bessel, R. & Guyatt, N. & Rendal, J. (ed.). (2010) *War, empire, and slavery, 1770-1830*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire; New York, Palgrave Macmillan.
- Bickford-Smith, V. & Mendelsohn, R. (eds). (2007) *Black and white in colour, African history on screen*. Oxford: James Currey; Athens: Ohio University Press; Cape Town: Double Storey.
- Bickford-Smith, V. & Van Heyningen, E. (1999) *Cape Town in the twentieth century: an illustrated social history*. Claremont: South Africa, David Philip Publishers.
- Bloch, M. (1998). *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi.
- Bozzoli, B. (1987). *Class, Community and Conflict: South African Perspectives*, Johannesburg: Ravan Press.
- Bradshaw, G., & Neill, M. (A cura di). (2010). *J. M. Coetzee's Austerities*. Farnham, England; Burlington, VT: Ashgate Publishing Company.
- Broodryk, J. (2002). *Ubuntu: life lessons from Africa*. Pretoria: Ubuntu School of Philosophy.
- Christie, K. (2000). *The South African Truth Commission*. New York: St.Martin's Press.
- Clarke, R. (1998). First ever discovery of a well-preserved skull and associated skeleton of Australopithecus. *South African Journal of Science* (94), 460-464.
- Cobbing, J. (1988). The Mfecane as Alibi: Thoughts on Dithakong and Mbolompo . *The Journal of African History* , 29 (3), 487-519.
- Corradi Fiumara, G. (1990). *The other side of language: a philosophy of listening*. New York: Routledge.
- Crafford, F. S. (1968). *Jan Smuts: a biography*. New York: Greenwood Press.
- Curtin, P. (1952). *African history: from earliest times to independence*. London - New York: Longman.
- Cuthbertson, G. & Grundlingh, A. & Suttie, M.L. (2002). *Writing a Wider war: rethinking gender, race, and identity in the South African War, 1899-1902*. Athens: Ohio University Press.
- Dart, R.A. (1964) *Men's evolution*. Johannesburg: Institute for the Study of Man in Africa.
- Deschamps, H. (1974). *Storia della tratta dei neri*. Milano: Mondadori.

- De Souzaenelle, A. (2010). *Il femminile dell'essere. Per smetterla con la costola di Adamo*. Brescia: Servitium.
- Donadio, R. (2007, december 16). Out of Africa. *New York Times* .
- Dubin, S. C. (2013). *Spearheading Debate: Culture Wars & Uneasy Truces*. Johannesburg: Jacana Media.
- Duminy, A.H. & Ballard, C. (1981) *The anglo-zulu war: new perspectives*. Pietermaritzburg: University of Natal Press.
- Elphick, R. (1985). *Khoikhoi and the Founding of White South Africa*. Johannesburg: Ravan Press.
- Etherington, N. (2001). *The great treks: the transformation of Southern Africa, 1815-1854*. New York: Longman.
- Fiamingo, C. (1995). *Le politiche educative in Sudafrica dalle origini ai giorni nostri*. Trieste.
- Filesi, T. (1987). *Italia e italiani nella guerra anglo-boera*, Roma, Quaderni della rivista «Africa», Istituto Italo-Africano.
- Fischman, J. (2011, August). Part Ape, Part Human. A new ancestor emerges from the richest collection of fossil skeletons ever found. *National Geographic*, .
- Fisher, J. (1974). *Paul Kruger: his life and times*. London: Secker and Warburg.
- Fleminger, D. (2008). *The Cradle of Humankind*. Johannesburg: 30° South Publishers.
- Franco, J. (1992). Gender, Death and Resistance. Facing the Ethical Vacuum. In J. E. Corradi, P. Weiss Fagen, & M. A. Garreton, *Fear at the edge: state terror and resistance in Latin America*. Berkeley: University of California Press.
- Franco, J. (2007, Summer). Rape: A Weapon of War. *Social Text*, 25 (2), p. 23-37.
- Frederikse, J. (1995) *Helen Joseph*. Cape Town: Maskew Miller Longman.
- Fronte, M. (s.d.). I neuroni specchio. Intervista a Giacomo Rizzolatti.
- Giliomee, H. & Elphick, R. (A cura di). (1979). *The shaping of South African society, 1652-1820*. Cape Town: Longman.
- Giliomee, H. (2003). *The Afrikaners: bibliography of a people*. London: Hurst.
- Ginori, A. (2002, dicembre 22). Veto Usa sui farmaci anti-Aids. *La Repubblica*, 14.
- Golan, D. (1994). *Inventing Shaka: using history in the construction of Zulu nationalism*. Boulder: Rienner.

- Graham, S. (2003, Spring). The Truth Commission and Post Apartheid Literature in South Africa. *Research in African Literatures* , 34 (1), p. 11-30.
- Graham, S. (2007, March). 'I Was Those Thousands!': Memory, Identity and Space in John Kani's Nothing But the Truth. *Theatre Research International* , 32 (1), p. 68-84.
- Gready, P. (2009). Novel truths: literature and truth commissions. *Comparative literature studies* , 46 (1), p. 156-176.
- Griffith, J. L., & Elliott Griffith, M. (1992). Speaking the unspeakable: use of the reflecting position in terapie for somatic symptoms. *Family System Medicine* , 10, p. 41-51.
- Griffith, J. L., & Elliott Griffith, M. (1996). *Se il corpo parlasse. Dialoghi terapeutici per i problemi mentali-corporei*. Roma: Astrolabio.
- Gulmanelli, S. (1999, giugno 1). Ma tra la gente si diffondono apatia e sfiducia. *Il sole 24 ore* .
- Guy, J. (1982). *The destruction of the Zulu Kingdom: the civil war in Zululand, 1879-1884*. Johannesburg: Ravan Press.
- Hamilton, C. (1998). *Terrific Majesty: The Powers of Shaka Zulu and the Limits of Historical Invention*. Cambridge: Harvard University Press.
- Hamilton, C. A. (1992). The Character and Objects of Chaka: A Reconsideration of the Making of Shaka as 'Mfecane' Motor. *The Journal of African History* , 33 (1), 37-63.
- Hancock, W.K. (1962) *Smuts. Volume 1, The sanguine years, 1870-1919*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hancock, W.K. (1968). *Smuts. Volume 2, The fields of force, 1919-1950*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heidegger, M. (1973). *In cammino verso il linguaggio*. Milano: Mursia.
- Hindson, D. (1987). *Pass controls and the urban African proletariat in South Africa*. Johannesburg: Ravan Press.
- Hunter-Gault, C. (2012, May 28). VIOLATED HOPES. A nation confronts a tide of sexual violence. *The New Yorker* , p. 40-41.
- Jaspers, K. (1996). *La questione della colpa : sulla responsabilità politica della Germania*. Milano: Raffaello Cortina.
- Johanson, D. & Maitland, E. (1990). *Lucy: The Beginnings of Humankind*. New York: Simon & Schuster.

- Johnstone, F. A. (1976). *Class, Race and Gold: A Study of Social Relations and Racial Discrimination in South Africa*. London: Routledge & K. Paul.
- Kemp, A. (1990). *Victory or violence: the story of the AWB*. Pretoria: Forma Publishers.
- Kenney, H. (1980). *Architect of Apartheid: H. F. Verwoerd*. Johannesburg: Jonathan Ball.
- Kestell, J.D. & van Velden, V.R. (1912). *The Peace Negotiations Between the Governments of the South African Republic and Orange Free State, and the Representatives of the British Governments*. London. Tratto da http://www.gutenberg.org/catalog/world/readfile?fk_files=1548831
- Kirby, R. K. (2008). Phenomenology and the Problems. *Oral History Review* , 35 (1), p. 22-38.
- Kleinert, S., & Horton, R. (2009, September 5-11). South Africa's health: departing for a better future? *The Lancet* , 374 (9692), p. 759-760.
- Klopper, S. (1998). *The Zulu kingdom*. New York: Franklin Watts.
- K'Meyer, T. E., & Glenn Crothers, A. (2007, Winter-Spring). If I see some of this in writing, I'm going to shoot you": reluctant narrators, taboo topics, and the ethical dilemmas of the oral historian. *The Oral History Review* , 34 (1), p. 71-93.
- Kowitz, S. (2004). The Mass Suicide of the Xhosa: a Study in collective self-deception. *Skeptic*, 52.
- Krige, E. (1965). *The Social System of the Zulus*. Pietermaritzburg: Shuter & Shooter.
- Kubler-Ross, E. (2003). *La morte e il morire*. Assisi: Cittadella.
- Leason, J. (1997). *Rhodes & Barnato: the premier and the prance*. London: Leo Cooper.
- Legassick, M. (2010). *The struggle for the Eastern Cape 1800-1854: subjugation and the roots of South African democracy*. Sandton: KMM Review Pub.
- Lehmann, J. (1972). *The first boer war*. London, Jonathan Cape.
- Lentin, A. (2010). *General Smuts, South Africa*. London: Haus Publishing.
- Lewis-Williams, J. D. (2002). *A cosmos in stone: interpreting religion and society through rock art*. Walnut Creek: California Altamira Press.
- Lewis-Williams, J.D. & Dowson, T.A. (1989). *Images of power: understanding Bushman rock art*. Johannesburg: Southern Book Publishers.

- Lewis-Williams, J.D. (1981). *Believing and seeing: symbolic meanings in southern San rock painting*. London: Academic Press.
- Lewis-Williams, J.D. (1990). *Discovering Southern African Rock Art*. Cape Town: David Phillip.
- Lewis-Williams, J.D. (2002). *A cosmos in stone: interpreting religion and society through rock art*. Walnut Creek: California Altamira Press.
- Lieberman, E. S. (2011, september). The perils of polycentric governance of infectious disease in South Africa. *Social Science & Medicine* , 73 (5), p. 676–684.
- Lollini, A. (2005). *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana verità e riconciliazione*. Bologna: Il Mulino.
- Lugg, H. (1978). *A guide to the Zulu Social System*. Durban: University of Natal.
- Lye, W. F. (1967). The Difaqane: The Mfecane in the Southern Sotho Area, 1822-24. *The Journal of African History* , 8, 107-131.
- Marais, J.S. (1939). *The Cape Coloured People*. London: Longmans, Green and Co.
- Marais, J.S. (1961). *The fall of Kruger's Republic*. Oxford: Clarendon Press.
- Marks, S., & Rathbone, R. (1983). The History of the Family in Africa: Introduction. *The Journal of African History* , 24, 145-161.
- Mathabane, M. (1994). *African Women: Three Generations*. London: Hamish Hamilton.
- Maylam, P. (1986). *A History of the African People of South Africa*. Cape Town: David Phillip.
- Maylam, P. (1986). *A history of the african people of South Africa: from the early Iron Age to the 1970s*,. London: Croom Helm.
- Maylam, P. (2001). *South Africa's racial past: the history and historiography of racism, segregation, and apartheid*. Aldershot: Ashgate.
- Maylam, P. (2005). *The cult of Rhodes: remembering an imperialist in Africa*. Cape Town: David Philip.
- Mazel, A. D., & Watchman, A. L. (2003). Dating rock paintings in the uKhahlamba-Drakensberg and the Biggarsberg, KwaZulu-Natal, South Africa. *Southern African Humanities* , 15, 59-73.
- Meintjes, J. (1974). *President Paul Kruger: a biography*, London: Cassell.
- Merleau-Ponty, M. (1965). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Il saggiatore.

- Merleau-Ponty, M. (1969). *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani.
- Miller, K. (2005, Autumn). Trauma, Testimony and Truth. *African Arts* , p. 40-51.
- Milton, J. (1983). *The edges of war: a history of frontier wars, 1702-1878*, Cape Town: Juta.
- Mngxitama, A., Alexander, A., & Gibson, N. C. (A cura di). (2007). *Biko lives!: contesting the legacies of Steve Biko* (1 ed.). New York: Palgrave Macmillan.
- Mollendorf, D. (1997). Amnesty, Truth and Justice: Azapo. *South African Journal on Human Rights* , 13 (2), 283-291.
- Moreno, J. L. (2006). *Who shall survive? Sociometria, psicometria di gruppo e sociodramma*. Roma: Di Renzo Editore.
- Morrell, R. (1992). *White but Poor: Essays on the History of Poor Whites in South Africa, 1880-1940*. Pretoria: University of South Africa.
- Morris, D.R. (1965). *The washing of the spears; a history of the rise of the Zulu nation under Shaka and its fall in the Zulu War of 1879*. New York: Simon & Schuster.
- Mostert, N. (1992). *Frontiers: the epic of South Africa's creation and the tragedy of the Xhosa people*. London: Cape.
- Munro, B. M. (2012). *South Africa and the Dream of Love to Come: Queer Sexuality and the Struggle for*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Murray, C. & O'Regan, C. (eds). (1990). *No place to rest : forced removals and the law in South Africa*. Cape Town: Oxford University Press in association with the Labour Law Unit, University of Cape Town.
- Newton-King, S. & Malherbe, V.C. (1981). *The Khoikhoi rebellion in the Eastern Cape (1799-1803)*. Cape Town: Centre for African Studies, University of Cape Town.
- Oboe, A. (1995). *Fiction, history and nation in South Africa*. Venezia: Supernova.
- O'Meara, D. (1977). The Afrikaner Broederbond, 1927-1948: class vanguard of Afrikaner Nationalism. *Journal of Southern African Studies* , 3 (2), 156-186.
- O'Meara, D. (1996). *Forty lost years: the apartheid state and the politics of the National Party, 1948-1994*. Randburg: Ravan; Athens: Ohio University Press.
- Omer-Cooper, J. D. (1993). Has the Mfecane a future? A response to the Cobbing critique. *Journal of Southern African Studies* , 19 (2), 273-294.

- Omer-Cooper, J.D. (1966). *The Zulu aftermath: a nineteenth-century revolution in Bantu Africa*. London: Longmans.
- Omissi, D.E. & Thompson, D.S. (2002). *The impact of South African War*. New York: Palgrave.
- Partridge, T. C., Shaw, J., Heslop, D., & Clarke, R. J. The new hominid skeleton from Sterkfontein, South Africa: age and preliminary assessment. *Journal of Quaternary Science* , 14 (4), 293-298.
- Peires, J. B. (1987). The central beliefs of the xhosa cattle-killing. *The Journal of African History* , 28, 43-63.
- Peires, J.B. (1981). *The house of Phalo. A history of the Xhosa people in the days of their independence*. Johannesburg: Ravan Press.
- Peires, J.B. (1989). *The dead will arise: Nongqawuse and the great Xhosa Cattle-Killing Movement of 1856-57*, Johannesburg: Ravan Press; Bloomington: Indiana University Press.
- Pinnock, D. (2012). *Voices of liberation: Ruth First*. Pretoria: Human Science Research.
- Plomer, W. (1984). *Cecil Rhodes*. Cape Town: David Phillip.
- Purvis, J. (1992). Using Primary Sources When Researching Women History from a Feminist Perspective. *Women's History Review* , 1 (2), p. 273-306.
- Redden, E. (2006, December). Truth in Translation. *Swarthmore College Bulletin* , p. 16-23.
- Ricoeur, P. (1991). *Storia e verità: introduzione all'edizione italiana di Paul Ricoeur*. Lungro, Cosenza: Marco.
- Ricoeur, P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ricoeur, P. (2004). *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*. Bologna: Il Mulino.
- Robins, S. (2007). Can't forget, can't remember: reflections on the cultural afterlife of the TRC. *Critical Arts* , 21 (1), p. 125-151.
- Ruddick, S. (1990). *Maternal Thinking: Toward Politics of Peace*. New York: Ballantine Books.
- Sacks, O. (2001). *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*. Milano: Adelphi.
- Sanders, P. B. (1969). Sekonyela and Moshweshwe: Failure and Success in the Aftermath of the Difaqane. *The Journal of African History* , 10 (3), 439-455.
- Satir, V. E. (1983). The Difaqane: Fact vs. Fiction. *Educational Journal* , LV (2), 6-14.
- Saviano, R. (2009). *La bellezza e l'inferno*. Milano: Mondadori.

- Scarry, E. (1985). *The body in pain, the making and unmaking of the world*. New York: Oxford University Press.
- Schott, G. D. (2004). Communicating the experience of pain: the role of analogy. *Pain* , 108, p. 209-212.
- Shell, R. (1994). *Children of bondage: a social history of the slave society at the Cape of Good Hope 1652-1838*, Hanover: Wesleyan University Press.
- Shutte, A. (2001). *Ubuntu: an ethic for a new South Africa*. Pietermaritzburg: Cluster Publications.
- Skotnes, P. J. (1996). *Miscast: negotiating the Presence of the Bushmen*. Johannesburg: Ravan Press.
- Smith, I.R. (1996). *The origins of the South African War, 1899-1902*. London, Longman.
- Smithers, A. J. (1973). *The Kaffir wars, 1779-1877*. London: Leo Cooper.
- Sparks, A. (1997). *The Mind of a New South Africa*. London: Arrow Books.
- Sparks, A. (1997). *The mind of South Africa. The story of rise and fall of apartheid*. London: Arrow Books.
- Spink, K. (1991). *The Black Sash: Beginning of a Bridge in South Africa*. London: Methuen.
- Stapleton, T. J. (1991). "They No Longer Care for Their Chiefs": Another Look at the Xhosa Cattle-Killing of 1856-1857. *The International Journal of African Historical Studies* , 24 (2), 383-392.
- Streak, M. (1998). *Victoria's Stepchildren. Public opinion and the South African Problem 1795-1899*. Lanham: University Press of America.
- Suttner, R. & Cronin, J. (2006). *50 years of the Freedom Charter*. Pretoria: Unisa Press.
- Taylor, D. (1997). *Disappearing Acts: Spectacles of gender and nationalism in Argentina's Dirty War*. Durham: Duke University Press.
- Theal McCall, G. (2010). *History of South Africa since 1795*, Cambridge: Cambridge University Press. Tratto da http://books.google.it/books?id=SPVkHzRU_qxcC&hl=it&source=gbs_similarbooks
- Thompson, L. (1960). *The Unification of South Africa, 1902-1910*. Pretoria: Unisa; Oxford: Clarendon Press.
- Thompson, L. (1985). *The political mythology of apartheid*. New Haven: Yale University Press.
- Thompson, P. (2000). *The voice of the past. Oral History* (3rd ed.). Oxford: Oxford University Press.
- Tobias, P. (1984). *Dart, Taung and the "Missing Link"*. Johannesburg: Witwatersrand University Press.
- Tramballi, U. (1994, aprile 28). Chilometri di elettori in fila danno vita al nuovo Sud Africa. *Il sole 24 ore* , 4.

- van Reeman, R. (1981). Epic Encounter between african and Afrikaner. *Rapport* .
- Van Wyk, D., Dugard, J., de Villiers, B., & Davis, D. (A cura di). (1996). *Rights and Constitutionalism: The New South African Legal Order* . Oxford: Clarendon Press.
- Veronese, P. (1997, novembre 25). Winnie a giudizio, eroina o assassina? *La Repubblica*, 8.
- Videtti, G. (2003, novembre 2003). Mandela chiede aiuto al rock. *La Repubblica*, 34.
- Vivan, I. (1995). *Nadine Gordimer*. Torino: UTET.
- Vivan, I. (1996). *Il nuovo Sud Africa, dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Walker, C. (1982). *Women and Resistance in South Africa*. London: Onyx Press.
- Walker, E. A. (1928). *A history of South Africa*,. London, New York: Longmans, Green and co.
- Walker, E.A. (1960). *The great trek*. London: A. & C. Black.
- Walloch, K. (2009, Winter). HIV/AIDS in women: a disease spread by misogyny and violence. *Feminist Collections: A Quarterly of Women's Studies Resources* , 30, p. 16.
- Warwick, P. (1983). *Black people and the South African war 1899-1902*. Cambridge: Cambridge University Press.
- West, C. (1996). Black Strivings in a Twilight Civilization. In C. West, & H. L. Gates, *The Future of the Race* (p. 53-112). New York: Knopf.
- Wheelhouse, F., & Smithford, K. S. (2001). *Dart: Scientist and Man of Gift*. Sidney: Transpareon Press.
- White, M. (1992). *La terapia come narrazione*. Roma: Astrolabio.
- Wilson, M. & Thompson, L. (1969). *The Oxford History of South Africa*. Oxford: Oxford University Press.
- Wilson, R. A. (1996). The Sizwe will not go away. The truth and reconciliation commission, human rights and nation-building in South Africa. *African Studies* , 55 (2), 1-20.
- Wilson, R. A. (2001). *The Politics of Truth and Reconciliation Commission in South Africa: Legitimizing the Post Apartheid State*. Cambridge; New York: Cambridge Univeristy Press.
- Wilson, R. A., & Brown, R. D. (2009). *Humanitarianism and suffering : the mobilization of empathy*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.

- Worden, N. & Crais, C. (1994). *Breaking the chains: slavery and its legacy in the nineteenth-century Cape Colony*. Johannesburg: Witwatersrand University Press.
- Worden, N. (2001), *Slavery in Dutch South Africa*. Cambridge - New York: Cambridge University Press.
- Worden, N. (2007) *The making of modern South Africa: conquest, apartheid, democracy*. Malden, MA: Blackwell Publishers.
- Young, S. (2004, Winter). Narrative and healing in the Hearings Of the South African TRC. *Biography* , 27 (1), p. 145-162.
- Zama, L. (1991). Theories of equality: Some thoughts for South Africa. In S. Brazilli, *Putting women on the agenda* (p. 57-61). Johannesburg: Ravan Press.
- Zamponi, M. (2009). *Breve storia del Sud Africa*. Roma: Carocci.
- Zemon Davis, N. (2001). *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*. Bari: Laterza.
- Zemon Davis, N. (2007). *La storia al cinema: la schiavitù sullo schermo da Kubrick a Spielberg*. Roma: Viella.

Scuola di dottorato in Scienze storiche

Giudizio del Collegio docenti dell'indirizzo in *Storia* sulla tesi della dott.ssa Cecilia Bellorio

Titolo: *Emancipazione femminile in Sud Africa tra alfabetizzazione e tradizione orale*

Tutor: prof.ssa Cesira Filesi

La dottoranda Cecilia Bellorio studia da diversi anni la storia sudafricana. Tra il 1998 e il 1999 ha soggiornato per quattro mesi a Pretoria dove, sotto la direzione del prof. André Thomashausen, direttore del Dipartimento di Foreign and Comparative Law dell'UNISA - University of South Africa - ha approfondito tematiche riguardanti lo smantellamento dell'apartheid e la creazione della Truth and Reconciliation Commission. Tale soggiorno le ha inoltre consentito di venire direttamente a contatto con la realtà del paese e di tessere una rete di relazioni utili anche per la sua tesi di dottorato.

La passione per la travagliata storia del Sud Africa nel XX secolo si è concretizzata nel suo progetto di ricerca che, nella fattispecie, delinea una storia culturale e sociale delle donne sudafricane tra il 1932 e il 2012. La dott.ssa Bellorio ha voluto dimostrare che la loro presenza silenziosa, dietro le quinte della storia ufficiale, è stata fondamentale ed ha quindi studiato e descritto come tale apparente silenzio sia invece stato una preziosa e costante "sotto-voce" (forse un po' trascurata dalla storiografia ufficiale) e come progressivamente le donne sudafricane di diversa etnia abbiano trovato il modo di farsi ascoltare, attraverso una partecipazione sempre più attiva al processo storico del loro paese. Le "sotto-voci" hanno quindi via via alzato il loro volume e si sono concretizzate in resoconti giornalistici, deposizioni processuali, discorsi pubblici, autobiografie, canzoni, narrazioni orali e persino grida, che la Bellorio ha raccolto e messo in luce nel suo lavoro. La dottoranda ha condotto la sua ricerca affiancando il contatto diretto con le protagoniste viventi (corrispondenza cartacea e posta elettronica, interviste in videoconferenza...) ad un attento esame delle fonti disponibili in rete, su siti ufficiali, banche dati e periodici elettronici, senza mai dimenticare le pubblicazioni fondamentali come la Oxford History of South Africa, già ampiamente assimilate e studiate nei suoi precedenti e ininterrotti anni di studio.

Quasi a voler sottolineare la premessa di questa ricerca, quanto cioè la coscienza femminile lavorasse alla base della costruzione del Sud Africa nel XX secolo, il contesto storico-politico generale non è trattato in un capitolo a sé ma integrato agli episodi salienti ogni volta che essi si intrecciano con una tappa dell'intero fenomeno emancipativo femminile o semplicemente della vita di una delle protagoniste di cui si ripercorrono le biografie e si catturano le voci, parlate, urlate, cantate, recitate o messe per iscritto.

La tesi, inizialmente pensata in cinque capitoli, preceduti da una introduzione e seguiti dalle conclusioni del percorso di ricerca, si è arricchita di un sesto capitolo, proprio per la ricchezza dei dati a disposizione. Le "voci" appartengono a donne carismatiche come Elsa Joubert, Shantee Manjoo, Andrina Abrahamse, Ruth First, Antjie Krog, Miriam Makeba e Lisa Chait. La stessa periodizzazione non è costruita a priori o per categorie fisse, ma si modella sulle vicende di queste protagoniste partendo dal 1932 (anno della presa di coscienza di sé da parte di Shantee Manjoo, la più anziana delle donne) fino ai giorni nostri, essendo l'emancipazione femminile in Sud Africa un processo tutt'altro che concluso.

Cecilia Bellorio ha pertanto scelto la seguente scansione storico-cronologica: nel primo capitolo si affronta la presenza-assenza delle donne nella storiografia sudafricana, nel secondo si fa un excursus storico del paese dalle origini al primo dopoguerra, nel terzo si entra nel vivo della ricerca e degli anni dell'apartheid, dando ampio risalto all'apparato legislativo del regime razzista, nel quarto si mettono a fuoco gli anni tra il 1956 e il 1998 soffermandosi maggiormente sull'attivismo politico anti-apartheid (a cui partecipò anche Ruth First), nel quinto si analizza l'intenso triennio 1995-98, anni di attività della Truth and Reconciliation Commission, che ha a sua volta investigato il periodo compreso tra il 1 marzo 1960 e l'11 maggio 1994 e, infine, nel capitolo sesto si affrontano le più scottanti problematiche del XXI secolo come la lotta all'HIV/Aids e la violenza.

Le fonti utilizzate comprendono, oltre alle usuali fonti bibliografiche, soprattutto nuovi mezzi di comunicazione multimediali, la cui varietà ed abbondanza ha consentito di chiarire la complessità delle vite delle donne sudafricane durante e dopo l'apartheid e di dimostrare come il Sud Africa si sia raccontato nel passato e si racconti oggi.

Un nodo difficile da sciogliere è stato proprio la classificazione delle fonti, visto che sarebbe stato insufficiente basarla semplicemente sulla distinzione tra fonti primarie e secondarie o impostarla sui diversi mezzi attraverso cui si rintracciano i materiali (ad esempio distinguere una sitografia, una filmografia ecc.). La soluzione, ispirata ai criteri illustrati in un articolo dalla Professoressa June Purvis_ dell'Università di Portsmouth, prescinde dalle modalità di

reperimento e distingue ulteriormente le fonti primarie in testi ufficiali (prodotti da istituzioni, enti e associazioni), commenti pubblici e reportage (scritti o costruiti senza il diretto aiuto dei partecipanti, quali film, romanzi, fotografie, articoli di giornale) e produzioni personali (lettere, diari, album fotografici, autobiografie, racconti orali, colloqui privati nonché le nuove modalità di comunicazione legate al web).

La ricerca della Dott.ssa Bellorio si arricchisce infatti di notizie inedite ricevute via e-mail, videochiamate skype, condivisione di video tramite youtube, conversazioni legate ai blog o ai social network come facebook o twitter, sperimentando nuove modalità di indagine della storia passata ed attuale basate su tecnologie recentissime e sul Web 2.0.

Si è così scoperta la realtà di un Sud Africa molto avanzato dal punto di vista della digitalizzazione documentaria istituzionale a cui lavorano intensamente non solo il governo, ma anche i maggiori partiti politici, le università, i media e, ovviamente, la National Library of South Africa. Particolare risalto in tal senso ha DISA (Digital Innovation South Africa: www.disa.ukzn.ac.za), un progetto nazionale per la costruzione di un archivio storico online di facile accesso e consultazione, che copre il periodo tra il 1950 e il 1994.

E' la testimonianza di quanto questo paese desideri far conoscere al mondo la propria storia recente, far sentire, insomma, le proprie voci. Il lavoro della Dott.ssa Bellorio rientra pienamente in questa aspirazione del Paese che più la affascina, e ne coglie lo spirito, portando parallelamente un contributo di sicuro interesse agli Women Studies, proprio per le linee seguite nella ricerca e per gli strumenti utilizzati.

Il Collegio dei docenti esprime un giudizio sufficiente sulla tesi della dott.ssa Cecilia Bellorio.

Il Coordinatore di indirizzo
prof. Walter Panciera

